



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI STORIA, SCIENZE DELL'UOMO E DELLA FORMAZIONE

CORSO DI DOTTORATO IN ARCHEOLOGIA, STORIA E SCIENZE DELL'UOMO XXXV CICLO

FONTI STORICHE SU TRE CASI DI STUDIO PER LA DIOCESI DI *TURRIS* (SASSARI) NEL PRIMO MILLENNIO. I CASI DELLA *TRANSLATIO* DEL CORPO DI SAN GABINO, DELLE CHIESE RUPESTRI E DELLE PIEVI.

TUTOR:
PROF. RAIMONDO ZUCCA

DOTTORANDO:
DOTT. MARCELLO DERUDAS

La presente tesi è stata prodotta durante la frequenza del corso di dottorato in Archeologia, Storia e Scienze dell'uomo dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 2019/2022 – XXXV ciclo, con il sostegno di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2014-2020 Asse III - Istruzione e Formazione - Obiettivo Tematico 10 "Investire nell'istruzione, nella formazione e nella formazione professionale per le competenze e l'apprendimento permanente".

SIGLE IMPIEGATE NEL TESTO

ACA = Archivio Storico della Corona d’Aragona – Sezione *Real Patrimonio* – Cancelleria, Barcellona.

ANGIUS (I/II/III) = Vittorio Angius, *Città e villaggi della Sardegna nell’Ottocento* a cura di Luciano Carta, edizione in tre volumi (Nuoro 2001), selezione delle voci relative alla Sardegna con l’aggiunta della voce ‘*Savoja*’ del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, presso G. Maspero e G. Marzorati, 28 voll., 1833-1856.

ASDSS= Archivio Storico Diocesano di Sassari

ASS = Archivio Storico Sardo

ASSa = Archivio di Stato di Sassari.

ASV = Archivio Segreto Vaticano¹

BAS = Bullettino Archeologico Sardo (a cura di Giovanni Spano)

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana

BR = *Breviarium Romanum Ex Decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum PII V.*

*PONT. MAX. iussu edituum, Romae MDLXVIII*²

BSV = *Biblia Sacra Vulgatae editionis*

- *Mt.* = (Vangelo secondo Matteo)
- *Mc.* = (Vangelo secondo Marco)
- *Lc.* = (Vangelo secondo Luca)
- *Gv.* = (Vangelo secondo Giovanni)
- *At.* = (Atti degli Apostoli)
- *Ap.* = (Apocalisse)

BUS = Biblioteca Universitaria di Sassari

¹ Si impiega la denominazione tradizionale perché è la stessa riportata nelle pubblicazioni sino al 22 ottobre 2019. In quel giorno, con Lettera Apostolica in forma di *Motu proprio*, il pontefice Francesco ne ha cambiato la plurisecolare denominazione in ‘Archivio Apostolico Vaticano’, forma tuttavia ancora poco impiegata nelle pubblicazioni (in alcune si trova comunque la doppia segnalazione ASV/AAV).

² Il *Breviarium Romanum* impiegato è l’edizione post-tridentina rivista e pubblicata da san Pio V nel 1568. Tuttavia, nel testo i riferimenti al *Missale* post-tridentino saranno sempre accompagnati da specificazioni e note. Il testo di riferimento è l’edizione del 1960/1961 (ove non sia specificato diversamente).

CDS = *Codex diplomaticus Sardiniae* in *Historiae Patriae Monumenta, X-XII*), a cura di Pasquale Tola, Torino 1861-1868

CIL= *Corpus Inscriptionum Latinarum – Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae* (opera in fieri – la parte X curata da Theodor Mommsen è quella riguardante la Sardegna)

CSMS = *Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, a cura di Mauro Maxia, Cagliari 2012

CSPS = *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di Giuliano Bonazzi, Sassari 1900

FARAE = Riedizione dell’*Opera omnia* di Giovanni Francesco Fara, riedita in tre volumi a Sassari nel 1992 a cura di Enzo Cadoni.

LP = *Le Liber Pontificalis, texte, introduction et commentaire*, a cura di Louis Duchesne, I-II, Parigi 1886 –1892

MAR = *Martyrologium Romanum ad novam kalendarii rationem, et ecclesiasticae historiae veritatem restitutum. Gregorii XIII pontificis maximi iussu editum*, Roma 1586³

MH = Giovanni Battista de Rossi e Louis Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum in Acta Sanctorum Novembris*, Tomo II, Parte prima, Bruxelles 1894.

MGH = *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, ed. G. H. Pertz et alii.

MR = *Missale Romanum Ex Decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum PII V. PONT. MAX. iussu editum, Romae MDLXX*⁴

OSB = *Ordo Sancti Benedicti* (‘Ordine di San Benedetto’)

- OSBCam = *Congregationis Camaldulensium* (volgarmente ‘Camaldolesi’)
- OSBCist = *Cisterciensium* (volgarmente ‘Cistercensi’)
- OSBVal = *Congregationis Vallis Umbrosae* (volgarmente ‘Vallombrosani’)

³ Il *Martyrologium Romanum* impiegato è quello riedito da Pio XII nel 1956 per la Tipografia Poliglotta dello Stato della Città del Vaticano. Quello di Gregorio XIII è indicato perché testo base ma, essendo privo di tutti i santi inseriti posteriormente e di quelle ricorrenze che, in un primo tempo, furono tolte dal calendario romano dal cardinale revisore Cesare Baronio (per poi essere reinserite o riviste), non è sempre consultabile o utile. Dopo di lui, il testo fu fatto rivedere, implementare e stampare ufficialmente dai pontefici Urbano VIII, Clemente X e Benedetto XV (i quali si limitarono a verificare la storicità di alcune ricorrenze, ad apportare correzioni sulla base delle fonti manoscritte e ad implementarlo con nuovi Santi, Beati e ricorrenze del Ciclo *de Tempore*). L’ultima edizione è stata rivista sotto Pio XII (questa edizione è stata l’ultima basata su quella tipica di Gregorio XIII).

⁴ Il *Missale Romanum* impiegato è quello rivisto e pubblicato da san Pio V nel 1570. Nel testo i riferimenti al *Missale* post-tridentino saranno sempre accompagnati da specificazioni e note. Il testo di riferimento è l’edizione del 1962 (ove non sia specificato diversamente).

PROCESSO 1614 = Relazione degli scavi compiuti a Torres nel 1614 dall'arcivescovo Gavino Manca de Cedrelles. In questo lavoro è stata impiegata la recente edizione critica del *Processo original de la sagrada invención de los cuerpos de los ilustrísimos mártires san Gavino Sabbelli, san Protho y san Januario*, edición y estudio de Maria Francesca Depalmas y Marta Galiñanes, Vigo (Spagna) 2017, basato sul ms. originale conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Sassari (Fondo Capitolare Serie Q4-A)

RDS = *Rationes decimarum Sardiniae [Italiae] nei secoli XIII e XIV Sardinia* (in 113 della Collana *Studi e Testi* pubblicata per cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana e degli archivisti dell'Archivio Segreto), Città del Vaticano 1946.

SJ/SI = *Societatis Jesu/Iesu* (volgarmente 'Gesuiti')

SE = Pio Bonifacio Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbona 1873

SS = Antonio Felice Mattei, *Sardinia Sacra seu de Episcopis Sardis Historia*, Roma 1761.

VICO = Francisco Angelo de Vico y Artea, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardenia*, Barcellona 1639, riedizione a cura di Francesco Manconi, 7 voll., Cagliari 2006.

Abbreviature

archiep. = *archiepiscopum* o *archiepiscopalis* (arcivescovo o arcivescovile)

ann. in., ex., m. a. = *anno ineunte, medio anno. anno exeunte*, (principiante/durante l'anno, a metà dell'anno/uscente l'anno)⁵

card. = cardinale della Chiesa Cattolica

conc. = concilio / *Concilium*

eds = *editors*

el. = *electus in episcopatus*

ep. = *episcopus* o *episcopalis* (vescovo o vescovile)

non cons. = *non consecratus* (morto/ritirato senza consacrazione o solo preconizzato)

scil. = *scilicet*

s. v. = *sub vocem.*

vulg. = *vulgariter, vulgo* o *vulgariter dicto/u*

⁵ Il riferimento è da considerare strettamente aderente al testo o argomento in analisi.

1. FONTI DELLA RICERCA

Questo lavoro si è sviluppato dallo studio circostanziato di alcune fondamentali fonti inerenti all'antica diocesi di *Turrìs*, i suoi vescovi e il suo rapporto con la penisola italiana, in particolare con la Santa Sede.

Le prime fonti a stampa impiegate sono state l'*Opera omnia* di Giovanni Francesco Fara, riedita nel 1992 a Sassari a cura di Enzo Cadoni, la *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* data a Barcellona nel 1639 da Francisco Angelo de Vico y Artea (1580-1648)⁶, la monumentale *Sardinia Sacra* dell'abate Antonio Felice Mattei, data in Roma nel 1761 e integrata poi dalle 'Aggiunte di Firenze' del 1772, la cronotassi dei vescovi della Sardegna compilata dallo storico Pietro Martini nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*, edita a Cagliari in tre volumi nel 1840, opera ripresa e riscritta con metodo scientifico più approfondito prima dal canonico e storico turritano Damiano Filia (1878-1956) con *La Sardegna Cristiana* in tre volumi (Sassari 1909-1929), prima opera del genere moderna e pionieristica e tappa obbligata per ogni storico sardo, e poi da numerosi storici di grande importanza del pieno Novecento, che portarono avanti le istanze del Filia, come Agostino Saba (1886-1962), studioso del monachesimo benedettino in Sardegna e compilatore severo di imponenti codici diplomatici e Ottorino Pietro Alberti (1927-2012) e, infine poi, da Raimondo Turtas (1931-2018) nella sua monumentale e riassuntiva *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* (Roma 1999), con il volume *La Diocesi di Sassari nella presenza pastorale dei suoi vescovi* di Pietro Desole (Sassari 2000), dove l'Autore rivede, con il soprannominato Turtas, la cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Torres/Sassari, correggendo mende e imprecisioni e riportando in Appendice le cronotassi dei vescovadi suffraganei fino al 1503⁷. Nonostante numerosi studi di

⁶ A questi due studiosi deve essere necessariamente preposto il ricordo obbligatorio di Geronimo Zurita (1512-1580), storico iberico e scrupoloso raccoglitore delle vicende anche sarde sotto il dominio aragonese (l'infeudazione è datata al 1297 ma l'effettiva presa di possesso aragonese è da collocarsi al 1323-1324) le cui opere costituirono un punto di riferimento saldo e sicuro per il Fara (che prima di lui adopera in abbondanza fonti classiche latine e greche e qualche fonte liturgica che si vedrà nel testo ma anche fonti ecclesiastiche non meglio specificate).

⁷ Copia anastatica da Turtas 1999 – *Appendice*. Ogni riferimento storiografico ai vescovi e arcivescovi di Torres/Sassari nel testo è riferito alle fonti riportate in questi due ultimi testi,

riassestamento⁸, è la cronotassi attualmente più aggiornata (termina al 2000 con l'arcivescovo Salvatore Isgrò – deceduto il 2 maggio 2004⁹).

Prima dello Zurita, il cui stile secco e sbrigativo e senza divagazioni ispirò Fara, il primo grande storiografo sardo (la Sardegna difetta di annalisti), le fonti sull'Isola e nell'Isola erano diverse e disseminate in luoghi e contesti assai lontani fra loro. Nell'area turritana le fonti scritte più antiche sono costituite, oltre che da quelle raccolte da Pasquale Tola nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* (Torino 1861-1868), dai *condaghes* dei monasteri di San Pietro di Silki, San Michele di Salvennor (pervenuto parzialmente e solo in una trascrizione castigliana¹⁰), San Nicola di Trullas, San Nicola di Sassari (perduto ma richiamato in un diploma del 1278). Nel presente studio quello maggiormente citato è il *condaghe* di San Pietro di Silki (che raggruppa in sé anche i *condaghes* più antichi di San Quirico di Sauren, Santa Giulia di Kitarone e di alcune *domos* giudicali come quella di Cotronianu – attuale Codrongianos). Gli atti che contiene sono di carattere giuridico-amministrativo e portano informazioni preziosissime su persone, luoghi e usi dell'area turritana tra XI e XIII secolo. Il *ms.* è attualmente conservato nella Biblioteca Universitaria di Sassari¹¹ ma proviene dal convento cittadino dei minori osservanti di San Pietro di

⁸ Nuove conoscenze alla cronotassi di epoca giudicale e basso-medievale sono state apportate da Massimiliano Vidili e Antonio Viridis (Vidili 2008; Viridis 1991).

⁹ L'arcivescovo Salvatore Isgrò è deceduto a Sassari il 2 maggio 2004. Nato a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), è cresciuto però in Sardegna e ha studiato nel Pontificio Seminario Regionale Sardo (dove fu ordinato sacerdote), per poi essere eletto e consacrato vescovo per la sede episcopale di Gravina-Altamura. Primo dopo il 1278, ha esteso e rimodellato le parrocchie di Sassari, istituendone di nuove nelle aree periferiche di Sassari; ha indetto un Sinodo Diocesano e promosso un Sinodo dei Vescovi Sardi, nonché dato impulso al culto eucaristico e mariano, alla cultura e alla ricerca sulla storia della Diocesi turritana (Desole 2000, 179-181).

¹⁰ Derudas 2019, 355-372 evidenzia come i *condaghes* della vallombrosana San Michele di Salvennor, sino al XV secolo, fossero due e come fossero conservati nell'archivio semi-abbandonato dell'abbazia sino al ritrovamento e allo studio da parte di Adriano Ciprari da Palestrina, inviato da Gregorio XIII per verificare se nell'Isola vi fossero situazioni ottimali per un ripristino della vita monastica. L'esito fu negativo, e il Ciprari morì a Sassari nel gennaio 1607 senza essere riuscito a suscitare nella Diocesi alcuna nuova vocazione monastica e nemmeno a rimettere in sesto l'antica abbazia e le sue finanze e antiche proprietà (in questo contesto si colloca la traduzione castigliana dei due codici medievali e la perdita degli originali).

¹¹ BUS, *Sezione manoscritti*, ms. 95. Il codice pergameneo, di piccole dimensioni (24, 1 x 14, 5 cm), è stato rilegato e rinforzato più volte nel tempo. Nel XVIII secolo vi fu apposta dai frati una carta di guardia con una didascalia esplicativa in castigliano riguardante il suo contenuto. Sino alla c. 71v è composto da sezioni sciolte, non riconducibili direttamente ad uno dei *condaghes* citati e, dunque, fatti ricopiare *in capite* al nuovo dalla badessa Massimilla, che si presenta come riordinatrice del *condaghe* solo alla c. 72 ('*Ego Maximilla abbatissa de scu. Petru de Silki ki lu renouo [...]*'). La scrittura oscilla tra una carolina tarda e una primitiva gotica e vi si notano moltissime mani (probabilmente poco più di trenta). Presenta una curiosa miniatura iniziale nel nuovo *condaghe* iniziato da Massimilla, forse un goffo ritratto di San Pietro, rubricature, ed è totalmente assente la prima carta (corrosa da acido – forse per un tentativo di lettura da

Silki, un tempo sede di monache benedettine. Quando le monache lasciarono definitivamente il sito, il documento restò, forse, all'interno dell'edificio sotto la custodia dell'arcivescovo turritano, fino a quando non fu rilevato dai frati, che ne dovettero riconoscere subito il valore giuridico e storico. Questi lo conservarono fino alle soppressioni sabaude e alle requisizioni delle biblioteche religiose (1° luglio 1867), ma anche oltre, giacché il pezzo fu fortunatamente conservato da un ex religioso e poi, alla sua morte, presso privati, fino a quando non fu segnalato al bibliotecario della Biblioteca Universitaria del capoluogo turritano, dott. Giuliano Bonazzi, che lo acquistò e provvide ad una sua pubblicazione critica (*'Il condaghe di San Pietro di Silki Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII'*, edito da Giuliano Bonazzi con la collaborazione di Giuseppe Dessì a Sassari nel 1900¹²). Riguardo questa tipologia di fonte vi è da notare come esso sia il segno vivace di un'Isola, al sorgere del secondo millennio, eloquente in tutti i campi: politico, amministrativo, religioso. Il termine *condaghe* (in sardo anche *condaghe* o *fundaghe* o *condaxi* nella variante campidanese della lingua sarda) deriva dal sostantivo greco tardo *κοντάκιον*, *kontàkion*, che poteva indicare inizialmente sia uno scritto sacro (nello specifico di natura liturgica come inni con melodia o comunque di natura religiosa come omele), sia la mera striscia di materiale scrittoria (papiro o pergameneo o cartaceo) arrotolata intorno ad un bastone di legno sulla quale questi testi erano scritti. In Sardegna, durante il medioevo, il termine restò quasi immutato ma passò ad indicare un registro nel quale monasteri o chiese di grande importanza come cattedrali e pievi trascrivevano tutti gli atti riguardanti le loro proprietà (atti di transazioni di vario tipo come permuta, vendita o donazione, descrizione di appezzamenti, cause fra clero e laici dipendenti dall'istituzione). I *condaghes* sono documenti di estrema vitalità e rimandando spesso a periodi precedenti la loro redazione, rappresentano un singolare caso di 'storia nella storia'. Per esempio, un'autorità che, nel condaghe, rimanda a carte antiche e si preoccupa di presentarle dinanzi al richiedente di turno (a volte falsificandole o presentando

parte di Pasquale Tola, che allo stesso modo rese illeggibili alcune carte degli *Statuti di Sassari* – CSPA 1 n. 91).

¹² L'edizione impiegata in questo lavoro è quella del Bonazzi (ristampata a Sassari nel 1979 e nel 1997). L'edizione ultima curata da Ignazio Delogu non presenta variazioni rispetto a quella del 1900 ma offre la traduzione a fronte, note e un glossario, così come una terza edizione del 2013 a cura di Alessandro Soddu e Giovanni Strinna (che nella traduzione è molto meno conservativa rispetto al testo originale e all'edizione Bonazzi/Delogu).

inconsapevolmente dei falsi), si preoccupa di costruire e illustrare una storia che la precede, la quale, evidentemente, non è tanto recente da essere ricordata da tutti gli astanti. Il personaggio del condaghe è uno storiografo in ridotte proporzioni, in un mondo popolato da poche fonti che elencano ‘a cascata’ informazioni le più disparate (ancora oggi moltissime informazioni date da questi preziosi documenti della Sardegna medievale aiutano nella scrittura della microstoria locale, nella collocazione di antichi centri e chiese scomparsi, ma è pur vero che molti altri luoghi citati sono difficilmente contestualizzabili – come numero). Fonti come queste indicano una decisa conoscenza, da parte dei sardi al sorgere del secondo millennio, di probabili archivi particolari retti dai giudici o da altre autorità o da ecclesiastici ma, anche, la loro limitatezza nel comprendere tali documenti e – dunque – nell’affidarsi agli scritti di qualcuno loro precedente, a carte ‘di conferma’, a personaggi importanti capaci di leggere le loro vecchie carte e di trarne conclusioni. Erano carte di *condaghes* ma anche, dal XIII secolo, diplomi di papi, vescovi, abati, ricchi personaggi della Sardegna giudicale, che avevano ricevuto un’educazione giuridica (canonica e civile), teologica e – specialmente – erano stati costituiti in autorità.

Per quanto concerne le fonti ecclesiastiche, ho dato ampio spazio al *Liber Pontificalis* nell’edizione di Louis Duchesne (edita a Parigi tra il 1886 e il 1892), dotata di un ampio commentario, dal quale ho tratto (con alcuni tagli) la biografia di Gregorio III e numerosi riferimenti alle vicende di altri pontefici fino al sorgere del IX secolo. Fondamentale è anche il lavoro sull’origine delle diocesi di Francesco Lanzoni, *Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del secolo VII*, edito a Faenza nel 1927. Il lavoro del Lanzoni, seppur viziato dalla mancata occasione di rivedere criticamente alcune delle epigrafi paleocristiane turrítane (egli condivise la posizione di Theodor Mommsen, compilatore, in ultima istanza, della sezione sarda del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che le inserì quasi tutte tra le *falsae*, non potendo più averle a disposizione – e peccando forse di esagerata prudenza¹³), è molto importante per una delle tematiche più importanti affrontata in questo

¹³ L’archeologo ed epigrafista Filippo Nissardi (1852-1922) fu loro raccoglitore e le inviò a Theodor Mommsen per la pubblicazione, con tutti gli appunti e le esplicazioni del caso. Nel luglio del 1880 gli appunti del Nissardi andarono perduti nell’incendio della biblioteca del Mommsen che, prontamente, chiese al collega di tornare in Sardegna e rifare il lavoro. Questi gli rispose che non vi erano più fondi a disposizione e che, inoltre, si era ammalato per il freddo intenso preso durante la ricerca nelle regioni più interne dell’Isola. Il governo contribuì per una ripresa epigrafica, e – per il Capo di Sopra – anche la Città di Sassari e si resero possibili nuove e successive rivisitazioni e revisioni, ma le antiche epigrafi secentesche – soltanto documentate – furono comunque ignorate dal Mommsen. Egli fece quello che poté con quanto

lavoro, ovvero la figura storica del ‘vescovo’ Gabino di Turrus¹⁴. Egli è il primo che analizza criticamente la sua figura e, non negandone l’esistenza, lo conferma liturgicamente al 30 maggio e lo distingue dal Gavino del 25 ottobre, evidenziando come *Turrus* appaia per la prima volta nel Martirologio Geronimiano proprio con il santo di maggio (ma accusa i bollandisti di aver ignorato le numerose revisioni del Martirologio e di aver cristallizzato definitivamente nel culto e nella liturgia due diversi santi). L’analisi del Lanzoni, la prima autenticamente scientifica (anche se qualche intuizione vi era già stata da parte del Mattei¹⁵) verrà poi esaminata nello svolgimento del lavoro. Per quanto riguarda il *Martyrologium Hieronimianum*, invece, è risaputo non essere realmente opera di san Gerolamo. È stato redatto in area nord-italica alla metà del V secolo (430-450 ca.). Questo primo testo non è giunto fino a noi, ma è stato possibile ipotizzarne l’esistenza partendo da una precisa analisi filologica delle recensioni più antiche a noi giunte, basate su una seconda redazione composta ad Auxerre tra il 592 e il 593 (per questo motivo dette ‘gallicane’), risalenti al secolo VIII, dunque tarde. Le recensioni si nominano comunemente dal luogo ove i codici sono conservati o, comunque, provengono: **E** (abbazia di Ephternach in Lussemburgo – inizio dell’VIII secolo); **B** (Berna ma proveniente da Saint-Avold in Lorena); **W** (San Pietro di Wissemburg in Alsazia). Tutti i codici seriori dipendono da **E** e da **B & W** insieme (entrambi del periodo 766-772). **E** è quello più importante perché più vicino alla redazione originaria, come si nota da un’analisi del contenuto e dello stile redazionale. L’edizione diplomatica del **MH** tratta da questi codici fu realizzata da Giovanni Battista de Rossi e Louis Duchesne nel 1894¹⁶; l’edizione critica, invece, fu stesa

aveva a disposizione, e, sempre nel dubbio riguardo la *Sardinia*, preferì inserire un gran numero di epigrafi sarde tra le *falsae*, preferendo dare per falsa una iscrizione autentica, piuttosto che il contrario. Per quanto riguardava la Sardegna, aveva ancora in mente il famoso caso dei ‘Falsi d’Arborea’, che aveva ingannato tanti studiosi e che aveva invece trovato in lui, da subito, profondo scetticismo, sfociato in una decisa condanna ma anche in una disillusione beffarda nei confronti dell’Isola e della sua storia antica. Furono testimoni di questo, fra gli altri, Giovanni Spano, Enrico Costa, Pasquale Tola (e il primo non ebbe dal Mommsen buone parole poiché, animato da eccessivo spirito patriottico, all’inizio aveva creduto alle false carte). L’ambiente intellettuale sardo tra XIX e primo XX secolo è illustrato bene nel lavoro di Luciano Marrocu 2009, *Theodor Mommsen nell’isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, mentre le carte, la loro genesi e il loro contenuto sono state illustrate dallo stesso Autore nella raccolta da lui curata *Le Carte d’Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo* (1997).

¹⁴ Il lavoro dello storico faentino fu tacciato, immediatamente, di modernismo, eresia condannata a più riprese dal pontefice Pio X. Egli si difese facendo notare come i suoi studi esponessero solo la nuda verità delle fonti, senza entrare nel campo dottrinale.

¹⁵ SS 43-44 e note; 136.

¹⁶ Giovanni Battista de Rossi e Louis Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum* in *Acta Sanctorum Novembris*, Tomo II, Parte prima, Bruxelles 1894.

nel 1931 da Henri Quentin (1872-1935). Da questa, il gesuita e bollandista Hippolyte Delehaye (1859-1941) realizzò un commentario perpetuo, denso di riferimenti e molto importante per la lettura dei testi¹⁷.

Per quanto riguarda le fonti epigrafiche, è stato consultato anche il *Corpus Inscriptionum Latinarum X* ma, per il caso sardo e cristiano, è stato di grande utilità anche il lavoro di Antonio M. Corda. *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo* (Città del Vaticano 1999). Infine, un'eloquente presentazione generale delle fonti scritte in Italia per il medioevo è data da Paolo Cammarosano (cfr. Cammarosano 2022), studioso che ha dedicato parte della sua ricerca storiografica anche alla Sardegna.

¹⁷ Hippolyte Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad recensionem Henrici Quentin*, in *Acta Sanctorum Nov. Tomi II Pars posterior*, Bruxelles 1931, I-XXVIII, 1-720.

2. LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO A *TURRIS LYBISONIS*

Segno del *transitus Domini* sulla terra, il primo gruppo cristiano sulla costa turritana è giunto con alta sicurezza nel III secolo, grazie all'attività portuale/commerciale, quando l'annuncio del Vangelo era ancora più paolino che apostolico. In quel momento i cristiani erano certamente soldati in congedo convertiti, mercanti e viaggiatori che si muovevano per i porti del Mediterraneo e, specialmente, da Roma. Invero, il problema delle origini cristiane e della strutturazione diocesana del primo millennio in Sardegna, allo stato attuale, non può dirsi assolutamente risolto, anche se negli ultimi anni sono apparsi numerosi lavori su vari aspetti dell'ambito protocristiano della Sardegna, che hanno fatto registrare sostanziali progressi nei settori documentario, agiografico, epigrafico e archeologico, elementi sui quali poggia essenzialmente la possibilità di formulare nuove ipotesi¹⁸. Le fonti letterarie, invece, restano sempre le medesime anche se, con il confronto oggi possibile tra le stesse fonti e le nuove scoperte archeologiche, possiamo illuminare gli scarsi dati letterari e offrirne una lettura più genuina. La prima comunità cristiana turritana non è documentata prima dell'età diocleziana, in base al dato del MH, che assegna comunque a *Turrus* il martire storico *Gavinus*¹⁹, giustiziato per la sua fede cristiana, forse

¹⁸ Mentre questo lavoro era in fase di revisione, si è avuta notizia di una probabile scoperta 'cristiana' nella cosiddetta 'domus dei mosaici' a Porto Torres, che potrebbe rivelare nuove conoscenze sul primo cristianesimo turritano. L'area è in fase di studio. Si ringraziano per la segnalazione gli addetti della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle province di Sassari e Nuoro.

¹⁹ *Gavinus* è un *cognomen* piuttosto raro, che dovrebbe derivare dal gentilizio *Gavius* + il suffisso *-inus*: [--]/*ius Ga/vinus* (CIL II, 7, 857 = *HEp* 1997, 63); *I(ulius) Gavinus* (CIL III, 6674). In realtà il suffisso *-inus* è frequente nella formazione di *cognomina* geografici (in particolare etnici), del genere di *Calatinus*, *Perusinus*, *Venusinus*. Tuttavia, abbiamo il caso di *cognomina* derivati da gentilizi+ il suffisso *-inus*, come e. g. *Claudinus/Claudina* (CIL XIII, 6970; Brusin 1993, 3113) da *Claudia /a*; *Fulvina* (CIL IV, 8306b) da *Fulvius/a*; *Iulinus* (Martinović 2011, 44; *Carte archéologique de la Gaule*, 67-2, Strasbourg, Paris 2002, 354; *Carte archéologique de la Gaule*, 71-3, *Saône-et-Loire*, Paris 1994, 255; *ICUR* 10, 26573) da *Iulius*. In Sardegna è documentato in una lucerna del Museo di Cagliari (da Tharros?) il marchio di fabbrica *Gavinia*, forse da confrontare con il marchio *Gabinia* di due lucerne di Olbia (v. *infra*). Non possiamo escludere, tuttavia, che la forma *Gavinus* sia dovuto allo scambio comunissimo tra /v/ e /b/ del *cognomen* *Gabinus*, corrispondente anche all'etnico *Gabinus* della città di *Gabii* del *Latium Vetus* (CIL XIV, 2806: *T(ito) Flavio / T(iti) fil(io) Quir(ina) / Aeliano / ordo et populus / Gabinus / patrono [et curat(ori) rei] / publ(ica) fidelissimo*; si veda anche CIL XIV, 2793, 2797, 2804, 2810. Anche il *cognomen* *Gabinus* è poco frequente (*Gabina*: Guéry 1985, 327; *Gabino et Martyrio filio / d(epositus) XIII Kal(endas) Feb(ruarias)*: *ICUR* 9, 23960; *Gabinus* (CIL XI, 1356)), mentre il gentilizio *Gabinus*, di estrazione plebea, fu recato da numerosi membri del Senato (Evers, Eck 2006) e risulta relativamente comune. Nella *Sardinia* sono attestate tre lucerne da Olbia con il marchio *Gabinia* (CIL X 8053, 87 a; *ILSard* II, 1, 423, con confronti in Italia, penisola iberica, Gallia Narbonense, Gallie e Germanie e Africa.

nel 304 d. C.²⁰.

Tuttavia, è possibile, benché faccia difetto finora qualsiasi documentazione, che la *colonia Iulia Turris Libisonis*, il più importante centro portuale della *Sardinia* settentrionale, abbia avuto in epoca assai precoce fedeli cristiani²¹. Va rilevato, infatti, che *Turris Libisonis* con il suo porto fu collegata²² in particolare con *Ostia* ed il *Portus Augusti* (Porto), centri caratterizzati da una società multietnica, ed entrambi sedi vescovili e con comunità

²⁰ Turtas 1999, 39 n. 65 con bibl. anteriore; Zichi 1989; Badas 2016, 39-48; Piras 2017. Per la documentazione archeologica si veda: Spanu 2000, 18-19; 115-118; Pani Ermini, Manconi 2002, 289-314; Martorelli 2006, 291-292 (Cisci).

²¹ Lanzoni 1927, 675: «Alcuni eruditi osservano che al tempo dei romani le relazioni tra Turris e Ostia erano continue, e quindi nulla vieta di credere che la nuova religione sia penetrata nella punta settentrionale dell'isola molto per tempo»; Turtas 1999, 48-49. Si osservi che, come detto, fa difetto alla città di *Turris Libisonis* qualsiasi testimonianza archeologica della presenza di cristiani, anteriormente al IV secolo. D'altro canto, nell'intera *Sardinia* non disponiamo finora di *domus ecclesiae*, dove potevano tenersi le assemblee liturgiche della prima fase della presenza cristiana e dove una primitiva assemblea di fedeli si riuniva, pregava e celebrava l'Eucarestia secondo il comando di Gesù Cristo, assemblea che poteva conoscere le lettere Paoline, ove – prima ancora che nei Vangeli – è raccontata l'istituzione dell'Eucarestia e l'ordine di Gesù di perpetuare nei secoli in sua commemorazione quello che lui aveva fatto nell'ultima cena con gli apostoli. Nel Nuovo Testamento è documentato il battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista nel fiume Giordano (Mt. III, 13-17, Mc. I, 9-11, Lc. III, 21-22) ed il battesimo dell'eunuco etiope servo della regina Candace compiuto dal diacono Filippo (At. VIII, 27), a contrassegnare anche la possibilità di un primitivo utilizzo di corsi d'acqua per l'amministrazione del sacramento battesimale.

²² Per lo stretto rapporto tra *Turris Libisonis* e *Ostia* cfr. Mastino. Sassari 1984, 80. Per l'epigrafia turritana sono importanti i testi *CIL X 7956: D(is) M(anibus) / Cerdoni L(uci) Verati / Hermerotis ab Ostia / fecit Iuvenalis M(arci) Iuli Genialis; ILSard I, 272: D(is) M(anibus) / Rutilius Ost(i)e(n)s/is vixit annis / LVII m(ensibus) II diebus / XII fecit Aman/tius patri b(ene) m(erenti); AE 1988, 663: D(is) [M(anibus)] / Polliu[s 3]/us vixit ann(os) V[II] / mens(es) III dies V fl[e]/cit Pollius Sav[i]/nus et Calpur/nia Ostia cum / alumno fecit b(ene) m(erenti)*. I testi documentano personaggi di *Ostia* ovvero un *cognomen* di origine etnica (*Ost(i)e(n)s/is*) che ci rimanda ugualmente a *Ostia*. Documento essenziale per il traffico *Turris Libisonis-Ostia* è, anche, la *statio* ostiense dei *Navic(ularii) Turritani CIL XIV, 4549, 19* = del "Foro delle corporazioni" di *Ostia*, presso il teatro. Si aggiunga la targa bronzea, del 247-257 d. C., di una imbarcazione di proprietà della *virgo Vestalis maxima Flavia Publicia*, che ne assicurava l'*immunitas*, rinvenuta nel *portus* di *Turris Libisonis*, e attribuibile forse alla rotta dal *Portus Augusti* a *Turris*: (EDR 150179; AE 2010, 620): *Flaviae / Publiciae / v(irginis) V(estalis) / maximae / immunis / in naucella marina cu<m=N>bus Portensis / parasemo Porphyris Eudromus ('Di Flavia Publicia vergine Vestale massima (è) esentato (quanto è) nella navicella marina, cimba della dogana portuale, l'insegna (è) Porphyris, (il capitano è) Eudromo'* (trad. Gianfrotta 2008, 800, che ammette la possibilità che la targhetta sia giunta a *Turris Libisonis*, come un mero rottame metallico, dopo la perdita della carica da parte di *Flavia Publicia*).

cristiane, precocemente attestate²³, che espressero vari martiri, come documentato dalle fonti, storiche, agiografiche e archeologiche di *Ostia*²⁴ e *Portus*²⁵.

Ostia documenta una grande sinagoga, sulla *via Severiana*, risalente al I secolo d. C. al periodo compreso tra I e III secolo d. C.²⁶, con ristrutturazioni nel IV secolo, così come una comunità giudaica era presente a Porto²⁷. Pertanto, non deve escludersi che in una fase remota l'evangelizzazione abbia fatto riferimento alle sinagoghe anche in area ostiense, come documentano per l'Oriente gli Atti degli Apostoli. D'altro canto, anche *Turrus Libisonis* presenta una notevole documentazione di una presenza tardo antica dell'elemento giudaico²⁸. Dunque, l'origine delle prime comunità cristiane nel settentrione della *Sardinia* potrebbe dipendere dalla Chiesa romana, anche attraverso *Ostia* e *Portus*. Sono, naturalmente, destituite di fondamento le origini apostoliche o subapostoliche delle Chiese sarde, sostenute nel XVII secolo (ma ancora nel XIX secolo) nel fervore della lotta per il primato tra le città di Cagliari e di Sassari²⁹. Il dubbio sul reale viaggio apostolico paolino in *Iberia*³⁰ forse a *Tarraco*³¹ o a *Gades*³² non consente di impostare una scelta sulla eventuale rotta, che potrebbe essere stata d'altura, da *Puteoli* o da *Ostia*, che avrebbe escluso la *Sardinia*.

²³ Appare rilevante l'epitafio «neutro» ostiense, datato 171 d.C. / 230 d.C., in base al formulario e alla paleografia, introdotto dall'*adprecatio D(is)M(anibus)*, di *M. Anneus Paulus Petrus*, rinvenuto nel 1867 ad *Ostia* (via Laurentina): *D(is) M(anibus) / M(arco) Anneo /Paulo Petro, M(arcus) Anneus Paulus/filio carissimo* (*CIL* XIV, 566; *ILCV* 3910). Per il *CIL* e Solin 1994, 223-229 (*AE* 1994, 53) l'epigrafe è da considerare pagana, mentre le *ILCV* e Buonocore 2000, 217-234 considerano i *M. Annei* del testo in questione cristiani: il padre *M. Anneus Paulus* assegna al *filius* un *cognomen* doppio (*Paulus Petrus*) che unisce al *cognomen* paterno *Paulus* il *cognomen* *Petrus*, ossia i nomi dei principi degli Apostoli uniti nella liturgia della chiesa romana, nella forma *Petrus et Paulus*.

²⁴ Lanzoni 1927, 98-110; Broccoli 1984; Bauer 2003, 55-56; Brenk 2001, 262-271; Mastroianni 2007, 320-324; *ead.* 2011, 113-128; *ead.* 2012, 213-235.

²⁵ Lanzoni 1927, 110-117; Lugli, Filibeck 1978, 102-106; 120-121; Borrello, Maiorano, Paroli, Serlorenzi 2002, 1263-1285; Maiorano, Paroli 2013, 297-316.

²⁶ Floriani Squarciapino 1961, 326-337; *ead.* 1961-1962, 119-132; *ead.* 1963, 194-203; *ead.* 1965, 299-315; White 1997, 23-58; Brandt 2001, 19-28; Runesson 1999, 409-433; *id.* 2001, 29-99; *Id.* 2002, 171-220, White 1999, 435-464; Brandt 2004, 7-27; Mitternacht 2003, 521-571; Ghilardi 2003, 311-324; Nongbri 2015, 366-402; Cuyler, Gunderson 2017, 156.

²⁷ Leon 1952, 165-175.

²⁸ Serra 2016, 359-424; *Id.* 2022, 294-299.

²⁹ Lanzoni 1927, 661, 676; Turtas 1999, 47.

³⁰ Lettera di san Paolo ai romani XV, 24-28; Clem. I, 5, 6-7; Canone Muratoriano, 24-26: '*Lucas "optimo Theophilo" comprehendit, quae sub praesentia eius singula gerebantur, sicut et remote passionem Petri evidenter declarat, sed et profectionem Pauli ab urbe ad Spaniam proficiscentis*'. A favore della storicità si veda Aguirre Prado 1963; Aus 1979, 232-262; Jewett 1988, 142-161; Dewey 1994, 321-349; Puig i Tàrrach 2010, 133-155; Riesner 2010, 101-112.

³¹ Puig i Tàrrach 2010, 133-155.

³² Rougè 1967, 237-247; Zucca 2002, 113 n. 4.

Una spia di una presenza di cristiani, anche sporadici, nella Sardegna settentrionale si potrebbe desumere dalla deportazione del papa *Pontianus* e del presbitero *Hyppolitus* in ‘*Sardinia, insula Bucina*’. Al proposito, ha scritto, del resto, Raimondo Zucca:

‘La *deportatio* dei capi della comunità cristiana di Roma in *Sardinia* fu comminata sia al papa *Pontianus* sia all’antipapa *Hyppolitus* al principio del 235, dall’imperatore Severo Alessandro o, più probabilmente, da Massimino il Trace (A. BELLEZZA, *Massimino il Trace*, Istituto di Storia antica dell’Università di Genova, V, Genova 1964, 124-5, 16). Può ammettersi che Ippolito e Pontiano, entrambi in possesso della cittadinanza romana, in forza dell’editto di Caracalla *de civitate* del 212, dovettero subire la *media capitis minutio*, la perdita del diritto di cittadinanza e dei propri beni patrimoniali, ed essere deportati in una piccola isola della Sardegna, piuttosto che genericamente nella *Sardinia*. In Sardegna Ippolito ritornò nella comunione con la Chiesa, mentre il pontefice probabilmente rinunciò al pontificato quattro giorni prima delle calende di ottobre (28 settembre), per evitare che la comunità di Roma restasse senza pastore, morendo, poi, nel luogo di condanna tre giorni prima delle calende di novembre (30 ottobre) del 235 (sulla *deportatio* di *Pontianus* e *Hyppolitus* in *Sardinia* cfr. C. CECHELLI, *Tre deportati in Sardegna: Callisto, Ponziano e Ippolito*, in AA.VV., *Sardegna romana*, vol. II, Roma 1939, 82-5; G. BOVINI, Sant’Ippolito dottore e martire del III secolo, Città del Vaticano-Roma 1943, 24-7; A. BELLUCCI, *I martiri cristiani “damnati ad metalla”*, vol. VI/2, 152-77; MELONI, *Sardegna romana*, 414-7; J. IRMSCHER, *Christianitas sarda*, in *Cristianesimo e specificità regionali nel Mediterraneo latino* (sec. IV-VI), *Studia ephemeridis Augustinianum*, 46, Roma 1994, 294; A. MASTINO, *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in AA.VV., *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*. Atti del

Convegno Nazionale di studi. Cagliari 10-12 ottobre 1996, Cagliari 1999, 268; R. TURTAS, *Storia della chiesa*, 34). L'originaria *depositio* del pontefice *Pontianus* avvenne in Sardegna, in un'area funeraria ignota, ad opera, si ritiene, di Ippolito e di membri della chiesa di Roma, che curava i propri figli e — a fortiori — il proprio vescovo condannati alle miniere o alla deportazione. Tempo dopo venne a mancare lo stesso Ippolito e anche a lui fu assegnata una sepoltura in Sardegna, forse a cura di membri della Chiesa romana che, in ogni caso, dovevano contare almeno su alcuni elementi locali simpatizzanti col cristianesimo, piuttosto che ammettere che Ponziano e Ippolito fossero stati condannati insieme ad altri cristiani dell'Urbe, che avrebbero curato la sepoltura di entrambi. I due *martyres* dovettero giacere in una necropoli sarda per vari anni, finché, dopo la morte di Massimino il Trace, sotto gli imperatori Gordiani o addirittura sotto Filippo l'Arabo, ritenuto cristiano da Eusebio di Cesarea, il pontefice *Fabianus* (236-250), secondo il *Liber Pontificalis*, [*Pontianum*] *adduxit cum clero per navem et sepelivit in cimiterio Calisti, Via Appia* («trasportò il corpo di *Pontianus*, insieme con il clero romano, mediante un viaggio transmarino [dalla *Sardínia* al *Latium*], e lo seppellì nel Cimitero di Callisto, lungo la via Appia»). Il papa Fabiano, insieme al suo clero, si recò in Sardegna (O. MARUCCHI, *Osservazioni sull'iscrizione del papa Ponziano recentemente scoperta e su quelle degli altri papi del III secolo*, Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana, XIV, 1908, 39: «allorquando il corpo di Ponziano fu deposto nella cripta dei Papi, il suo martirio doveva già essere riconosciuto ufficialmente, cioè egli doveva già essere un *martyr vindicatus*; perché Fabiano recatosi in Sardegna per trasportarne a Roma le spoglie mortali dovette ivi fare tutte le indagini relative alla morte di lui». Il passo del *Liber Pontificalis* potrebbe, tuttavia, anche intendersi «Fabiano ordinò a

membri del clero romano di recarsi in Sardegna» [BOVINI, *Sant'Ippolito*, cit., 26 ritiene che «fu il Papa Fabiano che fece ritornare il corpo di Ponziano a Roma»; A. BELLUCCI, *I martiri cristiani "damnati ad metalla"*, vol. V, t. 2, 155 afferma che Fabiano curò «la traslazione dei corpi dei due Martiri dalla Sardegna a Roma»], ma il dettato letterale del *Liber*, come ben vide Marucchi, si riferisce a un viaggio in Sardegna dello stesso pontefice Fabiano con il clero romano), dopo aver ottenuto un rescritto imperiale per la traslazione dei due deportati, in quanto la pena della *deportatio* restava in vigore anche *post mortem*, se non interveniva un rescritto dell'imperatore che autorizzasse a *transferre* e *sepelire* il *damnatus* altrove che nel luogo della condanna (D. XLVIII, 24, 2). Il viaggio pontificio si svolse al colmo dell'estate, nel mese d'agosto, se la *depositio* dei due *martyres* in Roma avvenne *idibus Augustis*, il 13 agosto (V. SAXER, *La questione di Ippolito romano a proposito di un libro recente*, in AA.VV., *Nuove ricerche su Ippolito*, *Studia ephemeridis "Augustinianum"*, 30, Roma 1989, 46), nella cripta dei papi, nel cimitero di Callisto per papa Ponziano (O. MARUCCHI, *Osservazioni sull'iscrizione del papa Ponziano*, cit., 435-50; PH. PERGOLA, *Le catacombe romane. Storia e topografia*, catalogo a cura di M. Barbini, Roma 1997, 196-203, 198 per Ponziano), e nella catacomba di Ippolito (*ivi*, 153-7) per lo stesso *Hyppolitus* (AA.VV., *Ricerche su Ippolito*, «*Studia ephemeridis – Augustinianum*», 13, Roma 1977; TESTINI, *Vetera e nova su Ippolito*, in AA.VV., *Nuove ricerche su Ippolito*, cit., 7-22, e per la Sardinia 18; SAXER, *La questione di Ippolito romano*, cit., 43-60, e per la deportazione in *Sardinia* 46 e 58-9. Per l'intricata questione concernente il *martvr Hyppolitus* della basilica portuense cfr. V. SAXER, *Note di agiografia critica: Porto, l'Isola Sacra e Ippolito a proposito di studi recenti*, in *Miscellanea Amato Pietro Frutaz*, Roma 1978,

97-199; TESTINI, *Vetera e nova su Ippolito*, cit., 7-22). È difficile ipotizzare l'assenza assoluta di cristiani in Sardegna all'atto del viaggio di papa Fabiano nell'isola, mentre appare ipotesi convincente che almeno nel luogo che accolse i corpi dei due martiri romani vi fossero *fideles* che tramandarono la memoria di Ponziano e Ippolito, le cui tombe potrebbero essere state eventualmente dotate di iscrizioni "neutre", non contenenti, cioè, espressioni specificatamente cristiane, pur riferendosi a cristiani³³.

L'ipotesi di Zucca, che ha avuto l'adesione di Raimondo Turtas³⁴, ci restituisce la possibilità di una presenza cristiana nel nord della *Sardinia*, forse a *Olbia* o meglio a *Turrus Libisonis*, entro il quarto decennio del III secolo, se ammettiamo che l'*insula Bucina* non sia una *lectio deterior* di *insula nociva*, «isola malsana», come epiteto della *Sardinia*, isola malarica, bensì il nesonimo della piccola isola della deportazione di Ponziano ed Ippolito, corrispondente non all'isola di Molarà³⁵, bensì a quella de La Maddalena, l'isola principale del canale della *Bucinara*, detta *Bucinara*, concorrente con l'altro nesonimo *Porcaira*³⁶.

D'altro canto, la viabilità nell'area settentrionale della *Sardinia* era incentrata su *Turrus Libisonis* a nord e su *Olbia* a nord est, mentre la navigazione di cabotaggio poteva svolgersi tranquillamente, nella stagione primaverile-estiva, da ovest verso est (piuttosto che da est verso ovest, più pericolosa) per l'attraversamento delle Bocche di Bonifacio, al limite sud-est delle quali è l'isola de La Maddalena³⁷.

Le relazioni tra la Chiesa di Roma e, anche, la *Sardinia*, alla metà del IV secolo, sono illustrate inoltre dall'epitaffio dell'accollito *Annius Innocentius*. Al pontificato di papa Giulio I (337-352) o dell'immediato successore papa Liberio (352-366) risale un'epigrafe rinvenuta nelle catacombe dei Santi Marco e Marcelliano, che riporta l'epitaffio

³³ Zucca 2004, 101-102 n. 154; *Id.* 2002b, 123-124.

³⁴ Turtas 2002, 130.

³⁵ E ancora meno all'isola vicina di Tavolara, come riportato alla fine del XVI secolo da Giovanni Francesco Fara nel suo '*In Sardiniae Chorographiam*' (Farae 1992, I, 70).

³⁶ Zucca 2004, 101-105.

³⁷ *Ibid.*, 151-186.

dell'accolito *Annius Innocentius*³⁸, morto a 26 anni. Egli, per '*ecl/siasticam dispositione itinerib(us) saepe laborabit*', viaggiando due volte in Grecia, poi in Campania, Calabria, Puglia e, infine, '*missus in Sardiniam / ibi exiit de saeculo*'. Il suo corpo rimase in Sardegna fino a quando non fu traslato a Roma e il fratello presbitero *Annius Vincentius* (con il quale '*bene laborabit*') lo depose nella catacomba, il giorno 25 agosto³⁹. Nella catacomba lungo l'Appia antica, che ospitava anche sepolture e costruzioni subdiali studiate solo tra XIX e XX secolo⁴⁰, fu sepolto anche papa Gaio e vi intervenne papa Damaso. Fu esplorata per la prima volta alla fine del XVI secolo dal pioniere dell'archeologia cristiana a Roma Antonio Bosio⁴¹. Non sappiamo perché il giovane accolito fu inviato nell'Isola, ma è altamente probabile che dovette incontrarvi esponenti del clero locale, forse con l'incarico di latore di comunicazioni pontificie (assieme al fratello)⁴².

³⁸ *ICUR IV*, 11805.

³⁹ Otranto 2010, 81-82.

⁴⁰ Pergola 2000, 204-206.

⁴¹ Bosio 1632, 179-186. Cecalupo 2020 offre un'interessante panoramica sull'attività di Antonio Bosio nella Roma rinascimentale, sulla sua influenza sulle arti e sulla storiografia, dopo la scoperta e l'illustrazione di antiche catacombe suburbane note dalle fonti ma delle quali si era persa l'ubicazione o, se conosciute, si era confusa l'identificazione.

⁴² L'interesse continuato dei papi per le Isole del Tirreno si nota anche nel brevissimo regno di papa Sisinnio (708) che, tra i pochi atti del suo pontificato, si preoccupò di consacrare un vescovo per la Corsica (LP I, 388).

3. IL CRISTIANESIMO DI *TURRIS LYBISONIS* E DELL'AGER *TURRITANUS*.

3.1 Il cristianesimo nella colonia di *Turris*.

L'area di *Turris Lybisonis* era effettivamente un punto strategico per via della felice collocazione geografica, e non casualmente era stata colonizzata fin dalla più remota antichità, quando popolazioni fenicie incontrarono qui gli attivi popoli sardi (ne recano testimonianza i numerosi siti prenuragici, nuragici e punici, nonché il singolare altare preistorico di 'Monte d'Accoddi' (lett. 'Monte d'accumulo' [di pietre] per via dell'aspetto con cui si mostrava sino alla sua scoperta e restauro). I romani, dopo aver speso per l'edificazione di un porto ampio e sicuro, fondarono infine una colonia con membri della tribù *Collina* che, come il municipio di *Karalis*, divenne in breve tempo una città fiorente e viva. Il centro abitato, la sua vita e la sua forza gravitavano, infatti, attorno al grande scalo portuale commerciale, meta frequentissima nelle rotte verso la penisola iberica e i porti della Gallia.

Il culto cristiano ebbe subito seguaci anche qui, luogo di riposo e congedo onorevole per numerosi ex militari e di attiva vita mercantile, e non è possibile negare che *Turris* e il suo territorio non conobbero le categorie di persone soprannominate. Questa *religio nova*, portata in silenzio e furtivamente, si accostò a culti già presenti *in loco*, portati da membri dell'esercito imperiale, a loro volta mescolatisi con quelli locali di antichissima origine con quelli fenicio-punici⁴³. Un esempio eloquente dell'arrivo a *Turris* di culti d'importazione orientale è l'epigrafe, rinvenuta nel territorio di Ossi (Sassari), dedicata a Giove Santo Dolicheno, segno di una commistione di culti – comune fra i militari – lontani fra loro come quello occidentale di Giove e quello orientale (Asia minore) di Doluk⁴⁴ o quelli egiziani (l'*Antiquarium Turritano* di Porto Torres espone, fra i numerosissimi reperti, una preziosa ara dedicata a Bubastis e rinvenuta *in loco*). Sono anche preziose le epigrafi e testimonianze materiali ebraiche, giudaico-cristiane e pienamente cristiane rinvenute a *Turris*, relative al IV secolo, periodo nel quale in Sardegna vi era già una gerarchia cristiana strutturata.

⁴³ Turtas 1999, 28-29.

⁴⁴ Derudas 2013, 12.

In questi stessi anni, dunque, deve essere nata la diocesi di *Turrìs* e, al contempo, designata una figura stabile di pastore che avrebbe dovuto guidarla. Se questo inizio sia stato spontaneo o con apporti da Roma (come lascia intendere la missione di Annio Innocenzio) oppure nato sulla scia e per desiderio dei primi vescovi di Karalis – che certamente non potevano governare da soli un territorio così vasto come quello dell'intera Sardegna – non è dato saperlo. Le prime comunità cristiane sarde, come quella di Turrìs, si riunirono, attorno a questo periodo, anche in minori, ma non meno attive, città costiere, determinando al contempo anche un parallelo 'cristianesimo di costa' legato a quello delle città (lampante l'esempio del sito di *Santa Filìtica*⁴⁵ a Sorso – non lontano da *Turrìs*) e un cristianesimo suburbano, ponte verso l'entroterra.

In questi secoli, in particolare dopo l'editto di Milano (313), la necessità sempre impellente – giusta lo stesso richiamo evangelico di predicare a tutte le genti la buona novella⁴⁶ – spinse le comunità cristiane delle coste e delle città, con i loro vescovi o presbiteri anziani coadiuvati, secondo i luoghi, da corepiscopi, diaconi e altri membri della comunità, a visitare anche le zone più interne della Sardegna, sempre mantenendo saldi i contatti con la città sede episcopale. L'entroterra propinquo alla costa fu il primo che vide l'incontro tra presenza umana e fede cristiana e, certamente, la costruzione dei luoghi di culto e di sepoltura, che ne sono il segno principale. Lentamente, anche le aree più centrali avrebbero visto – non senza discontinuità – l'avanzare del cristianesimo, come fede e

⁴⁵ Il culto delle sante vergini e martiri Felicita e Perpetua è di grande antichità, e diffuso in tutta la Sardegna. Il loro nome si trova inserito nel *Canon Missae* del MR dopo la Consacrazione, quando il sacerdote ricorda a Dio i peccati suoi e del popolo e domanda perdono per sé e refrigerio per le Anime del Purgatorio: '*Memento etiam, Domine, famulorum, famulorumque tuarum [...] qui nos praecesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis. Ipsis, Domine, et omnibus in Christo quiescentibus, locum refrigerii, lucis et pacis, ut indulgeas, deprecamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen. Nobis quoque peccatoribus famulis tuis, de multitudine miserationum tuarum sperantibus, partem aliquam, et societatem donare digneris, cum tuis sanctis Apostolis et Martyribus: cum Ioanne, Stephano, Matthia, Barnaba, Ignatio, Alexandro, Marcellino, Petro, Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agnete, Caecilia, Anastasia, et omnibus Sanctis tuis: intra quorum nos consortium, non aestimator meriti, sed veniae, quaesumus, largitor admitte. Per Christum Dominum nostrum*'. Il culto sardo era dunque più antico? O risentiva delle influenze liturgiche di Roma che sono state sopra riportate (V secolo)? O, ancora, arrivò in Sardegna coi vescovi africani esuli assieme a san Fulgenzio? Quest'ultima ipotesi spiegherebbe la grande diffusione del culto nel Sud Sardegna e la scarsissima conoscenza delle due illustri martiri al Nord (ma anche di Agata o Agnese). Il culto di Perpetua e Felicita è ancora vivo a Silius, nel Sud Sardegna (Piras 1957, 36-37), e doveva essere noto anche nell'area di Torres. Riguardo l'area di '*Santa Filìtica*', che ha restituito resti di un insediamento con annesso luogo di culto e fonte battesimale, si veda, fra tanti, lo studio monografico di Rovina 2003, *passim*.

⁴⁶ Mt. XXI, 19.

come portatore di una innovativa cultura morale e materiale⁴⁷. Non è errato, a questo punto, affermare che forse fu proprio il nuovo credo a consolidare e riunire in piccoli ma solidi *oppida* antichi insediamenti romani o locali deboli e territorialmente rarefatti e a cementificarli con la costruzione di luoghi di culto e l'insediamento di membri del probabile clero 'di zona'. [Fig. 2]

3.2 Lo scavo archeologico «ante litteram» del 1614 nell'area della basilica di San Gavino per comprendere la primitiva presenza cristiana a Turrìs.

1. Il primo Soprintendente alle Antichità della Soprintendenza di Sassari e Nuoro, Guglielmo Maetzke, nel suo studio archeologico del 1989 sul *Monte Agellu* [Fig. 1], affrontò la tematica degli *Scavi del 1614*, evidenziando il valore del *Processo original de la sagrada invención de los cuerpos de los ilustrísimos mártires S. Gavino Sabbeli, S. Protho y S. Januario* come vero e proprio giornale di scavo:

*'L'arcivescovo Manca [de] Cedrelles, deciso [...] ad effettuare la ricerca delle reliquie dei santi Martiri turritani nella Basilica di Porto Torres, la affidò inizialmente a don Gavino de Campo, curato della chiesa stessa indicandogli il luogo dove iniziare lo scavo, e incaricò della stesura quotidiana del Processo (un vero e proprio giornale di scavo) don Leonardo Redeolives, Segretario e notaio della Mensa Turritana*⁴⁸.

Sin dal 1995 Raimondo Turtas nel suo lavoro su *Scuola e Università in Sardegna fra '500 e '600* aveva trascritto una serie di pagine del «giornale di scavo» del 1614 relative ai primi giorni di indagine archeologica⁴⁹.

⁴⁷ I ritrovamenti cristiani epigrafici, anche lontani da siti ampi e ricchi come Porto Torres, non mancano. Nel territorio di Sassari i rinvenimenti sono tanti e, in certi casi, di alto interesse. Se ne possono ammirare di importanti nel Museo Archeologico Nazionale 'G. A. Sanna' di Sassari ma anche nell'Antiquarium Turritano a Porto Torres. Nel testo se ne portano diversi eloquenti esempi.

⁴⁸ Maetzke 1989, 35.

⁴⁹ Turtas 1995, 242-245 ma anche *id.* 1999, 445 n. 447 dove ritorna l'espressione "giornale di scavi".

L'auspicio di una edizione integrale del *Processo original* è presente nel citato studio del Maetzke:

*'Ma saremmo anche lieti se questo lavoro avesse ridestato un vivo interesse nei confronti dei problemi che abbiamo sfiorato e che mentre da un lato si potesse completare l'esplorazione del sottosuolo della chiesa [di San Gavino] e dei due Atri [Metropoli e Comita] ai lati di essa ed avere così la più ampia possibile documentazione archeologica, anche il manoscritto del Processo original fosse ripreso in approfondito studio non solo come documento archeologico, ma anche come testimonianza di lingua, di storia, di costume sociale, e, come tale, integralmente pubblicato*⁵⁰.

2. Il “giornale di scavo” del 1614 ha ricevuto una puntuale disamina ad opera di archeologi e storici del secolo XX e del presente XXI (seppure non prettamente archeologica si veda la precisa edizione critica impiegata in questo lavoro – cfr. PROCESSO 1614), a partire dal citato saggio di Guglielmo Maetzke su *Monte Agellu*, nel quale l'archeologo dedicò un capitolo (*Gli scavi del 1614*) alle indagini promosse dall'arcivescovo Manca all'interno della basilica di San Gavino⁵¹, inquadrando tali ricerche nell'ambito degli scavi effettuati da lui stesso in Largo Sabelli, a sud della basilica, e ancora una volta all'interno di San Gavino. L'archeologo corredò il suo studio di una *'pianta descrittiva dei trovamenti all'interno e all'esterno della Basilica*⁵².

A questo lavoro del Maetzke guarda Pier Giorgio Spanu in *Martyria Sardiniae*, nel capitolo *'Corpora sanctorum Gavini, Proti et Ianuari in optimo loco condita*⁵³, pur distinguendosi dal Maetzke nel riconoscimento delle deposizioni individuate nel 1614 come pertinenti ad un *coemeterium* paleocristiano e altomedievale *sub divo* a sud della basilica paleocristiana e altomedievale individuata negli scavi diretti da Letizia Pani Ermini

⁵⁰ Maetzke 1989, 58.

⁵¹ *Ibid.*, 32-52.

⁵² *Ibid.*, tav. V.

⁵³ Spanu 2000, 131-135, fig. 66.

nell’Atrio Comita e a sud della basilichetta funeraria, già considerata primitiva aula di culto dal Maetzke (e da cui ora prende nome).

Infine, Maria Isabella Marchetti ha trattato ampiamente delle *Ricerche seicentesche* nello studio miscellaneo ‘*Indagini archeologiche nel complesso di S. Gavino a Porto Torres. Scavi 1989-2003*’⁵⁴. La Marchetti ha potuto inquadrare i dati del Seicento nell’ambito delle ricerche archeologiche nell’Atrio Comita e nell’Atrio Metropoli e finalmente all’interno della basilica, giungendo a proporre il confronto delle strutture murarie individuate nel Seicento, già considerate dal Maetzke pertinenti ad un edificio preesistente alle sepolture, «con quelle del muro di testata della basilica a tre navate messa in luce in Atrio Comita»⁵⁵.

3. Alla luce delle indagini moderne e delle riletture archeologiche del *Processo original* è ora possibile riassumere l’evoluzione del paesaggio suburbano del *mons Agellus* rispetto alla struttura urbanistica della *colonia Iulia Turris Lybisonis*.

L’area circostante il *Mons Agellus*⁵⁶ fu interessata dalla necropoli meridionale di *Turris Lybisonis* fin dall’alto Impero, ancorché la sepoltura più antica della *colonia*, finora documentata, e relativa alla *gens Apronia* (riferibile al termine dell’età repubblicana), fu scoperta nel febbraio del 1953 durante lavori presso l’incrocio delle vie Galilei e Principe di Piemonte, in località *Borgona*, nell’ambito della necropoli orientale⁵⁷. L’elemento generatore della necropoli meridionale parrebbe essere la *via a Turre Karalibus*, che nasce entro l’età claudia con la denominazione di *via a Turre*. Tuttavia, non parrebbe che il *mons Agellus* fosse semplicemente una vasta area funeraria. In un taccuino di un antiquario comasco, Alfonso Garovaglio, conservato nella Civica Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco di Milano, è presente un disegno a matita, datato 28 marzo 1872, di un rilievo

⁵⁴ Marchetti 2006, 35-47, fig. 4.

⁵⁵ *Ibid.*, 39.

⁵⁶ Il *mons agellus*, dal latino *agellus*, “piccolo podere”, “frazione di un *ager*”, è documentato nella *Passio sanctorum Gavinii, Proti et Ianuarii*, redatta entro il primo venticinquennio del XII secolo, come sede di culto della comunità cristiana turritana guidata dal presbitero Proto e dal diacono Gianuario e nella *inventio corporum sanctorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuari*, contenuta nell’*officium proprium* dei santi edito a Venezia nel 1497 (Zichi 2000, *passim*).

⁵⁷ *CIL* I, 251: *C(aius) Apronius C(aii) [---] / Servilia C(aii) l(iberta) Mo[---] / C(aius) Apronius C(aii) f(ilius) +[---] / Postumian[us ---]* (Zucca 1996, 1478-1479 n. 51; Zucca 2005, 278, 280).

rupestre, scolpito in un banco di calcari, di *Turris Libisonis*, recante un testo epigrafico⁵⁸. L'iscrizione può essere ora riletta alla luce del principale monumento cultuale dedicato San Gavino. Già Giovanni Spano nel 1856 aveva dato una *cursiva* descrizione dell'epigrafe:

Iscrizione scolpita nel frontone d'un tempietto formato nella roccia in vicinanza alla Basilica di Porto-Torres. Dentro questo tempietto vi è scolpita una figura di donna che sembra una sacerdotessa. Elena, forse liberta, fece questo epitaffio a Petronia di cui non sappiamo né manco quanti anni visse. In questa collina esistevano le più belle tombe di Torres, e quivi sarà stata pure la magnifica tomba coll'iscrizione fatta da Tigellio a Maronio ed a Sibilla [iscrizioni false presenti nelle ottocentesche Carte d'Arborea (MASTINO, RUGGERI 1997)] (V. Bullett. An. 2 141). La famiglia Petronia da cui discende il celebre storico Sallustio era conosciuta in Sardegna. V. la medaglia da noi illustrata, Bull. ann. II. Pag. 23⁵⁹.

L'evidente fraintendimento del testo era stato corretto da Theodor Mommsen nella edizione dell'epigrafe nel X volume del *Corpus*, sulla base dell'autopsia, da lui compiuta in occasione del suo viaggio in Sardegna del 1877. L'*aedicula exculpta ex saxo vivo* venne analizzata (*recognovimus*) dal Mommsen in *Porto Torres prope basilicam (scil. S. Gavini)*⁶⁰.

Il Mommsen evidenziava che, come di consueto in rapporto a monumenti figurati rupestri, erano sorte complicate leggende: '*Sub hoc lapide fabulantur sepultam esse sponsam S. Gavini et sororem regis Barbari et ad pervearum defossa ipsarum ornamenta*', ma il testo era limpidamente inteso: '*Petronia Sex. l(iberta) / Helena d(e) [s(uo)] fecit*'. Nonostante il monumento rupestre fosse prossimo ad un'area funeraria presso la *via a Turre*

⁵⁸ *CIL X* 7965.

⁵⁹ Spano 1856, 159, n. 64.

⁶⁰ Per il dato topografico si veda Spano 1856, 140.

Karales il suo supposto carattere funerario parrebbe escluso sia dal testo, sia e soprattutto dall'apparato figurativo. Infatti, se è nota la formula *d(e) s(uo) f(aciundum) c(uravit)* anche in ambito funerario⁶¹ nel caso di specie *s(uo)* è integrazione ed *F* non appare di lettura sicura se il Mommsen alludeva alla possibile alternativa *T*. Il disegno del Garovaglio, d'altro canto, ci mostra una *ordinatio* delle due linee del testo che rende arduo ipotizzare una semplice chiusa formulare *DSF*, facendoci preferire una integrazione di una parte perduta del testo di almeno sette lettere. Quanto al rilievo giova osservare che l'officina lapidaria turritana impegnata in un ambito rupestre suburbano riprodusse senza particolari adattamenti una iconografia di un personaggio femminile assiso, con la testa e il busto ignudo frontale, con evidenti i seni e l'ombelico, e con il braccio sinistro ripiegato inferiormente ed il braccio destro rivolto verso l'esterno. L'unica veste del personaggio è un *himation* finemente drappeggiato che discende dai fianchi sino a terra, ed è inquadrato in un'edicola timpanata con antefisse laterali e, probabilmente, acroterio centrale. Il personaggio femminile aveva probabilmente al suo fianco destro in basso un altro personaggio su cui eventualmente posava la mano. L'iconografia è quella di una *Venus* forse con *Eros* presente in molteplici esempi dal tardo ellenismo (Afrodite su roccia da Rodi⁶²) fino alla piena età romana. Un esempio dell'iconografia è nel *Trionfo di Venere* della Casa dei Capitelli Colorati di Pompei (VII, 451, 31) riportata al 50 d.C.⁶³.

Le statue iconiche delle defunte, attestate anche a *Turris Libisonis*, ma di botteghe romane, rappresentano la *matrona* rigidamente vestita⁶⁴, sicché appare più plausibile interpretare il rilievo come un monumento sacro a *Venus* da parte di una liberta turritana, *Petronia Helena*, affrancata da un Sesto Petronio, probabilmente entro il I secolo d.C. Se, dunque, il Monte *Agellus* era interessato anche da un monumentino sacro, effettivamente l'utilizzo primario dell'altura era funerario.

Appare interessante, dunque, fermarsi a riflettere sullo *status* sociale dei Turritani fruitori della stessa necropoli meridionale.

Vi è un dato nel *processo original* che deve rilevarsi in funzione dei gruppi sociali eminenti, di età precristiana, sepolti nell'area della basilica di San Gavino.

⁶¹ Per la *Sardinia* cfr. ad es. *CIL* X 7524 (Sulci).

⁶² LIMC II, 1, 1984, 94, nr. 879.

⁶³ LIMC VIII, 1, 1997, 221, nr. 318

⁶⁴ Equini Schneider 1979, 33-7, nrr. 20-27, tavv. XXIV-XXVIII.

Nella prima sepoltura individuata il 14 giugno 1614 furono trovati *'unos pocos hilos de oro muy limpios y unos pedassicos de vestidura de color como tanado'*⁶⁵. Come osservato da Guglielmo Maetzke il dato menzionato nel Processo (*vel* 'Diario di scavi') del 1614 risponde all'uso di tessuti ornati da ricami in oro attestati sino all'alto medioevo⁶⁶ a partire da sepolture romane del III secolo d. C., tra cui la tomba *a*, proprio del III sec. d. C., dell'edificio funerario della necropoli meridionale esplorato nel 1979/1980⁶⁷.

Un ulteriore elemento di sepolture di membri eminenti della società alto e medio imperiale turritana lo inferiamo dalla menzione di sarcofagi marmorei decorati a rilievo, riutilizzati in sepolture cristiane segnalate negli scavi del 1614. In particolare, è rilevante la scoperta di una «arca de mármol» all'interno della probabile *mensa* funeraria, rivestita di mosaico, con gli epitaffi dei quattro *episcopi Gaudentius, Florentius, Iustinus e Luxsurius*. L'«arca de mármol», che risultava «curiosamente labrada», deve identificarsi con un sarcofago romano di età imperiale, forse da riconoscersi in uno dei tre sarcofagi riutilizzati nella cripta seicentesca⁶⁸.

Un altro sarcofago romano imperiale fu rinvenuto, sempre nelle ricerche promosse dall'arcivescovo Manca de Çedrelles e sempre all'interno della basilica, accanto alle sepolture dei quattro vescovi: si trattava di una «cassetta di marmo bianco storiata per la parte esterna con molte figure lavorate in rilievo»⁶⁹.

Un ulteriore sarcofago marmoreo con scene di caccia, recante l'epitaffio di *Iulia Sex. f.*

⁶⁵ Processo 1614, 80-81 (c. 11).

⁶⁶ La prima sepoltura degli scavi del 1614, con il tessuto ricamato in fili d'oro, parrebbe tuttavia altomedievale (Marchetti 2006, 36-39).

⁶⁷ *Ead.* 1987, 32; Maetzke 1989, 37.

⁶⁸ *Id.*, 40. Sui sarcofagi si veda l'esautivo Teatini 2012. Sui sarcofagi dell'antica *Turrus* è di buon esempio questo caso, che dimostra l'estraneità in Sassari di taluni pezzi e la sfacciata acquisizione di pezzi da *Turrus*: nell'anno 1641 si registra, da parte del Capitolo di Torres, la richiesta dei cappuccini sassaresi di poter impiegare ad uso di 'vasca' per lavaggio di panni un sarcofago di marmo proveniente dalla basilica di San Gavino. Il Capitolo rispose che assolutamente e per alcun motivo il sarcofago, avendo ospitato 'corpi di martiri', poteva essere profanato in questo modo. Non si concesse l'impiego (mentre si acconsenti al trasporto) e, anzi, il Capitolo stesso si offrì di donarne uno nuovo ai poveri frati (ASDSS, *Fondo Archivio Capitolare*, serie G8, c. 51), che dovettero impiegare l'antico reperto in altro modo. Il sarcofago è quello strigilato, di bella fattura, oggi impiegato per altare del Santissimo Sacramento. Non se ne trova un secondo, quindi le promesse capitolari andarono disattese.

⁶⁹ *Traduzione letterale dallo Spagnolo della Relazione del Ritrovamento de' Santi Martiri Torritani Gavino, Proto e Gianuario, ed altri, nella chiesa dell'antica città di Torres fatta dall'arcivescovo Torritano Don Gavino Manca De Çedrelles nell'anno 1614 al re di Spagna Filippo III*, Sassari 1846, 65 (la traduzione è attribuita all'*entourage* dell'arcivescovo Alessandro Domenico Varesini); Maetzke 1989, 52; Marchetti 2006, 44.

Severa posto dal marito *Q. Iulius Zosimianus*⁷⁰, rinvenuto nella necropoli di San Gavino alla metà del secolo XIX⁷¹, è attribuito da Alessandro Teatini ad una officina di Turris della metà del II secolo⁷².

Un ulteriore sarcofago, decorato da rilievi, fu rinvenuto nel 1698, durante lo scavo di una fossa per la raccolta delle acque bianche, davanti alla porta nord-occidentale della basilica di San Gavino (atrio Comita), un settore corrispondente al portico della basilica bizantina evidenziata negli scavi degli anni Novanta del XX secolo. Evidentemente lo scavo fu profondo se interessò un lembo nella necropoli precristiana. Il sarcofago restituì un'unica deposizione e una lastra marmorea con l'epitaffio di una *Statia Magna*, posto dal marito *Marcianus Aug(usti) lib(ertus), tabular(ius) pertic(ae) Turr(itanae) et Tarrh(e)ns(is)*, un liberto imperiale, di età severiana, addetto agli archivi relativi ai *praedia* imperiali nelle *perticae* delle *coloniae* di *Turris Libisonis* e di *Tarrhos*⁷³. La continuità delle deposizioni in sarcofago in età tardo romana nella necropoli di San Gavino è attestata, ora, da un sarcofago marmoreo scoperto nel 2003, durante gli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica nella Piazza Martiri, presso l'abside occidentale della basilica di San Gavino. Una lastra marmorea con epitaffio⁷⁴ era incassata sulla base di un sarcofago marmoreo di bottega urbana del 270-290 d. C., con *imago clipeata* della defunta sovrastante una scena pastorale, inserito in un'edera mosaicata con le pareti dipinte con ornamenti vegetali⁷⁵. La rilevante concentrazione di sarcofagi marmorei nell'area di *Monte Agellu* fa presumere, come detto, che la necropoli meridionale di *Turris Libisonis*, lungo la sezione iniziale della *via a Turre Karales* fosse pertinente a gruppi sociali prestigiosi ed economicamente floridi. Appare plausibile che anche membri della classe dirigente turritana possano essere stati sepolti in questa necropoli, come deduciamo dal frammento di

⁷⁰ CIL X 7962: *Quiet(i) / Iuliae Sex(ti) filiae) / Severae / coniugi karissimae, Q(uintus) Iuli(us) Zosimianus (posuit).*

⁷¹ Spano 1855, 96, nr. 23.

⁷² Teatini 2012, 234-8 (130-160 d. C.).

⁷³ CIL X 7951: *D(is) M(anibus) / Statae Magnae P(ubli) [f(iliae)] / Veronensi coniugi / karissimae et incomparabili / sanctissimae feminae, / vixit [a]nn(is) XXVIII, mens(ibus) III dieb(us) III. / Fec(it) Marcianus Aug(usti) lib(ertus) / tabular(ius) pertic(ae) Turr(itanae) et Tarrh(e)ns(is) / b(ene) m(erenti).* Il testo, trådito, fu segnalato per la prima volta da BUS, I, 1855, 93 nr. 21, sulla base del ms. del Sotgio, *Vida y Milagros de San Gavino, San Proto y San Januario*, da cui pende l'edizione del CIL. Il recente studio del manoscritto presso l'ASDSS ad opera dello studioso Giancarlo Zichi ha consentito un miglioramento della lettura (presentata *supra*) - il tutto a cura di Ruggeri 2004, 65 ss.; Arnaud 2003, 11 ss.

⁷⁴ Il testo dell'epigrafe è il seguente: *Quietioni / Aureliae / Concordiae / Chresíme (fecit o posuit).*

⁷⁵ Teatini, Ibba 2006, 39-53.

un'epigrafe (probabilmente un epitaffio) di un personaggio, del quale è ricordato il suo rango di *aed(ilis)*, rinvenuto nel saggio I / 1963 di Guglielmo Maetzke, all'interno della navata settentrionale della chiesa di San Gavino, al di sotto del livello della basilica funeraria cristiana⁷⁶.

4. Il *Processo original* si incentra sulla indagine, all'interno della basilica di San Gavino, delle testimonianze della *depositio* dei martiri turritani all'atto della costruzione dell'edificio chiesastico romanico ad absidi contrapposte, in base alla tradizione medievale e postmedievale dell'originaria deposizione dei corpi dei martiri Gavino, Proto e Gianuario.

L'autore della *passio* conosce una distinzione topografica tra il *locus decollationis* di *Gavinus* e, successivamente, di *Protus* et *Ianuarus* ed il *locus depositionis* dei martiri turritani⁷⁷.

Il *locus decollationis* è descritto *iuxta litus maris* e, secondo il *topos* delle narrazioni agiografiche, in area suburbana, affinché i cristiani – sempre secondo la topica agiografica – non potessero raccogliere le spoglie dei martiri e trasferirle in un luogo dove serbarne la memoria.

Il *locus depositionis* è definito *optimus locus*, dove i *venerabilia corpora sanctorum et aromatibus condientes honorifice sepelierunt, ... ubi mirabilia multa fiunt ad laudem et gloriam Domini nostri Iesu Christi: demonia namque in eodem loco fugantur et omnes homines de quacumque infirmitate tenentur, advenientes ibi confestim beneficium recipiunt sanitatis*.

Differente è il tenore dell'*Officium in sanctorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii* poiché l'autore conosce la *passio* ma anche una tradizione locale che, unificando il *locus decollationis* con il *locus depositionis* dei martiri turritani, identifica tale luogo con il *locus Suburbanus cognominatur longe a civitate Turritana milliaria quatuor* (*Lectio VIII*

⁷⁶ Maetzke 1989, 24 n. 12, fig. 11. La lettura della I linea proposta di G. Maetzke è improbabile: [---] *ma[g(ister) ---] / [---] aed[ilis ---] / -----*. Dall'esame della foto si proporrebbe [---] *M. A[---] / [---] aed(ili) [---] / -----*. Non si esclude che il frammento si riferisca ad un *M. Allius* appartenente ad una *gens* che espresse anche magistrati cittadini, fra cui proprio un *M. Allius Celer*, che fu *aedilis* e *Ilvir* (Pancieri 1987, 37 ss.).

⁷⁷ Spanu 2000, 119-131, con la chiara distinzione del *locus depositionis* fissato a San Gavino di Balai e del *locus decollationis* localizzato a San Gavino di Balai lontano o *Santu Bainzu iscabizadu* ("decollato").

ad Matutinum), localizzandolo *super portum qui dicitur Balagai* (*Lectio IX*). Tale *locus* che l'agiografo della *passio* definiva *optimus* è invece considerato dall'autore dell'*Officium* come *agrestis, horribilis*, disertato dai pellegrini, ed a rischio di perdita della *memoria martyrum*⁷⁸. L'*officium* riprende nella *Lectio IX* (e ultima) la tradizione dell'*inventio ss. Gavini, Proti et Ianuarii*, ossia la ricerca, il ritrovamento e la traslazione – ad opera del giudice di Turrus e d'Arborea Comita⁷⁹, afflitto dalla lebbra – dei martiri turritani da *Balagai* fino al *Mons Agellus*, dove il giudice, su invito di Gavino, apparsogli in sogno, trasporta i *corpora martyrum*. La traslazione avviene dal *litus maris* fino a *loca salubriora veneratione honorabiliora atque securiora*, ed in un *monumentum novum* Comita seppellisce i tre martiri, fondando la nuova chiesa e guarendo dalla lebbra⁸⁰.

Sembrerebbe evidente che la composizione della *passio* sia anteriore alla costruzione nel tardo XI-primò XII secolo della cattedrale di San Gavino in forme romaniche, se l'agiografo della *passio* poté essere testimone della frequentazione da parte dei fedeli della *memoria martyrum* nell'*optimus locus* suburbano, mentre l'*Officium* riflette da un lato l'offuscata coscienza della *memoria* di *Gavinus, Protus* e *Ianuaris*, negletta dai fedeli, in un luogo agreste e insicuro, in prossimità del mare e confusa con il distinto *locus decollationis*, dall'altro la *traslatio*⁸¹ dei martiri nel *monumentum novum* del monte *Agellu* e la conseguente edificazione della cattedrale romanica, intitolata a *Gavinus et socii*.

L'arcivescovo Gavino Manca de Çedrelles ordinò a Gavino de Campo ed a Gavino Apieto di scavare perciò nella nave centrale della basilica di San Gavino, a partire dall'altare maggiore (al centro della basilica) fino all'altare del SS. Crocifisso all'estremità della

⁷⁸ *Lectio IX*: 'Sepultis itaque sanctis martyribus Gavino, Protho et Ianuario in loco tam agresti, visui hominum horribili, ubi non fiebat alicuius hominis accessus sed nec etiam illorum memoria amplius fieri posse. Quidam autem irridebant dicentes: Ubi est Deus eorum?'

⁷⁹ Su questa tradizione possediamo il tardivo condaghe di San Gavino (Meloni 2004, con le osservazioni di Turtas 1999, 377 n. 178). Tutte le altre osservazioni al riguardo, nel testo, sono dell'Autore.

⁸⁰ *Lectio IX*: 'Si vis sanari et a lepra ista quam habes penitus mundari, vade ad praedictum litus maris et accipe corpora nostra et porta illa in salubriora loca veneratione honorabiliora atque securiora, ibique in monumento novo sepelias et in eodem loco ad honorem Dei et nostri ecclesiam facias et faciendo ecclesiae fundamentum tu ipse cum manibus tuis de sarculo prius in terram ferias, statimque caro tua sanitatem recipiet'. Appare palese la promessa celeste di guarire (appena si fosse creato un nuovo luogo di sepoltura in salubre *loco* lontano dal lido del mare ed in 'nuovo monumento') e la promessa di guarigione dalla lebbra. La guarigione però avvenne dopo la traslazione, quando il sovrano gettò personalmente il colpo di zappa sulla terra ove doveva sorgere la chiesa. Il racconto è confuso ma, rimanda, anche alla nota tradizione di papa Liberio e del colpo di zappa sull'Esquilino miracolosamente innevato in agosto (ove la Vergine gli aveva parimenti dettato le dimensioni della chiesa da lei desiderata).

⁸¹ *Lectio IX*: 'Divinitus autem constat esse collatum quantus eodem die sanctorum martyrum *traslatio* celebraretur et *passio*'.

chiesa.

Lo scavo fu condotto fino alla profondità di 8 palmi (circa m 2, 08) individuando effettivamente una prima sepoltura con resti di tessuto ricamato a fili d'oro. Seguì la scoperta di una seconda tomba, con una deposizione secondaria, rispetto al primo defunto, che recava "sotto il teschio una croce pettorale".

La "croce pettorale" in metallo (verosimilmente bronzo e non "acciaio") costituita da due valve, recava su una faccia Gesù in croce, Pietro in alto, Paolo inferiormente, e su bracci corti della croce due coppie di evangelisti a destra e a sinistra, sull'altra faccia la Madre di Dio, con monogrammi bizantini che definivano le singole figure. Si tratta evidentemente di un *enkolpion* bizantino⁸².

Una terza tomba che si affiancava alle prime due e recava un defunto con armille in ferro al collo, ai polsi e alle caviglie (forse un uso locale? o si trattava di uno straniero?). Le tre tombe, pur in assenza di qualsiasi documento epigrafico furono riferite ai Santi Gavino, Proto e Gennaio, traslati dal *Sanctu Bainzu Iscapitadu* (ancora una volta fatto coincidere con il *locus depositionis* e non con il *locus decollationis*). Non lontano si rinvennero quattro tombe rivestite da un mosaico uniforme, con gli epitaffi entro una cartella e un campo decorativo ornato da un *kantharos* con racemi fioriti e due colombe ai lati. Il manufatto di forma quadrangolare, di 12 palmi di lato (m 3, 12), rappresentava verosimilmente una *mensa* per il *refrigerium* in onore dei quattro defunti, l'*agape* costituita dal banchetto funerario per offrire alla comunità dei *pauperes* il cibo di cui abbisognavano. Le iscrizioni musive identificavano i quattro defunti come *episcopi* della chiesa turritana:

Gaudentius ep(iscop)us requiebit in pace septimu decimu kal(endas) octobris

Florentius ep(iscop)us requiebit in pace quartu kal(endas) iulias

Iustinus ep(iscop)us requiebit in pace V kal(endas) ian(ua)r(ia)s

Luxsurius ep(iscop)us requiebit in pace V kal(endas) no(ve)mbris

[Fig, 3, 4, 5, 6]

Queste prime iscrizioni rinvenute nel corso degli scavi del 1614, insieme a tutte le altre

⁸² Maetzke 1989, 38 n. 18.

ed ai frammenti epigrafici, furono condannate dall'*auctoritas* di Theodor Mommsen come *inscriptiones falsae*⁸³, insieme a quelle derivate dalla presunta *officina sacra falsariorum caralitanorum*⁸⁴.

Il *Processo 1614*, ignoto al Mommsen, unitariamente ai dati acquisiti attraverso gli scavi archeologici ed in particolare quelli del Maetzke e i più recenti della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Sassari e Nuoro e della Sapienza-Università di Roma rendono giustizia alla documentazione trädita delle ricerche del secolo XVII, inducendoci a rivendicare la genuinità del giacimento archeologico preso in esame dallo scavo del Seicento e le sue componenti strutturali e materiali, ivi comprese le numerose iscrizioni. A buon diritto Simonetta Angiolillo rivendicava l'autenticità dei mosaici iscritti dei vescovi turritani nel suo *corpus* dei mosaici della *Sardinia* nel 1981⁸⁵.

Su questa linea si sono posti la maggior parte dei più recenti studiosi che hanno indagato la tematica delle iscrizioni seicentesche sarde condannate in blocco dal Mommsen⁸⁶.

Nel caso di specie i mosaici funerari sono documentati nella stessa *Turris Libisonis*, sia presso Balai, in rapporto all'area cimiteriale cristiana che gravitava *ad sanctos*, attorno alla memoria dei martiri turritani⁸⁷, sia nell'area del monte *Agellu*, nell'Atrio Metropoli⁸⁸.

Il quadro di riferimento insulare per i mosaici funerari iscritti è costituito dai numerosissimi *exempla* caralitani, in particolare da san Saturnino e san Lucifero, in genere *damnati* dal Mommsen, come falsi, da un mosaico da *Nora-Sant'Efisio* e da uno da *Forum Traiani-San Lussorio*⁸⁹.

In generale i mosaici funerari della *Sardinia* presentano una stretta aderenza all'*Africa*

⁸³ *CIL* X, 1, 1452*-1474*. Le iscrizioni dei quattro *episcopi* corrispondono al nr. 1457*.

⁸⁴ *CIL* X, 1, 1099*-1450* (ivi comprese quelle delle arcidiocesi caralitana).

⁸⁵ Angiolillo 1981, 195.

⁸⁶ Mureddu, Stefani 1984, 397-406; Mureddu, Salvi, Stefani 1988; Ruggeri, Sanna 1999, 405-435; Ruggeri 2012.

⁸⁷ Maetzke 1966, 355 ss. Il mosaico costituisce un unico tappeto con gli epitaffi dei due coniugi (?). I testi, del IV sec. d.C., sono i seguenti: *D(o)m(in)ae suae coniugi bon(a)e / femin(a)e Septimiae Musae / qu(a)e vixit ann(os) XXXXVII me(nses) / V di(es) XV refrigeres in / nomen Chr(ist)i in pace* (AE 1999, 814). *Dom(ino) patri merentissi(mo) / Dionisio(!) qui vixit annis LV / m(ensibus) II d(iebus) X Esychius et Val[e]ri/a fili(i) carissimi fecerunt* (AE 1999, 814).

⁸⁸ Manconi 2006, 233-234, fig. 133, tav. XXVIII. Tomba 18, con rivestimento musivo e epigrafi rispettivamente al centro e sulla cornice destra con un *kantharos* fra rose a destra; frammentato a sinistra: 1) *[T]urritana in pace digna m/[e]m(o)r(ia) in deo pa[---] qui <v=b>ixit an(nos) / [.] XXXIII. Onerata cum fam/[ul(is)] condecora<v=b>it sepulcru(m)* (AE 2002, 634a = AE 2003, 821); 2) *Pelagius nep<o=u>/s memoratur* (AE 2002, 634b = AE 2003, 821).

⁸⁹ Sangiorgi in Spanu 2002, 341-364.

Proconsularis, con particolare riferimento alla scuola del capo Bon⁹⁰.

A rafforzare l'autenticità dei quattro testi funerari di *episcopi*, oltre al contesto archeologico⁹¹, sta l'analisi onomastica e del formulario, perfettamente coerente con testi semplici e stringati del IV-inizi V sec. cui attribuiamo il tappeto musivo della basilica di San Gavino.

I nomi *Gaudentius*, *Iustinus* e *Florentius* sono piuttosto comuni nell'*orbis christianus*, ma il primo e l'ultimo hanno un'alta frequenza in *Africa*⁹², anche in età paleocristiana, prima del dominio vandalo, che segnò un ponte religioso fra Africa e *Sardinia*⁹³.

Un discorso a parte merita il nome *Luxurius* dell'ultimo *episcopus*: il nome *dell'episcopus* riflette infatti la diffusione del culto del martire di *Forum Traiani* (Fordongianus) *Luxurius* anche a *Turris Libisonis*.

Traiamo a tal proposito dallo studio di Raimondo Zucca, *Beatissimus martyr Luxurius*, la geografia del *cognomen Luxurius* in ambito pagano e, successivamente alla diffusione del culto del martire forotraianense *Luxurius*, in ambito cristiano⁹⁴:

⁹⁰ Fantar, Spanu, Zucca c.s.

⁹¹ Un altro *episcopus turritanus* va forse riconosciuto nel frammento di lastra marmorea con resti di una iscrizione a grandi lettere (alt. cm 5, 2), rinvenuto nel riempimento della basilica funeraria scavata dal Maetzke. Il testo (-----/[---] *epi*[---]) potrebbe infatti riferirsi ad un *epi[scopus]* (Maetzke 1989, 22 n. 9, fig. 11).

⁹¹ Marchetti 2006, 36-39.

⁹² Mandouze 1982, 471-6 (*Florentius* 1-13); 522-527 (*Gaudentius* 1-9).

⁹³ Pani Ermini 1988, 297-327.

⁹⁴ Zucca 2005 193-199.

‘*Luxurius* è attestato in età romana imperiale tra i *cognomina* di ristretta diffusione⁹⁵ e tra i *signa* e gli *agnomina*⁹⁶. Risulta invece

⁹⁵ Si dà di seguito la lista delle epigrafi relative ai *Luxurii*.

Italia

Regio I

Roma

- 1- Dedicata ad una divinità (?) di un'ara con la commemorazione dei *ludi* realizzati dai *milites* delle *cohortes vigilum* e della *classis Misenensis*. Nella III colonna è documentato: *Baebi Luxuri mul(ieris)*. (Bebio Luxurio aveva interpretato un ruolo femminile). *CIL* VI 1064, 3. (212 d.C.).

Salernum

- 2- Sarcofago con la rappresentazione di un *miles*, di un *philosophus*, di una *turris*, di *Mercurius* e di un *senex*. Nella tabella centrale vi è l'epigrafe: *Dominam/Floren(t)em/Luxurius/maritus*. *CIL* X 593. (III- IV sec. d.C.).

Puteoli

- 3- Epitafio: *Viviae Luxuriae h(onestae) f(oeminae) / Eucalis, Tanno[n]i, Crys(e)rin(i) / [---] v(---) p(---)*. *CIL* X 3107. (II sec. d.C.).

Regio VIII

Classis

- 4- Catalogo di un collegio indeterminato, datato il 7 giugno di un anno incerto (287, 290, 293 d.C.) (*DD. NN. Diocletiano et Maximiano AVGG. co(n)s(ulibus)*). tra gli *amatores* (simpatizzanti delle attività del collegio) è indicato (II colonna, 8): *Veratius Luxurius*. *AE* 1977, 265b.

Regio X

Aquileia

- 5- Epigrafe funeraria. *[---] Luxuria / [---] vixit] an(nis) (hedera) VII / [---] diebus] XXX (hedera) Re[---]*. *CIL* V 8418. Il testo è considerato pagano da A. Calderini, *Aquileia romana. ricerche di storia e di epigrafia* (Studia historica, 81), Roma 1972 (rist. anast. ed. Milano 1930), 420.

Provinciae

Illyricum et Dalmatia

Salonae

- 6- Cippo funerario: *D(is) M(anibus) / Asidonius / Agatopus / et Aur(elia) Luxuria / qui in se bene / lavoraverunt / quae vixit ann(is) XXI [---] vivi sibi/ fecerunt, l(oco) c(oncesso) / [a ---] Clem(en)tiano*. in latere *Asidonius / ceriolarius*. *CIL* III 2113. Il marito di *Luxurius* era probabilmente fabbricante di candelabri (*ceriolarius*). E. De Ruggiero, *Diz.E*, II, 1 (1900), 212-3, s.v. *ceriolarium*. II-III sec. d.C.

Africa Proconsularis

Thugga

- 7- Stele del tempio di Saturno. *L. Terentius / Luxurius f(ecit)*. *CIL* VIII 26506. Cfr. M. Leglay, *Saturne africain. Monuments*, I, Paris 1961, 219, nr. 19. I-II sec. d.C.

Byzacena

Hadrumetum

8- *Tabella defixionis* opistografa.

a) (Segni magici) / *Proteu Felice Pompeiu / Castrese Cesareu Romanu/ Amandu Acceptore Luxuriu / [---] loti [---] Africu [---] nu [Di] amante / [Vict] oricu [---] sce cadant / [---] cadant / [---] inte / Exorbe Ne [---] an / Querulu Eli [---] / ganted sune [---] te/ (segni magici) / cadant, frangant, dis[fran/gan]tur male gurent ver/tant nec frenis [a] judiant nec [---] / [---] assi [---] e currere poss/int cadant [---] cadant cadant / cadant disfrangantur cadant.*

b) R/O

AE 1907, 69. II sec. d.C. *Luxuriu(s)* indicato alla linea 4 dovrebbe essere il personaggio oggetto della maledizione.

Mauretania Caesariensis

Auzia

9- Epitaffio. *D(is) M(anibus) s(acrum). / Luxur(i)us Sec/undi fil(ius) / v(ixit) an(nis) VIII / Aur(elia) Ho/nor(ia) vi[l(io)] sic / amantis/simo fe[c(it)]/ et d(e)d(icavit). D(is) M(anibus) s(acrum). Memoriae Sec/undi Nu/ariel(---) v(ixit) / an(nis) XLV / A(u)ril(ia) sic Honoru(a) sic ma/rito fec(it) / et d(e)d(icavit). CIL VIII 29793. II-III sec. d.C.*

Gallia Lugdunensis.

Entraisus

10-*Signaculum ocularii*. a) *Luxuri/diasmyr(nes) p(ost) im(petum)*; b) *Decor(ati) / Cloron[---]*; c) *perit*; d) *[Deco]rati / [Coeno]n ob b(alsamatum)*. CIL XIII 10021, 56.

Provenienza sconosciuta.

11- Gemma (Parigi, Coll. Louis Fould, dispersa). *Vibas / Luxuri / homo* (retrogrado) *bone*. CIL XIII 10024, 415.

12- Gemma (Londra, British Museum, 2159). *Nioe (Nice ?) / zesais* (retrogrado, in lettere latine per z) *saiw) / Luxorio*. CIL XIII 10024, 455.

Si è escluso dalla lista l'epitaffio AE 1972, 145 da *Scolacium (regio III)*, il cui testo suona così: *Dis [Man(ibus)] / C. Nae[vii, C. lib(erti)] / Luxu[ri]osi, / sev[iri aug(ustalis)], / vix(it) [a(nnos) ---] / Non[ia--] / mar[ito bene de]/ se me[rito posuit]*. Infatti, come è stato osservato (Baldacci, *Iscrizioni di Scolacium*, Atti del Ce.S.D.I.R., II, 1969-1970, 121-122, fig. 5), l'integrazione *Luxu[r]ii* non soddisferebbe le esigenze dell'*ordinatio* dell'epigrafe.

Il *cognomen Luxurius* è, dunque, documentato epigraficamente, tra i pagani, da dodici personaggi (nove uomini: *Baebius Luxurius*-1, *Luxurius*-2, *Veratius Luxurius*-4, *L. Terentius Luxurius*-7, *Luxuriu(s)*-8, *Luxur(i)us*-9, *Luxsurius*-10, *Luxurius*-11, *Luxurius*-12; tre donne: *Vivia Luxuria*-3, *Luxuria*-5, *Aur(elia) Luxuria*-6). I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 270 annovera quattro uomini e tre donne con tale *cognomen*, considerato (Id., *ibidem*, 116-117) pertinente al tipo di *cognomina* «coined from nouns» con il suffisso *-ius/-ia*. L'attestazione del *cognomen* è relativamente frequente nel Basso Impero (cfr. H. Solin 1977, 123). Si osservi, in particolare, la cronologia di *Baebius Luxurius* (212 d.C.) e quella di *Veratius Luxurius* (287 o 290 o 293 d.C.), contemporaneo del *Luxurius* sardo.

⁹⁶ Si tratta di due casi di *agnomen* (*qui et Luxurius*), nrr.1-2, e di un *signum* (*Louxouri*), nr. 3:

1-Roma. *Paedagogium*. Graffito. *(hedera) Secundinus (hedera) / (hedera)V(---)D(---)N(---) (hedera) / qui et Luxur(i)us*. H. Solin, M. I. Kaiala, *Graffiti del Palatino*.I, *Paedagogium*, Helsinki 1966, 62-63, 235, nr. 326. Inizi del III sec. d.C. *Luxur(i)us* (per la forma cfr. CIL VIII 20793) è l'*agnomen* di *Secundinus*, corrispondente all'analogo *agnomen* di *Martialicus* di *Hadrumetum* (Kajanto 1966, 85).

2-*Hadrumetum*. Iscrizione funeraria. *D(is) M(anibus) s(acrum). / Martialicus qui/ et Luxurius vixit / ann(is) n(umero) XXIII, mens(ibus) / n(umero) II, diebus n(umero) VI*. CIL VIII 22975. III sec. d.C.

3-*Lugdunum*. Epigrafe di un sarcofago. *Bonae memoriae et spei aeternae / spiritu quoque incomparabili Feliciae Minnae, feminae rarissimae, / castitatis exempli, adfectionis ple/nae erga omnes homines. Iulius Pri/mitius dec(urio) c(oloniae) c(opiae) C(laudiae) aug(ustae) Lug(duni) coniugi incom/parabili, quae vixit ann(os) XXXI, mens(es) V, dies / IIII sine ulla querella sibi que vivus / fecit et sub ascia dedicavit (ascia)*. A sinistra: *Xaîre Pentádi*. A destra: *eugeíaine Louxoúri*. CIL XIII 1916. III sec. d.C. Nel nostro testo *Louxoúri* va inteso, al pari di *Pentádi* come *signum* della defunta (Kajanto 1966, 85). L'iscrizione sembrerebbe pagana piuttosto che cristiana: cfr. A. Ferrua, *La più antica epigrafe cristiana di Lione*, AA.VV., *Les martyrs de Lyon (177)*, *Colloques internationaux du CNRS*, nr. 575, Paris 1978, 113.

non documentata con certezza la natura di gentilizio per *Luxurius*⁹⁷, mentre appare eccezionale l'uso di *Luxurius* come denominazione di animali⁹⁸.

Nelle fonti letterarie deve rilevarsi l'attestazione di un *Luxurius primus civitatis Terracinae*, persecutore del martire tarracinense *Caesarius*, documentato nel *martyrologium* di Rabanus Maurus (*kalendis novembribus*)⁹⁹ e nella *passio* leggendaria¹⁰⁰. Dalla *passio Sancti Caesarii* è tratto il *Luxurius persecutor* che consegnò al *consularis Leontius*¹⁰¹ il martire *Iacintus* della Sabina, presumibilmente identificabile col martire romano sepolto sulla via Labicana¹⁰². La documentazione letteraria di *Luxurius* in ambito cristiano è ridotta al *Luxurius*, poeta africano di età vandalica¹⁰³ ed al presbitero *Luxurius de Drona*, forse di *Obrona*, nel *conventus Gaditanus*, negli atti del *concilium Iliberitanum*, del principio del IV secolo¹⁰⁴.

⁹⁷ L'attestazione di *Luxurius* come gentilizio è stata sostenuta sulla base del bollo laterizio *CIL* XI 6689, 145, da Canale Monterano (Roma): *Cn. Luxu[ri] / Primigeni*. Il rinvenimento di un nuovo esemplare integro del bollo che dà *Cn. Luxi / Primigeni* ha consentito di escludere il gentilizio *Luxurius* (L. Gasperini, *Monterano. Un centro etrusco minore*, «Etudes étrusco-italiques», Louvain 1963, 75).

⁹⁸ Nell'iscrizione *AE* 1967, 549, *Luxurius* è il nome di un leopardo rappresentato in un mosaico con una *venatio* che vede opposti i *venatores Spittara, Bullarius, Hilarinus, Mamertinus* e i leopardi *Victor, Crispinus, Romanus* e, appunto, *Luxurius*. Il mosaico, databile tra il 235 e il 250 d.C., è stato scoperto in *Byzacena*, a Smirat, presso *Hadrumetum*, dove è attestato sia come *cognomen*, sia come *agnomen Luxurius* (A. Beschtaouch, *La mosaïque de chasse à l'amphithéâtre découverte à Smirat en Tunisie*, «CRAI» 1966, 134-157). A *Barcino*, in *Tarraconensis*, un mosaico di un edificio termale documenta, probabilmente, il nome *Lucxur(ius)* per un cavallo di una quadriga composta inoltre da *Eridanus, Ispumosus* e *Pelops* (II 5129). Infatti il nome *Lucxuriosus*, letto dall'Hübner (in *CIL*) va emendato in *Lucxur(ius)* (cfr. H. Happ, *Luxurius oder Luxorius? Ein Beitrag zur Lautgeschichte des spätlateinischen u*, «Beiträge zur Namenforschung», 13, 1962, 253; M. Darder Lissón, *De nominibus equorum circensium. Pars occidentis*, Barcellona 1996, 176).

⁹⁹ *Martyr. Rabani Mauri*, Kal. Nov.

¹⁰⁰ AA.SS. Novembr., I, 84-130.

¹⁰¹ *Martyr. Rabani Mauri*, V Id. sept.

¹⁰² F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al sec. VII*, Faenza 1927, 354.

¹⁰³ M. Rosenblum, *Luxorius, a latin Poet among the Vandals*, New York 1961; H. Happ, *Luxurius. Text, Untersuchungen, Kommentar* (Sammlung Wissenschaftlicher Kommentare), I, Stuttgart 1986.

¹⁰⁴ Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 2, Graz 1960 (rist. anastatica), c. 29. L'elenco dei presbiteri che parteciparono al concilio accanto ai 19 vescovi è contenuto nei *codd.* di Urgel e di Girona (A. Lambert, in *DHGE*, 6[1932], s.v. 1. *Baetica*, c. 171; sui membri del concilio cfr. J. Gaudemet, in *DHGE*, XV [1963], s.v. *Elvire*, c. 320). Per l'identificazione di *Drona* con *Ibrona* di Plin. *n.h.* III, 15 cfr. F. J. Lomas Salmonte, *Cádiz en la Antigüedad*, in F. J. Lomas Salmonte, R. Sánchez Saus, *Historia de Cádiz*, I, Cádiz 1991, 163-164.

Nelle epigrafi cristiane il nome *Luxurius* è registrato dodici volte (compreso l'*episcopus* dell'epigrafe musiva di San Gavino) esclusivamente in testi sardi e di Roma:

Sardinia

Località sconosciuta (*Carales*?)

1. Epitafio su lastra di marmo frammentaria

*B(onae) m(emoriae) Luxuria[e quae vixit annis plus]/minus XXX
[---] requievit in pace sub die --- id]us Ianuarias.*

ILSard I, 363

Carales

2. Epitafio su lastra marmorea opistografa, inciso su entrambi i lati della lastra con l'aggiunta sul lato *b* di un *carmen epigraphicum*.

*[infe]licis extinte lacri/[mabi]lem parba depositum / [---] iacet
brebior olie/ [---] flectibus haec mag[---]. / [Hic iacet] b(onae)
m(emoriae) Luxuria que vi/[xi]t p(lus) m(inus) annos XXII /
[q]uievit in pace s(ub) d(ie) XIII Kal(endas) Aug(ustas).*

CIL X, 1, 1252.*

3. Iscrizione funeraria musiva, perduta. Si riporta la lezione degli *Actas*:

+ *Hic iacet b(onae) m(emoriae) Lu/xu[ri], v(ixit) an(nnis)] pl(us)
m(inus) LXX / quiebit in p[ace].*

*CIL X 1297**

Roma

Via Ardeatina. Coemeterium Domitillae.

Ambulacro B4.

4. Epitaffio su grande lastra marmorea.

Luxuri / (corona di alloro)

ICUR III 7689

Via Appia. Coemeterium Callisti.

Cubicolo C1.

5. Epitaffio frammentario su lastra marmorea.

[I]ust(i)nu[s] / [L]uxu[rio].

ICUR IV 9952

Via Appia. Coemeterium Praetextati.

Ambulacro G6.

6. Frammento di lastra di marmo.

[Lu]xsuri / -----

ICUR V, 1, 4348 m

Via Labicana. Coemeterium ss. Marcellini et Petri

Ambulacro X19

7. Epitaffio inciso su lastra di marmo.

[--- A]ur(elius) Luxurius pridie [---] in pace [---]III.

ICUR VI 16095

Cubicolo Mb

8. (Chrismon) / [---Lu]xuriu[s---]

ICUR VI 16316

Ambulacro X6

9. Epitaffio su *tabula lusoria* in marmo riutilizzata¹⁰⁵.

Luxuri[us i]n pacae (sic).

ICUR VI 16322

Via Nomentana. Coemeterium S. Agnetis.

Ambulacro C35.

10. Epitaffio su lastra marmorea.

*B(onae) m(emoriae) / [Cyri]ace filiae beneme/[renti quae] vixit
annu(m) un[um], / [mens(es) unde]ci(m) et dies XX./ Luxurius
pater p[osuit].*

ICUR VIII 21160

Via Nomentana. Coemeterium Maius.

11. Epitaffio.

Luxuri, in pace (palma).

ICUR VIII 22541= ILCV 2297.

Le iscrizioni esaminate parrebbero inquadrabili tra il IV e il V secolo¹⁰⁶: esse nel caso dei testi sardi vanno certamente raccordinate alla celebrità del culto del martire *Luxurius*. Per le epigrafi

¹⁰⁵A. Ferrua, in *Epigraphica*, 1948, 23, nr. 58, tav. III, 7.

¹⁰⁶Al IV secolo dovrebbero appartenere le iscrizioni nrr. 5, 10-12 (per la nr. 11 cfr. A. Bacci, *Scavi nel cimitero e Basilica di S. Agnese*, «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», 8, 1902, 129). Anche la formula bionomastica della nr. 8 militerebbe a favore di una datazione entro il IV sec. Per le iscrizioni sarde e per le altre epigrafi romane si preferisce proporre una forbice cronologica più ampia: IV-V sec.

romane il problema resta aperto: considerato, tuttavia, che l'unico martire *Luxurius* noto, nei martirologi e nei testi agiografici, è l'*apparitor* forotraianense, non si esclude che gli otto epitaffi romani possano riferirsi ad una diffusione extrainsulare del culto del martire sardo, eventualmente mediata da membri sardi della Chiesa di Roma¹⁰⁷.

Tornando presso la grande *mensa* musiva dei quattro *episcopi* dello scavo del 1614, si rinvennero intorno varie iscrizioni cristiane in particolare su lastre di marmo che seppure inserite tra le *falsae* dal Mommsen devono essere, con altissima probabilità, considerate autentiche.

Infatti, oltre ai caratteri del supporto epigrafico, descritto nel *Processo original*, milita a favore dell'autenticità il formulario e l'onomastica che ci riportano ai *tituli* di sepolture scoperte negli scavi del 1963 del Maetzke e del 1989-2003 della Soprintendenza per i Beni Archeologici e dell'Università "La Sapienza". Fra i testi di recente rinvenimento assume una straordinaria importanza l'epitaffio della fanciulla Adeodata della tomba 17 dell'Atrio Metropoli, databile alla fine del IV sec.¹⁰⁸, in sintonia con l'epitaffio di *Musa* datata dalla coppia consolare e dal giorno della morte al 1° giugno 394¹⁰⁹. *Adeodata* è detta nel testo epigrafico¹¹⁰ *a sanctis marturibus(!) suscepta* forse in riferimento specifico ai martiri locali ivi sepolti piuttosto che genericamente ai martiri dell'*orbis christianus* richiamati dalla liturgia funeraria¹¹¹.

Il richiamo ai *sancti martyres* per *Adeodata* non implica, come affermato da Pier Giorgio Spanu¹¹², l'esistenza di una *memoria* paleocristiana di Gavino, Proto e Gianuario nell'area di Monte Agellu, non altrimenti documentata. Infatti, gli scavi hanno

¹⁰⁷Per le presenze etniche nei cimiteri cristiani di Roma di attestazione epigrafica cfr. Nuzzo 1999, 699-710, dove, tuttavia, non si rilevano attestazioni di *Sardi*.

¹⁰⁸Manconi 2006, 231-3.

¹⁰⁹AE 2003, 821 = AE 2006, 527: *Decessit in pace Musa / Kal(endis) Iuniis cons(ulatu) dd(ominorum) nm(ostrorum) / Arcadi III et Honori II qui / vixit infelix annis XX et m(enses) / tres huic Thalassus pal(atinus) / dominus et nutritor / suae cultrici fecit.*

¹¹⁰AE 2002, 633 = AE 2003, 821 = AE 2003, 822 = AE 2005, 689 = AE 2006, 527: *Puella dulci<s=a> Adeodata / a sanctis marturibus(!) sus/cepta spons[a]ta deperit lucas/cent<e=is> die Mercuri<i=s> sub die / XVII ante Kal(endas) Ian(uarias) quae vixit an(nos) / pl(us) m(inus) sedecim recessit / immaculata.*

¹¹¹Mastino 2007, 26-28, 155 ss. Si veda anche Turtas 2003, 953-959.

¹¹²Spanu 2000, 131.

evidenziato che nell'ambito della necropoli precristiana meridionale si andò costituendo nel corso del IV sec. (II metà?) un'area sepolcrale *sub divo* paleocristiana anche con ricchi mausolei, affrescati e mosaicati, e con una basilica funeraria a tre navate con abside occidentale. Forse nello stesso tardo IV secolo si edificò la cattedrale mononave suburbana di *Turris Lybisonis*, di cui ignoriamo la titolatura, che difficilmente fu quella della cattedrale medievale.

Alla primitiva *ecclesia episcopalis* si sostituì, ricalcandone la localizzazione, alla seconda metà del V secolo una grandiosa basilica a tre navate, con abside orientata, compresa fra due ambienti, e narcece. Non anteriormente al VII secolo la basilica trinavata fu atterrata e sostituita da un ulteriore luogo di culto che probabilmente occupava l'area della cattedrale medievale. Un portico di collegamento fra questa terza *ecclesia* post VII sec. e, forse, il palazzo episcopale è stato individuato nell'atrio Comita ad un livello superiore a quello della basilica a tre navate, in corrispondenza del settore occidentale della navata sinistra e della navata centrale. In questo periodo altomedievale al cessare dell'uso funerario dell'Atrio Metropoli corrispose la trasformazione dell'area della chiesa a tre navate bizantina in luogo di sepoltura¹¹³.

Appare probabile che le strutture murarie rinvenute negli scavi del 1614 nel settore occidentale della basilica di San Gavino corrispondano al prospetto della cattedrale a tre navate¹¹⁴.

La ricerca testimoniata nel *Processo original* ebbe il momento culminante nella scoperta dell'*arquilla* (urnetta) marmorea dotata di una iscrizione relativa alle reliquie di *Gavinus*, *Protus* e *Ianuaris*. Il 21 giugno 1614 l'arcivescovo Manca ordinò la demolizione di un muro sul quale poggiava l'altare maggiore ovvero l'altare del Coro al centro dell'edificio. Dopo l'abbattimento del muro si trovò, appoggiata agli angoli dello stesso altare, una *arquilla de piedra* contenente una *rodoma o vaso de cristal ermoso*, con un tappo di sughero sigillato da un *sello redondo y algo ovado, que tiene en medio pintada una figura de hombre con una lansa o vara en la mano y al derredor estas letras SCI G.VINI TVR-RENSIS*, ossia (*sigillum*) *s(an)c(t)i G[a]vini turrensis*.

L'ampolla vitrea conteneva diverse reliquie, evidentemente pertinenti alla consacrazione

¹¹³ Pani Ermini, Manconi, Carrada, Marchetti, Olivieri, Stasolla 2006.

¹¹⁴ Marchetti 2006, 39.

dell'altare maggiore, con due strisce di pergamena, dichiarate assai antiche, che indicavano la prima la pertinenza delle reliquie ai martiri *Alba* (africana), *Mauritius* (egiziano), *Lucia* (siracusana), *Blasius* (di Sebaste) ed alla santa *Nimfa* (panormitana), la seconda alle ossa di San Benedetto infuse nell'olio¹¹⁵ di San Nicola (di Myra).

La prosecuzione degli scavi evidenziò in corrispondenza dell'altare maggiore un mausoleo quadrato, cruciforme all'interno, con accesso a est, abside a ovest, due finestrelle a nord e a sud. Sul lato ovest era stato murato un arcosolio largo 8 palmi (m 2, 08), alto 3 (m 0, 78), profondo 2 (m 0, 52), decorato a mosaico con la raffigurazione del Buon Pastore recante l'agnello sulle spalle, tra fiori e colombe. All'interno dell'arcosolio era un sarcofago mentre nel pavimento erano aperte sei *formae* ognuna costituita da due loculi sovrapposti¹¹⁶.

Nell'intercapedine fra il muro recenziore e l'arcosolio era stata incastrata una *arquilla de marmol blanco* che conteneva ossa e polvere dotata della seguente iscrizione: O. B. GAVI ... S. PROTIS. IANV... L'*arquilla* marmorea recava scolpiti sul lato anteriore, provvisto dell'iscrizione, *flores y rosas* e sui lati sinistro e destro *dos palomas y un vaso por parte*, dunque un *kantharos* fra due colombe. Qualunque sia la datazione dell'urna, analizzata in base alla descrizione del *Proceso original* dal Maetzke e da lui riportata con vasta forbice temporale fra il V/VI secolo e l'XI, epoca quest'ultima ritenuta la più plausibile per la produzione dell'urna con l'iscrizione nonché di un'eventuale consacrazione d'altare, resta inteso che il testo iscritto, ancora una volta condannato fra le *inscriptiones falsae* dal Mommsen¹¹⁷, deve essere, con grande probabilità, riferibile alla deposizione delle reliquie dei martiri turritani nella nuova cattedrale¹¹⁸ romanica, dopo la *traslatio* delle stesse dalla memoria martiriale nel *locus depositionis* (San Gavino di Balai) alla nova ecclesia del *monos Agellus*.

Il testo venne sciolto e integrato dai padri gesuiti interpellati dall'arcivescovo nel modo seguente:

¹¹⁵ O 'manna'. San Nicola è noto in Oriente e in Occidente come uno dei santi *mirobliti*, ovvero coloro le cui spoglie mortali o sepolture trasudano una sorta di acqua limpida e spesso profumata, considerata alla stregua di un Sacramentale. La Chiesa turritana conserva, nel suo tesoro di reliquie, anche la manna che scaturisce ancora oggi dalle ossa di san Nicola nella sua sepoltura a Bari.

¹¹⁶ Maetzke 1989, 41-44; Marchetti 2006, 41-43.

¹¹⁷ *CIL* X, 1, 1458*.

¹¹⁸ Sulla presenza *in situ* di un edificio episcopale si vedano *contra* le osservazioni di Fiocchi Nicolai, Spera 2015, 81-123.

Ossa Beati Gavini et socio rum Sancti Proti et Sancti Januari Martirum.

Nel Processo 1614 è dichiarato che *'en lugar de algunas [letras] que faltan, he señalado con puntos, porque, aunque queden algunos pedasicos de las letras, pero sono tan consumidos por el tiempo y cal en que estava dicha arquilla, que no se pueden leer juntamente'*.

Di conseguenza una trascrizione del testo tràdito potrebbe essere la seguente:

o(ssa) B(eati) Gavi[ni et]S(ancti) Proti [et] S(ancti) Ianu[ari].

Il formulario appare congruo con la deposizione di reliquie negli altari di età medievale e corrisponde anche ad uno dei testi su pergamena relativo alla deposizione della reliquia di *ossa Sancti Benedi[cti]*, nel *vaso o rodoma de cristal* rinvenuto al di sotto dell'altare maggiore della basilica.

Indubbiamente parrebbe che da un lato si deponesse (all'atto della consacrazione dell'altare maggiore) una ampolla vitrea con reliquie, dall'altro si inserisse nel mausoleo paleocristiano del Buon Pastore una *arquilla* marmorea con le reliquie dei tre martiri turritani, che dovettero essere oggetto di venerazione attraverso un percorso che consentiva ai fedeli del medioevo di discendere nel mausoleo rifunzionalizzato come memoria dei santi Gavino, Proto e Gianuario, al di sotto dell'altare del coro/altare maggiore, grande costruzione sopraelevata che si trovava al centro del grande edificio.

Il trasferimento di reliquie dal *locus depositionis* del martire ad un altro edificio chiesa-stico è fenomeno troppo comune perché vi si insista. Si citerà in questa sede il caso del *martyr Euticius* nella catacomba di Sant'Eutizio a Soriano nel Cimino: l'arca che contiene il corpo conserva alla base il coperchio di un sarcofago di fabbrica urbana, forse della metà del IV secolo, con la tabella inscritta: *Euticius mart(yr) / (palma) (chrismon) (palma)*. Dal *locus depositionis* furono tratte nel medioevo reliquie del presbitero Eutizio e di un *Dionysius episcopus* e traslate nella chiesa di S. Maria Nova di Viterbo, dove fu apposta, in caratteri gotici del XIII secolo, una iscrizione martiriale del seguente tenore:

(*crux*) *Hic requiescunt corpora Sanctorum videlicet Dionysii Ep(iscop)i et Euticii Presbyteri. Ima tenet unum summa alterum expositum*¹¹⁹.

3.3 Testimonianze paleocristiane nell'archeologia turritana.

I ritrovamenti archeologici sul primo periodo cristiano dell'antica *Turrus* sono numerosi. Se la testimonianza sull'*enkolpion* del 1614 ci è arrivata, purtroppo solo manoscritta¹²⁰, altri esempi di cultura materiale cristiana (se non propriamente cittadini ma comunque appartenenti all'area turritana) sono, invece, sopravvissuti. Importantissima, per rarità e bellezza, è la coppa in vetro rinvenuta ad Ittiri (Sassari), una delle suppellettili paleocristiane (IV secolo) più importanti rinvenute in Sardegna, che testimonia la diffusione del cristianesimo nell'entroterra turritano già nei primi secoli. La preziosità suggerisce, in più, la provenienza da un ricco insediamento cristiano e, si può presumere, già consolidato (non si tratta, quindi, di un pezzo 'erratico'). Il rinvenimento avvenne nel 1839 in una vigna nella periferia della cittadina e fu presentata al vasto pubblico da Giovanni Spano assieme ad una lucerna fittile nel suo '*Bullettino Archeologico Sardo*' nel 1859¹²¹:

«Allorquando passava in Itiri per mezzo dell'ottimo e compianto amico, Segretario di quel Mandamento, fu Salvatore Simula, ebbi questo vetro cristiano antico in forma di scodellino con una lucerna parimenti cristiana, che venne trovato in una vigna prossima a quel villaggio in una sepoltura fabbricata con embrici, e

¹¹⁹ Zucca 1995, 270-280.

¹²⁰ Processo 1614, 83. La croce recava l'effigie di Cristo e degli Evangelisti, ognuno indicato da incisioni in caratteri greci. Dal lato opposto mostrava la Vergine Maria come *Theotokos*, Madre di Dio, con questa iscrizione in caratteri greci, il tutto ornato da vaghi modellati sull'eleganza dell'oggetto. All'interno si ritrovarono polveri di quelle che, un tempo, dovevano essere state reliquie.

¹²¹ Il testo si riporta parzialmente per mostrare al lettore, oltre al contenuto utile ai fini di questo studio, lo stile descrittivo e presentativo dei ritrovamenti in Sardegna, agli albori della sua storia archeologica moderna. Il canonico Giovanni Spano, in questo senso, fu l'apripista dello scavo e dello studio archeologico moderno nell'Isola. La sua formazione, gli studi, i luoghi visitati sono da lui stesso esaminati e illustrati in una autobiografia dal taglio letterario ma, per quanto concerne luoghi e date, attendibile e sicura (Spano 1997).

ben murata. Le ossa che vi erano racchiuse andarono disperse, perché i lavoratori non ne conobbero il pregio, anzi mi assicurarono di avervi pure rinvenuto altri oggetti figurati, ma come vennero raccolti in frammenti, furono trascurati e dispersi. [...] Nel fondo di questa tazza il disegno da lei inviato mi fa intendere che si rappresenti non un apostolo, ma Cristo medesimo vestito di tunica ed involto nel pallio che di sotto al fianco destro gli ritorna davanti pel braccio sinistro. Il divino maestro tiene un libro spiegato nella mano sinistra, e colla destra è atteggiato al discorso. Il mento di lui è imberbe, i capelli corti e ricci, il capo è cinto dal nimbo. Questa maestosa figura sta diritta in piedi fra due palme cariche di frutti: sul campo vedonsi quattro pietre preziose in forma di rombi tagliati a punte, che dicesi di diamante [...]. Il diametro dell'intera tazza è di 12 centimetri. Quanto alla lucerna essa è una delle più eleganti che mai abbia visto fra le tante che portano il monogramma composto del X e del P [...]»¹²². [Fig. 7]

Così lo Spano e il Garrucci. La ricerca, allo stato attuale, ha permesso di identificare la microarea di provenienza del pezzo raro nel sito, inglobato parzialmente nel centro urbano, denominato 'Binza manna'. Il vetro è di grande importanza per la Diocesi turritana¹²³ e l'intera produzione del tipo in Europa (se ne conoscono attualmente altre due simili – una rinvenuta a Colonia e conservata al *Metropolitan Museum of Art* di New York e una rinvenuta a Desenzano ed esposta nel locale *Antiquarium*), come sottolineato da Corrias¹²⁴, Stiaffini¹²⁵ e Pala¹²⁶. La tipologia del manufatto è presa in esame anche da Thomas F. Mathews che riconduce questo genere di suppellettili ad un uso non necessariamente liturgico ma, anzi, quotidiano e 'profano' (stoviglie da mensa o abiti d'uso quotidiano), sottolineando come – alla fine del IV secolo – oggetti in vetro (ma anche altri

¹²² Spano 1859, VIII 113-116.

¹²³ Martorelli 2008, 89-91.

¹²⁴ Corrias 2002, 474-594.

¹²⁵ Stiaffini, Borghetti 1994, 243-256; 250.

¹²⁶ Pala 2011, 64

materiali facilmente deperibili come stoffe o legno) – proliferavano in ambito cristiano, con scene e personaggi dell'Antico Testamento ma, ancor più, del Nuovo, con particolare attenzione ai miracoli di Cristo¹²⁷. Un altro elemento di pregio rinvenuto nell'area turritana ed ascrivibili all'area cristiana di *Turris* sono l'anello digitale in bronzo con monogramma cruciforme scortato dall'Alfa e dall'Omega apocalittiche (il pezzo è datato al periodo tra il V e il VI secolo ed è conservato nel Museo Archeologico Nazionale 'G. A. Sanna' di Sassari) rinvenuto presso l'altare prenuragico di *Monte d'Accoddi* a Sassari. Altri anelli digitali di analoga tipologia si trovano esposti nello stesso Museo e provengono tutti dall'area turritana¹²⁸.

¹²⁷ Mathews 2018, 36-37 e fig. 36.

¹²⁸ Serra 1976, 8 e tavole.

4. LA DIOCESI DI TURRIS DALLE ORIGINI ALLA TRASLAZIONE A SASSARI

4.1 L'episcopato turritano

La diocesi di Turrus, nata in epoca imprecisata, appare strutturata nel V secolo¹²⁹, o forse già nella prima metà del IV secolo¹³⁰, epoca in cui la *Sardinia* possedeva almeno due sedi episcopali: infatti i vescovi della *pars occidentis* (tra cui l'anonimo vescovo caralitano) presenti al concilio di *Serdica* del 343 avevano inviato una lettera al papa Giulio I, pregandolo di diffondere le decisioni conciliari ai *fratres (episcopi) d'Italia, Sicilia e Sardinia*. Se ne è dedotta l'esistenza in *Sardinia* di almeno una sede episcopale oltre a quella di *Caralis*, nota sin dal concilio di *Arelate* (Arles) del 314¹³¹. Appare possibile che la seconda sede vescovile della *Sardinia* nel IV secolo potesse essere costituita nella città più importante dopo *Caralis*, ossia nella *colonia Iulia Turrus Libisonis*, dotata di una *basilica* giudiziaria con *tribunal* restaurata nel 244 dal governatore della *Sardinia*¹³² (indizio dell'attività giurisdizionale del *procurator et praefectus provinciae Sardiniae* anche a *Turrus Libisonis*) e provvista di una comunità cristiana con presbiteri e diaconi (*Gavinus, Protus e Ianuarius* – almeno secondo la tradizione)¹³³.

Sulle modalità di origine della diocesi di *Turrus* non abbiamo comunque fonti esplicite. Come evidenziato dalle decennali ricerche, la mancanza di fonti per le realtà diocesane periferiche è spesso frustrante, e il problema caratterizza quasi tutto l'Occidente cristiano¹³⁴.

Nel caso specifico della diocesi turritana, che era diocesi costiera, nacque certamente, come innumerevoli altre, per il probabile impulso missionario scaturito, forse, dal rapido diffondersi delle epistole che Paolo di Tarso aveva affidato alle maggiori comunità cristiane del tempo e che si stavano rapidamente propagando nelle grandi città portuali,

¹²⁹ Lanzoni 1927, 673-677; Turtas 1999, 848.

¹³⁰ *Ibid.*, 677; *Ibid.*, 1999, 38-39, 58.

¹³¹ *Ibid.*, 71-72.

¹³² *CIL X 7946: Templum Fortunae / et basilicam cum / tribunali et colum/nis sex vetustate / collapsa restituit / M(arcus) Ulpius Victor / v(ir) e(gregius) proc(urator) Aug(usti) n(ostri) / praef(ectus) prov(in)ciae Sard(in)iae / curante L(ucio) Magnio / Fulviano trib(uno) mil(itum) / curatore rei publ(icae) p(ecunia) p(ublica).*

¹³³ Spanu 2000, 18-19; 115-118; 193-204.

¹³⁴ Otranto 2010, 5.

spesso prima ancora dei Vangeli stessi¹³⁵. Su questo già si espresse positivamente Damiano Filia, il primo storico contemporaneo della Chiesa in Sardegna¹³⁶.

Riguardo la presenza di presuli nella città di *Turris*, un primo esplicito dato ci è dato dai Concili, dalle epistole di Gregorio I rivolte all'arcivescovo di Cagliari¹³⁷ e alle altre autorità civili ed ecclesiastiche sarde e ai ritrovamenti epigrafici, relativi in particolare agli *episcopi turritani Gaudentius, Luxorius, Florentius, Iustinus*, come visto, rinvenuti negli scavi effettuati nel 1614 all'interno di San Gavino dall'arcivescovo Gavino Manca de Cedrelles.

Dal contenuto di queste epigrafi (in gran parte cristiane) un tempo scartate aprioristicamente e rigettate come apocrife, gli studiosi hanno estrapolato e riabilitato come autentici – seppur non collocabili con certezza cronologicamente – quattro presuli: Gaudenzio¹³⁸, Lussorio, Florenzio, Giustino. I loro nomi – esclusivamente epigrafici – sono collocati da Pietro Desole al V secolo circa, sulla scia di Raimondo Turtas e Raimondo Zucca¹³⁹. È da notare che il vescovo Lussorio, come illustrato in precedenza, era di origini locali e questo dimostra il forte culto verso l'omonimo santo martire in area turritana già poco dopo il martirio dello stesso. Questi vescovi, ad ogni modo, non hanno mai avuto nessun 'contornamento' agiografico: furono solo inseriti nel calendario proprio diocesano come vescovi e martiri (Gaudenzio al 22 settembre, Florenzio al 30 giugno, Lussorio al 29 ottobre e Giustino al 6 febbraio¹⁴⁰). Si rinvennero anche numerose suppellettili e una, in particolare, rimanda ad una sepoltura episcopale: un *enkolpion* cruciforme, del quale si è dato cenno sopra. Si tratta di una croce pettorale (o di un ricco pendente), spesso ornata

¹³⁵ Otranto 2010, 38.

¹³⁶ Filia 1992, 35-58.

¹³⁷ Pinna 1989.

¹³⁸ Maetzke, sulla base dei dati archeologici (attenti, come visto, a quelli del 1614 dell'arcivescovo Manca de Cedrelles – Processo 2017 114-115), riconobbe anzitutto le tombe degli antichi episcopi e ritenne la sepoltura che nel Seicento fu attribuita a Gaudenzio più antica delle altre tre, vicine e tutte identiche, con delle preziose decorazioni musive, mostranti tracce di un antico assetto monumentale (Maetzke 1989, 41).

¹³⁹ Zucca 1986, 29-40.

¹⁴⁰ Il *Proprium* dell'arcidiocesi fu compilato e approvato nel 1695 sotto l'arcivescovo Juan Morillo y Velarde, aggiornato sia secondo le indicazioni date da Gregorio XIII riguardo il culto dei santi locali nei Regni sottoposti alla corona di Spagna sia riguardo le nuove scoperte di pochi decenni prima. La Sacra Congregazione dei Riti la approvò e fece pubblicare con il numero di decreto 2487/4351. Ufficialmente mai abrogato e, dunque, ancora in uso, fu pubblicato definitivamente nella Collezione dei Decreti della Sacra Congregazione dei Riti nel 1899 e, a livello Diocesano, ancora nel 1908 veniva preso come ultimo elemento normativo di riferimento per il culto dei santi diocesani (Processo 2017, 194-204). Di fatto, è oggi impiegato solamente da chi celebra nella forma tradizionale del rito romano e soltanto per le ricorrenze più alte in grado liturgico (I o II classe) e storicamente attendibili.

da incisioni, rilievi, castoni con vistose gemme e iscrizioni e dalle immagini di Cristo, Maria, angeli e santi. Il pezzo turritano era ancora più pregiato perché bivalve e contenente (forse) reliquie non meglio identificate. L'oggetto è ancora oggi utilizzato dai vescovi di rito orientale mentre in Occidente si è ridotto ad una croce pettorale meno elaborata ma sempre preziosa. L'encolpio di San Gavino, forse appartenuto a qualche ignoto vescovo, è andato perso. L'uso in Occidente, come accennato, permane ancora nelle croci pettorali episcopali. Forse l'arcivescovo Gavino Manca e i suoi dotti collaboratori (che lo rinvennero nel 1614) non lo riconobbero come uno dei principali distintivi episcopali? Appare strano ma, effettivamente, numerosi oggetti trovati nelle sepolture ecclesiastiche antiche in quel contesto furono dapprima oggetto di entusiasmo (visti come *signa* e reliquie di santi e vescovi insigni), ebbero subito diverse letture, ma poi scomparvero dalle fonti e, ben presto, se ne persero le tracce. Probabilmente, complici le modalità di disseppellimento e le condizioni di conservazione, i pezzi si deteriorarono in brevissimo tempo e i frammenti finirono nel sacrario della chiesa che li ospitava. Guglielmo Maetzke, nel 1963, intercettò sotto il pavimento della chiesa (lato settentrionale presso l'ingresso principale) una cripta moderna (normalissima in tutti gli edifici di culto – nella Diocesi le sepolture interne alle chiese furono vietate definitivamente poco prima della metà del XIX secolo¹⁴¹) che apparve colma di ossa e di terreno di riempimento ma anche collegata al pavimento della chiesa da una apertura nella volta. Questa non era altro che il sacrario, ovvero un foro presente di norma in ogni chiesa direttamente collegato con il terreno, ove gettare residui di particolari oggetti sacri (ceneri della bambagia venuta a contatto con l'Olio consacrato durante diversi riti, frammenti di oggetti liturgici rotti e non più utilizzabili e che erano entrati direttamente a contatto con il Santissimo Sacramento, resti di sacri lini d'altare, acqua benedetta sporca dal fonte battesimale, dall'acquasantiera o dal *primo lavaggio* di oggetti e paramenti sacri, particole o vino consacrati ma non più edibili etc.). Dissolvendosi o sbriciolandosi lentamente nel terreno, i resti non venivano ulteriormente profanati e/o rovinati e non subivano il 'disonore' dell'essere gettati fra l'immondizia comune. Il sacrario era stato forse aperto dopo aver cessato di usare la cripta come sepoltura e, nel terreno sul quale scaricava, egli rinvenne, effettivamente, numerose

¹⁴¹ Derudas 2013, 56-64.

ampolline da Messa in vetro frantumate. Fra l'ossame, invece, ritrovò resti di rosari con perle in vetro, medaglie devozionali in rame e stagno, crocefissi metallici e altri oggetti minuti, da lui datati tra XVIII e prima metà del XIX secolo (proprio il periodo in cui cessarono le sepolture interne¹⁴²). In un sacrario come questo finirono quasi certamente moltissimi residui e frammenti degli oggetti sacri rinvenuti nel 1614, ritenuti sacri perché stati a contatto con i presunti 'martiri' ma comunque ormai inutili e indecenti per essere esposti o utilizzati per il culto (per esempio come reliquie).

Ora, non è facile stabilire come nacquero i confini diocesani. Quelli attualmente conosciuti sono stati ricostruiti in parte sui ritrovamenti archeologici in parte appoggiandosi alle fonti del pieno medioevo che, per prime, portano a conoscenza di gruppi di centri afferenti a diverse sedi episcopali. Probabilmente i confini della diocesi di Turrus seguirono la studiata e capillare rete viaria romana della Sardegna o, ipotesi suggestiva, confini ancora più antichi. Quest'ultima ipotesi, sposandosi con la prima, può diventare accettabile se si pensa ad una rete viaria modellata da Roma su cammini, confini e suddivisioni della Sardegna già presenti dall'età più remota. In alcune sezioni, del resto, si nota ancora oggi, ad un esame *in loco*, come i confini della diocesi turritana nell'alto medioevo – già prima della nascita delle suffraganee – seguissero in alcuni tratti un'antica arteria romana o preromana.

La cronotassi degli *episcopi turritani* del primo millennio (a parte il possibile vescovo sardo assente al Concilio di Serdica nel 343, se effettivamente turritano) è la seguente:

(IV secolo?) *Gaudentius*¹⁴³

(V secolo?) *Florentius*¹⁴⁴

(V secolo?) *Iustinus*¹⁴⁵

(V secolo?) *Luxorius*¹⁴⁶

¹⁴² Maetzke 1989, 22, 67.

¹⁴³ *CIL* X 1457*; Turtas 1999, 848.

¹⁴⁴ *CIL* X 1457*; Turtas 1999, 848.

¹⁴⁵ *CIL* X 1457*; Turtas 1999, 848.

¹⁴⁶ *CIL* X 1457*; Turtas 1999, 848.

484 - *Felix*¹⁴⁷

591-599 - *Marinianus*¹⁴⁸

649 - *Valentinus*¹⁴⁹

685 - *Anonimus (Novellus ?)*¹⁵⁰

Se escludiamo queste breve elenco di nominativi episcopali, le fonti sull'origine della diocesi di Turrus sono, però, tarde, poche e parzialmente non attendibili e per secoli si sono appoggiate su un sostrato popolare quasi privo di valore scientifico, nato nel contesto religioso-culturale del XVI-XVII secolo, contenente tuttavia *in nuce* i primi tentativi di scrittura corretta e storicamente fondata delle vicende ecclesiastiche sarde e, particolarmente, dei suoi santi. Narrare di questi ultimi, infatti, era un modo per 'occupare cristianamente' il silenzio quasi totale delle fonti e, ovviamente, ricordare e tramandare i loro atti di coraggio e di fede, per affidarli alla posterità e per essere di sprone alla santificazione della comunità cristiana. Non ultimo, in un contesto sociale e politico abbastanza teso, dove la rivalità tra Sassari e Cagliari aumentava sempre di più (i sassaresi dal XIV secolo non cessarono mai di chiedere alla Corte reale più indipendenza da Cagliari e così anche gli arcivescovi emularono queste richieste e le rimpolparono celebrando i fasti della loro Chiesa particolare con ricerche storiche, scritti poetici e in prosa, riscritture agiografiche sulle origini della Diocesi e, in ultima istanza, anche la ricerca delle reliquie dei propri patroni¹⁵¹.

Riprendendo il nostro discorso sulle incognite dei primi secoli ecclesiastici turritani, apprendiamo dalle fonti, in questo caso dalla biografia di papa Giovanni V (685-686)

¹⁴⁷ *Notitiae provinciarum ed civitatum Africae*, 134; Turtas 1999, 848; Desole 2000, 29-37. Documentato al concilio di Cartagine del 484.

¹⁴⁸ *Italia Pontificia*, X, 427-428, nrr. 1-4; Turtas 1999, 848; Desole 2000, 29-37.

¹⁴⁹ *Notitiae provinciarum ed civitatum Africae*, 134; Turtas 1999, 848; Desole 2000, 29-37.

¹⁵⁰ *Italia Pontificia*, X, 428, nr. *5; Turtas 1999, 848.; Turtas 1999, 848; Desole 2000, 29-37.

¹⁵¹ Sulle dispute di Sassari con Cagliari, non solo sul Primato sulla Chiesa sarda ma anche sulle reliquie dei propri santi, è da segnalare l'*Introduccion* a Processo 2017, 21-53 e la *Bibliografia* annessa (*ivi.* 215-221). Sulla concessione del Primato all'arcivescovo di Pisa (con tutte le ripercussioni che questo avrebbe avuto nei secoli sulle due principali Diocesi sarde, scrive ampiamente Turtas 1999, *capp.* IV-V) ma è anche fondamentale la raccolta di fonti curata da Tavera, Piras 2006, che permette di entrare direttamente nella grande 'babele documentaria' che scaldava gli animi dei religiosi sardi del Seicento, dal Fara a meno conosciuti religiosi di piccoli centri e conventi.

contenuta nel LP, dell'esistenza di un privilegio della sede turritana, che come afferma il Lanzoni 'potrebbe essere un indizio dell'antichità o importanza di quella diocesi'¹⁵²:

'[...] Hic post multorum annorum curricula propter transgressione(m) ordinationis ecclesiae turritanae, quam sine auctoritate pontificis fecerat Citonatus archiepiscopus calaritanus, pro eo quod antiquitus ordinatio fuit Sedis Apostolicae et ad tempus concessa fuerat ipsa ordinatio eidem ecclesiae, et postmodum protervia faciente archiepiscopum per praecepta pontificum ab eadem ordinatione suspensi sunt iuxta determinationem sanctae memoriae Martini papae¹⁵³ et facto concilio sacerdotum novellum episcopum, qui ab eodem archiepiscopo ordinatus fuerat, sub dicatione Sedis Apostolicae reintegravit atque firmavit, quorum cyrographum archivo ecclesiae retinetur [...]'¹⁵⁴.

Il *Liber pontificalis*, dunque, richiama una disposizione che *antiquitus* stabiliva l'ordinazione dei vescovi turritani da parte della Sede apostolica, sicché al tempo di papa Martino (649-653) era stata usurpata all'*archiepiscopus calaritanus Deusdedit* la concessione pontificia di consacrare i vescovi di *Turris*, come tutti gli altri suoi suffraganei della *Sardinia*. Tuttavia, ancora al tempo di papa Giovanni V l'arcivescovo calaritano Citonato I (680-685/686) aveva consacrato illecitamente ma invalidamente il nuovo vescovo turritano, provocando il nuovo intervento pontificio, con l'indizione di un sinodo romano¹⁵⁵. Il vuoto documentario tra la metà del VII e il X secolo, tuttavia, non consente di ipotizzare una presa di indipendenza sempre più decisa da parte dei vescovi turritani né eventuali rapporti o scontri ulteriori con i vescovi cagliaritani.

¹⁵² Lanzoni 1927, 675.

¹⁵³ Il papa Martino I governò la Chiesa dal 649 al 653.

¹⁵⁴ Lanzoni 1927, 675-6

¹⁵⁵ Turtas 1999, 83, 142-143.

4.2 La nuova provincia ecclesiastica turritana

La situazione mutò sostanzialmente nell’XI secolo in rapporto alla politica della Santa Sede nei confronti della *Sardinia*, che in quel secolo, da arcontato bizantino unitario con sede a *Karalis*, passò ad una suddivisione in quattro giudicati: *Karalis*, *Arborea*, *Turris* e *Gallura*¹⁵⁶. La Sede Petrina intervenne per la istituzione di due nuove province ecclesiastiche, costituendo gli arcivescovi metropolitani di *Turris* e *Arborea*, dotati delle chiese suffraganee relative. Il tema è stato delucidato da Raimondo Turtas¹⁵⁷ e ripreso da Massimiliano Vidili¹⁵⁸ e da Raimondo Zucca. Quest’ultimo ha presentato un quadro aggiornato delle nostre conoscenze della nascita dell’arcidiocesi turritana e del suo primo rapporto con quella, confinante, arborense:

‘Raimondo Turtas ha proposto di attribuire la istituzione delle due nuove sedi metropolitiche della Sardegna di Turris e di Arborea all’opera dell’anonimo legato pontificio inviato nell’isola dal pontefice Alessandro II, che curò anche il ripristino delle diocesi nella provincia ecclesiastica caralitana¹⁵⁹.

Fondamentale per la definizione della creazione della provincia ecclesiastica arborense è una lettera, edita da Raffaello Volpini, dell’arcivescovo cagliaritano Guglielmo al pontefice Gelasio II del luglio-settembre 1118, in cui si citano eventi e personaggi della storia sarda, a partire dal 1066, relativi all’epoca del Giudice cagliaritano Orzocco-Torchitorio I, che regnò fra il 1058 e il 1081, durante i pontificati di Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085)¹⁶⁰.

Nella epistola arcivescovile a Gelasio II, a proposito dell’organizzazione ecclesiastica caralitana, è detto:

¹⁵⁶ Casula 1998 e Ortu 2005 offrono un’esauriente panoramica sulla Sardegna giudicale. Si veda anche il contributo importante di Serreli 2015, 59-67.

¹⁵⁷ Turtas 1999, 179-192.

¹⁵⁸ Vidili 2013, 835-852.

¹⁵⁹ Turtas 1999, 184-7.

¹⁶⁰ Volpini 1986, 263-4.

Durante il governo di questo stesso giudice [Orzocco-Torchitorio I], che visse ancora poco più di 15 anni, venne in Sardegna un legato della Chiesa romana [...] e, mentre vi celebrava un concilio secondo l'usanza, l'arcivescovo cagliaritano insieme al predetto giudice e ai maggiorenti della città lo pregarono con insistenza perché, a norma dell'ordinamento ecclesiastico, istituisse e consacrasse i vescovi suffraganei dell'archidiocesi¹⁶¹.

A questo punto il testo diviene di fondamentale importanza per quanto attiene il futuro disegno della geografia ecclesiastica della Sardegna medievale:

Eo itaque tempore factum est ut de ecclesiis, monachis de Monte Casino antea promissis, episcopatus unus, qui sulcitanus vocatur, a legato constitueretur¹⁶², ubi novem episcopi cum eo, qui nunc est, a Caralitano archipresule sunt ordinati¹⁶³.

Pertanto «in quel tempo [dell'arrivo del legato inviato da Alessandro II] avvenne che dal legato venisse costituito un vescovato, che si denomina sulcitano, *ubi novem episcopi cum eo qui nunc est* (nel quale vescovato – *dal momento del suo ripristino*– sono stati ordinati – *in successione*– dall'arcivescovo di Cagliari – *loro metropolitano* – nove vescovi, compreso quello ora in carica)¹⁶⁴ (dotato) delle chiese che in precedenza erano state promesse ai

¹⁶¹ Volpini 1986, 263; trad. di Turtas 1999, 184.

¹⁶² R. Volpini, *Documenti nel Sancta Sanctorum*, cit., 263; R. Turtas, *La diocesi di Sulcis tra il V e il XIII secolo*, «Sandalion», 18, 1995, 164-166; Idem, *Storia della chiesa in Sardegna*, cit., 184.

¹⁶³ R. Volpini, *Documenti nel Sancta Sanctorum*, cit., 263.

¹⁶⁴ Devo questa puntualizzazione al Padre Raimondo Turtas, di venerata memoria [R. Turtas SJ è deceduto a Sassari il 13 gennaio 2018 – N. d. S.], che in una sua nota del 2010 mi precisava: così mi pare si debba intendere la frase di Guglielmo (anche Volpini è di questo parere), che non intende affatto dire quanti vescovati furono costituiti o se la fondazione delle altre due province ecclesiastiche sia avvenuto allora o in altre occasioni; su questo Guglielmo non dice esplicitamente nulla; le opportune conseguenze si possono trarre incrociando i suoi dati con gli altri pochi disponibili. Il suo orizzonte è molto ristretto, vuole solo difendere la sua diocesi, un tempo ricca, dal continuo roscchiamento dei Vittorini che l'hanno ridotta in miseria e difendere il suo suffraganeo sulcitano dagli assalti dei Cassinesi che rivogliono ora (1118) le sei chiese promesse loro nel 1066 e per di più promesse in modo condizionato alla loro venuta; loro non si sono mai fatti vivi e quelle 6 chiese sono state assegnate come dotazione economica al ripristinato vescovato di Sulci con l'assenso del legato pontificio.

monaci di Monte Cassino»¹⁶⁵.

Il rinnovo della geografia ecclesiastica della *Sardinia* nella seconda metà dell'XI secolo va legato, probabilmente, all'allora recente costituzione (post 1015 d. C.) dei quattro *iudicati* sardi al posto dell'unico arcontato di *Sardinia* o di *Karalis*.

La chiesa romana avrebbe avuto in animo la costituzione di due nuove province ecclesiastiche, Turris e Arborea, corrispondenti alle due diocesi paleocristiane turritana e tarrense, per bilanciare l'autorità dei due nuovi giudici indipendenti, mentre sottoponeva (fino ad Innocenzo III) la *diocesis gallurensis*, corrispondente all'*iudicatus gallurensis*, direttamente alla Santa Sede.

La geografia ecclesiastica del medioevo sardo risulta, infatti, costituita da tre province ecclesiastiche con le relative chiese suffraganee:

PROVINCIA CARALITANA

CARALIS

- 1) Sulci
- 2) Dolia
- 3) *Barbariensis* / Suelli

PROVINCIA ARBORENSIS

THARROS/ ARISTANIS

- 4) Terralba
- 5) S. Justa
- 6) Uselis

¹⁶⁵ R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna*, cit., 235: «le sei chiese furono assegnate ... come dotazione della ricostituita sede episcopale di Sulci nel cui territorio esse si trovavano».

PROVINCIA TVRRITANA

TVRRIS

- 7) Bosa
- 8) Sorres
- 9) Plovake
- 10) Othana
- 11) Bisarcium
- 12) Castra.

È merito di Raimondo Turtas il riconoscimento che «la divisione dell'isola in tre province ecclesiastiche (caralitana, turritana e arborese) era stata fatta quasi certamente già sotto il pontificato di Alessandro II»¹⁶⁶, con la conseguente costituzione degli episcopati suffraganei dei tre metropolitani caralitano, arborese e turritano.

La tesi di Raimondo Turtas si appoggia sia su una disamina critica delle lettere sarde di Gregorio VII che rende improbabile l'identificazione del legato papale evocato nella lettera dell'arcivescovo Giacomo a papa Gelasio II con il legato pontificio promesso da Gregorio VII ai quattro giudici sardi, sia sull'attestazione di *episcopi*, evidentemente, suffraganei delle sedi metropolitane della *Sardinia*, anteriormente al pontificato di Gregorio VII, sia infine sulla documentazione nelle cronotassi vescovili del Fara di un Simone *archiepiscopus turritanus* nel 1065 e di un anonimo *archiepiscopus arborensis*, «anno circiter 1070»¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Turtas 1999, 185.

¹⁶⁷ Turtas 1999, 184 n. 24; 192 n. 55 nota che gli *episcopos* suffraganei dell'*archiepiscobu nostru maistru Alfrede* sono documentati nella carta di donazione di Orzocco-Torchitorio I, ca. 1066-1074 (E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Officina linguistica, anno IV, 4, Dicembre 2003, 43, 46) e che nel primo anno del pontificato di Gregorio VII (1073) vennero consacrati dal papa gli arcivescovi caralitano e turritano (*Das Register Gregors VII*, in MGH, *Epistulae selectae*, 2, 1, ed. E. Caspar, Berlin 1920, 123). Si osservi che oltre all'*episcopus bisarcensis Nicodemus* noto ante 1082, suffraganeo della provincia turritana, citato da R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna*, cit., 184 n. 24; 875 deve aggiungersi, sicuramente documentato già sotto il pontificato di Alessandro II (*ante 1063-ante 1073*), il *piscopu Jorgi Majule* del

Lo studio di Corrado Zedda e Raimondo Pinna su *La diocesi di Santa Giusta nel Medioevo* ha revocato sostanzialmente in dubbio la tesi di Raimondo Turtas, proponendo l'esistenza di un'unica provincia ecclesiastica sarda ancora allo scadere del primo anno di pontificato di Gregorio VII, il quale avrebbe tuttavia già creato due *archiepiscopi*, caralitano e turritano, in vista di un sinodo sardo che si sarebbe celebrato alla presenza di un legato pontificio entro il 1075. Questo legato avrebbe stabilito le due province ecclesiastiche di Cagliari e Torres, per riequilibrare il potere ecclesiastico con quello laico dei due giudici maggiori, il caralitano e il turritano, mentre le diocesi arborensi e galluresi sarebbero appartenute rispettivamente alla provincia cagliaritano ed a quella turritana¹⁶⁸.

La provincia arborensi sarebbe stata costituita solo sotto Urbano II, in funzione della politica urbaniana di assicurare una coincidenza tra province ecclesiastiche e giudicati, tentando di riportare alla fedeltà alla chiesa romana i giudicati filo imperiali, nel quadro della lotta fra Papato e Impero.

La provincia ecclesiastica arborensi sarebbe stata creata, dunque, nel corso del sinodo, convocato in Torres dal legato pontificio e neo arcivescovo pisano Daiberto, probabilmente nel 1093, al

vescovato *plovacensis* (di Ploaghe) (*Il condaghe di S. Pietro di Silki*, nrr. 34, 47, 61; Turtas 1999, 203 n. 93; 851-2; R. Turtas, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)*, AA.VV., *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Sassari 2002, 91).

¹⁶⁸ C. Zedda, R. Pinna, *La diocesi di Santa Giusta nel medioevo*, R. Coroneo (a cura di) *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, Cagliari 2010, 25-26, anche con l'ipotesi secondaria di una originaria pertinenza della diocesi civitatense a quella caralitana e della diocesi arborensi alla provincia turritana, forse in relazione all'ipotesi, basata sull'*Inventio* dei martiri turritani, relativa ad un tempo in cui «l'Arborea o parte dell'Arborea in un momento iniziale, probabilmente dopo la sconfitta di Mugahid, era stata parte del giudicato di Torres» (Idem, *ibidem*, 21), ipotesi che contrasta decisamente con l'«intimo legame tra la regione mediana [giudicato arborensi] e quella meridionale [giudicato caralitano], a quanto pare impregnate entrambe nelle origini d'uno spiccato senso d'identità autonomistica d'estrazione culturale bizantina» (E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda*, cit., 67), come evidenziano in particolare i sigilli di modello bizantino propri ed esclusivi dei soli due giudicati meridionali (G. Spanu, R. Zucca, *I sigilli della Sardinia bizantina*, Roma 2004). Gli Autori hanno ribadito la loro posizione in R. Pinna, C. Zedda, *In margine a M. Vidili, Cronotassi documentata degli Arcivescovi di Arborea dalla seconda metà del sec. XI al Concilio di Trento*, Biblioteca Franciscana Sarda, XIV, 2017, 361-380.

quale presero parte *archiepiscopus et episcopus Sardiniae*. In subordine C. Zedda e R. Piras attribuirebbero la nascita della provincia ecclesiastica arborese al concilio capuano del 1090 o in contemporanea con l'elevazione del vescovo di Pisa alla dignità arcivescovile metropolitana, nel 1092¹⁶⁹. Di conseguenza, a giudizio dei citati autori, sotto Urbano II, la diocesi di Arborea è elevata ad archidiocesi il cui territorio coincide con quello dell'intero giudicato. Ad essa vengono subordinate tre diocesi suffraganee di estensione differente: Usellus, Terralba e appunto Santa Giusta¹⁷⁰.

L'ampia indagine storica di C. Zedda e R. Pinna sulla diocesi di Santa Giusta, che si avvale di una rilettura della carta di Orzocco – Torchitorio I, in cui si individuerrebbe l'interpolazione sia dei riferimenti all'arcivescovo caralitano Alfredo ed ai suoi suffraganei, sia dell'elencazione delle ville donate all'arcivescovado caralitano, appare un brillante sistema di ipotesi, che deve, di necessità, escludere tutta la serie di documenti e di indizi che suggerirebbero di preferire la ricostruzione storica di Raimondo Turtas nella formazione delle nuove province ecclesiastiche sarde sotto il pontificato di Alessandro II.

È infatti da rifiutare la interpretazione del sintagma *in Sardinia provincia* del *Registrum* di Gregorio VII, sostenuta dai due autori, come unica provincia ecclesiastica¹⁷¹ a fronte di due *archiepiscopi* consacrati dallo stesso papa e che dovettero essere dotati di metropolia, non sussistendo le condizioni nel caso di specie per ammettere la dignità arcivescovile priva dei diritti metropolitici delle due province ecclesiastiche caralitana e turritana. *In Sardinia provincia* è infatti una specificazione di carattere geografico

¹⁶⁹ C. Zedda, R. Pinna, *La diocesi di Santa Giusta nel medioevo*, cit., 27 e 28.

¹⁷⁰ Idem, *ibidem*, 28.

¹⁷¹ Idem, *ibidem*, 25; C. Zedda, R. Pinna, *La nascita dei giudicati. proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico*, Archivio storico giuridico sardo, n. s., X, 2007, 74-99.

e politico ben nota nella documentazione romana e altomedievale, anche pontificia¹⁷².

La sicura esistenza di vescovi in Sardegna anteriori al pontificato di Gregorio VII non pare giustificabile senza ammettere la pregressa creazione della nuova *provincia* ecclesiastica di Turrus, per i vescovi suffraganei di Bosa, Plovache e, probabilmente, Biscium.

Il caso della provincia arborensis è più complesso per lo stato della documentazione [ma le fonti ci aiutano comunque]¹⁷³.

Soltanto sotto Gregorio VII (1073-1085) i vescovi di *Turrus* hanno sicuramente attestata la dignità di *archiepiscopi* metropolitani (1074)¹⁷⁴ ma è evidente, da quanto argomentato, che la provincia ecclesiastica turritana doveva rimontare almeno al tempo di Alessandro II. Sul periodo precedente, allo stato attuale della ricerca, non si hanno informazioni.

¹⁷² Nel *Registrum* di Gregorio VII è elencato il numero di *archiepiscopi et episcopi* che il papa *instituit et consecravit*. E. Caspar (a cura di), MGH, *Das Register Gregors*, Berlin 1920, VII, I 85a, 123, (28 giugno 1074): *in hoc primo anno pontificatus sui ipse dominus GREGORIUS papa constituit et consecravit archiepiscopos et episcopos per diversa loca: In provincia Sardinia Iacobum archiepiscopum Caralitanum, Constantinum archiepiscopum Turrensiem, quibus pallia cum privilegiis dedit*. Dal tenore dell'intero testo I 85 a si ricava che introduceva l'elenco degli arcivescovi (cui è destinato il *pallium*) e i vescovi la specificazione del *locum* di pertinenza, come il caso della *marchia Firmana* in cui è consacrato *Trasamundum Valvensum*. Notevole è l'uso di *Mauritania Sitifensis provincia* in una lettera di Gregorio VII *Anazir regi Mauritaniae Sitifensis provinciae in Africa* (E. Caspar (a cura di), MGH, *Das Register Gregors*, cit., III, 21, 287).

¹⁷³ Zucca 2020, 66-71.

¹⁷⁴ Giovanni Francesco Fara, e così tutti sino a Turtas e Desole, ritengono che, prima di Costantino di Castra, Simone godesse del titolo di *arcivescovo* di Torres. La lezione del diploma, in effetti, fa credere che già prima di Costantino di Castra e Gregorio VII il titolo fosse già presente. Su Simone, tuttavia, abbiamo teste il solo Fara che non indica la sua fonte pur mostrando Simone come *arcivescovo* di Torres, la cui consecrazione avvenne sotto il pontificato di Alessandro II (Desole 2000, 38, 50). Sulle fonti del Fara la discussione è sempre aperta e vivace ma, ad onore del vero, raramente egli sbaglia commentando gli eventi a lui più vicini. In questo caso, si può ipotizzare una consultazione delle fonti d'archivio della sua Diocesi natale, fonti che certamente dovettero essere sempre presenti durante la stesura del suo lavoro storiografico (*In chorographiam Sardiniae* e *De Rebus sardois* riediti, in edizione critica, a cura di Enzo Cadoni, Sassari 1992 – si veda l'introduzione ed esplicitazione delle fonti posta *in capite*). La trascrizione italiana a fronte dell'edizione del Cadoni è spesso arbitraria, considerando il grande numero di nomi propri, toponimi, coronimi, idronimi, oronimi, agiotoponimi etc. riportati dal colto arciprete che vi si ritrovano tradotti letteralmente e, dunque, di difficile collocazione per i meno esperti del territorio sardo (il Fara in molti casi evita lui stesso la latinizzazione di alcuni toponimi perché cosciente che una volta latinizzati sarebbero divenuti irrintracciabili e parzialmente incomprensibili anche per i suoi lettori locali).

4.3 La traslazione della sede arcidiocesana da *Turrìs* a Sassari.

La sede episcopale fu traslata a Sassari nel 1441 da Eugenio IV e si attuò materialmente nel 1447 (alla morte dell'ultimo pievano cittadino) ma arcivescovi, canonici e autorità mantennero sempre e comunque il titolo di '*turritanus*', talvolta aggiungendovi anche '*sassarensis*'¹⁷⁵, e non vi rinunciarono mai. '*Turritanus*' prevalse e ancora oggi è la denominazione ufficiale di quella che è la Provincia Ecclesiastica e l'Arcidiocesi di Sassari (come accennato prima non si è mai pensato nemmeno ad una sua considerazione come 'Sede titolare'). Si deve notare, infatti, che la Santa Sede non ha mai definito la sede di *Turrìs* come *titolare* o *soppressa*¹⁷⁶ (perché è stata semplicemente traslata la cattedra episcopale ma la Diocesi è rimasta intatta) al contrario delle quattro suffraganee medievali di Ploaghe, Bisarcio, Castro e Ottana, e di Sulci, Dolia, Tharros, Santa Giusta, Forum Traiani, Galtelli per Cagliari. In questo caso non sussiste nemmeno uno *status* canonico che permetta tale identificazione, come evidenziato da Antonio Viridis¹⁷⁷.

In tutti i casi Porto Torres conserva – oltre alla grande cattedrale romanica di San Gavino (l'edificio sacro medievale più ampio della Sardegna) – numerosi legami col suo passato episcopale (non solo archeologici ma anche liturgici e devozionali).

La prima cattedrale, del resto, non fu mai abbandonata: essa rimase il perno storico e devozionale della vita diocesana, il santuario principale nonostante la desolazione

¹⁷⁵ O la variante '*sacerensis*', impiegata in epoca tarda per diretta latinizzazione della denominazione iberica '*Saçer*' ('*Sacer*').

¹⁷⁶ Sul concetto di sede titolare (al contrario di sede diocesana o residenziale) cfr. Viana 2004, 515-537. Le sedi titolari si normano oggi ai sensi del canone 376 del nuovo *Codex Juris Canonici* (1983). Il *Codex* Piano-Benedettino del 1917 impone disposizioni leggermente diverse (ai canoni 348 e 349 § 1 e 2 e nn.). Fino al 1969, l'arcivescovo di Sassari si è fregiato anche del titolo di vescovo di Ploaghe e di Sorres e, quando si recava nei territori di queste antiche Diocesi, vi giungeva col titolo del luogo. L'arcivescovo Salvatore Alepus, per esempio, già nel 1553, durante la visita pastorale a Ploaghe – sede dell'antica omonima diocesi soppressa appena cinquanta anni prima – vi giunse col titolo di vescovo di Ploaghe e mostrò rispetto per il Capitolo locale e deferenza verso tradizioni, usanze e privilegi loro concessi nei secoli passati (a noi noti solo per il ricordo fattone negli Atti visitali – Derudas 2017).

¹⁷⁷ Viridis 1991, *passim*.

circostante¹⁷⁸, il luogo fisico dove chiedere e ricevere miracoli¹⁷⁹, tanto che mai alcun arcivescovo pensò di traslare a Sassari i corpi dei santi martiri patroni ivi collocati. A Sassari il loro culto fu mantenuto vivissimo e furono loro dedicati altari, cappelle, un'arciconfraternita che in diversi momenti dell'anno liturgico si recava alla chiesa di Torres (il termine 'basilica' compare stentatamente solo dal pieno XVII secolo), sempre custodita, abbellita e officiata da sacerdoti incaricati all'uopo. All'interno si manteneva il coro, una cattedra per le officiature arcivescovili e tutte le prerogative di una chiesa cattedrale. Si può, dunque, ragionevolmente affermare che San Gavino di Torres rimase sempre una

¹⁷⁸ Turrus fu descritta dal papa come '*veterem et desolatam*'. È importante segnalare come la bolla di traslazione del 1441 richiese anche l'elevazione di Sassari da *oppidum* o *castrum* a *Civitatem* (sollecitata dall'arcivescovo Pietro Spano ad Eugenio IV, titolare *in linea juris* del regno di Sardegna e Corsica) per essere così più degna di ospitare una cattedrale ed essere sede metropolitana. La Città, tuttavia, era già nomata tale da molto tempo, ed era in quel momento ricca di chiese, conventi, edifici civili e militari tra i quali una cinta muraria con più di 40 torri e un immenso castello, palazzi nobiliari e un palazzo per l'arcivescovo stesso, eretto circa due secoli prima dall'arcivescovo Torgotorio forse su progetto del suo predecessore Prospero (Viridis 1991, 74-77 e nn; Desole 2000, 69-70), nonché dotata di propri Statuti Comunali fin dall'ultimo XIII secolo (Madau Diaz 1969, 34, 355-496; D'Arienzo 1986, 107-117). Un palazzo episcopale transitorio, forse frutto del lento decentramento del clero verso l'entroterra nel corso di circa mille anni, è documentato anche presso lo scomparso villaggio di 'Ardu', dipendente un tempo dalla cattedrale di San Gavino (area dell'attuale borgata di Bancali nella direzione della zona industriale di 'Truncu Reale' a Sassari – Day 1973, 95) che è documentata già nel 1225 in un'epistola di Gregorio IX all'arcivescovo Gianuario (Sanna 2013, 196), presso gli ancora visibili ruderi delle chiese di Santa Margherita e Santa Maria 'di lu Ardu' dal nome del vicino villaggio estinto (Sella 1945, 47, 1682). Il palazzo, documentato tra i possedimenti della Mensa turrutana ancora nel 1289 (Soddu 1997, 121-122) è stato forse eretto in un primo tentativo di allontanamento da Torres da parte degli arcivescovi, magari ampliando una costruzione più antica? Il luogo era anche sito di un insediamento monastico documentato dal Fara ('*monasterium Ardi*' – a meno che lo storico turrutano non intendesse i ruderi del palazzo episcopale) e di un '*castrum*' di ignota origine ma documentato sempre dal Fara nel tardo XVI secolo (Farae 1992, I, 170). Questo, però, assieme alle chiese di San Giovanni e San Pietro, sorgeva invero più a nord, precisamente presso il centro di 'Curcas' (Spano 1857, 82-85; Day 1973, 100), contiguo ad 'Ardu' (attuale *La Crucca*). Forse la fortificazione fu eretta per difendere i villaggi dell'entroterra e lo stesso palazzo arcivescovile rurale più il poco noto monastero fariano, considerando la non troppa distanza dalla costa di questo centro (Soddu 1997, 121)? Non è possibile affermare niente di preciso. Tuttavia – alla luce delle conoscenze attuali sul sito – possiamo solo affermare con certezza che l'area, con le sue diverse chiese e almeno un palazzo, non fossero più residenza episcopale nel tardo XIII secolo. Un diploma del 4 novembre 1293 trattante i censi dovuti dai monasteri cassinesi sardi all'abbazia di Montecassino, fu redatto singolarmente '*extra civitatem Sassi in orto archiepiscopali*'. Fra i testimoni vi era l'ortolano dello stesso orto Giovanni Tarso. L'orto in questione doveva essere fuori le mura cittadine, giacché il palazzo arcivescovile iniziato poco tempo prima si trovava dentro le mura e addossato ad esse, sul lato sud della cinta muraria (dove ancora si trova). Resta inspiegabile il perché l'atto non fu rogato a Torres o nel palazzo sassarese. È riportato dal Tola in CDS I, doc. 134.

¹⁷⁹ Nel Processo 1614, 98, si evidenzia il particolare interesse dei fedeli verso tre colonne della basilica, dissimili e misteriose, che i fedeli – per antichissima tradizione – baciavano appena entrati nella chiesa dal portale gemino maggiore, dopo il cammino peregrinale canonico da Sassari sino al santuario, prima delle consuete pratiche di flagellazione e di preghiera penitenziali. Sul pellegrinaggio da Sassari alla basilica si veda Piredda 2011, 243-259.

concattedrale *de facto*¹⁸⁰, benché non *de iure*, in assenza del provvedimento della Santa Sede di concessione del titolo di concattedrale¹⁸¹. Antonio Viridis (1991 cit.) vede, giustamente la basilica di San Gavino come un'estensione della cattedrale di San Nicola e così doveva concepirla anche il popolo fin dal XVII secolo se si decise di dipingere, sopra la cortina a discesa meccanica che copriva la venerata icona della Madonna del Popolo sull'altare maggiore, una significativa immagine di '*San Proto che consegna e raccomanda la sua cattedra a san Nicola*'. Il dipinto è oggi esposto presso il Museo Diocesano di Sassari, rimosso dopo i restauri dell'antica immagine mariana (XIV secolo).

Fino al 1503¹⁸² Torres/Sassari (1441) ebbe come Diocesi suffraganee Ampurias, Bosa, Castra, Ottana, Ploaghe, Bisarcio, Sorres. Un corteo di sottoposti invidiabile che nessuna Diocesi sarda aveva e avrebbe avuto¹⁸³. Il culto diocesano era imperniato su quello di San Gavino e sulle maggiori feste annuali di Cristo e della Vergine ma, anche, sui santi più importanti delle Diocesi come la Vergine Maria sotto vari titoli, Pietro apostolo (cui erano dedicate le cattedrali di Sorres, Bosa e Ploaghe), Paolo e suoi discepoli (come Timoteo – dal culto antichissimo nella Diocesi e città di Ploaghe), Giovanni Battista, numerosi martiri e confessori, provenienti sia dall'area occidentale sia dall'Africa romana e dall'Oriente¹⁸⁴.

¹⁸⁰ Viridis 1991, 74.

¹⁸¹ Malecha 2002, 42-47.

¹⁸² In quell'anno Giulio II, ripresi in mano progetti che già erano stati elaborati sotto Alessandro VI, sopresse numerose Diocesi sarde. La Provincia di Torres ebbe sopresse numerose Diocesi nate in età giudiciale ma ormai impoverite e vuote. Dall'unione di Ottana e Castra si ottenne la novella Diocesi di Alghero, mentre Sorres e Ploaghe furono accorpate con titolo e benefici alla Mensa Turritana (l'arcivescovo di Sassari si è fregiato di questi due episcopati sino al 1969). Ampurias iniziò in questo momento ad avvicinarsi all'antica *Fausiana*, espandendo la propria giurisdizione su una Gallura ancora quasi del tutto spopolata, pur fissando la propria sede nel decaduto priorato cassinese di Sant'Antonio di Castellaragonese, innalzato a cattedrale. La parte più interna dell'Isola, invece, si ritrovò stabilita una Sede in Galtelli, vicina alla Baggia, un tempo ricca e importante, che ebbe però come Metropolita il lontano arcivescovo di Cagliari.

¹⁸³ Turtas 1990, *passim*,

¹⁸⁴ Nell'area di Torres sono diffusissimi i culti di Paolo primo eremita e Antonio abate, Nicola di Myra (titolare del priorato poi cattedrale di Castellaragonese-Ampurias, della sede di Ottana e della pieve di Sassari), Filippo, Bartolomeo, Andrea, Giovanni, Matteo apostoli. Non mancavano le dediche ai santi angeli come Michele (e qui è leggibile un probabile influsso del culto micaelico diffuso nella Penisola italiana dai longobardi) ma anche ai santi eremiti e patriarchi veterotestamentari come Elia, Enoch o Eliseo profeti. A questi si aggiunsero i santi martiri della Roma *caput mundi et Ecclesiae*, della Sardegna e poi dell'Oriente (influenza delle liste di martiri che circolavano in ambito liturgico?).

4.4 Il *presbyter Gabinus*: un ponte sacro fra *Sardinia* e *Latium*.

La tradizione popolare riporta poco di san Gabino, nonostante il suo nome rimandi ad una città importante, nota per l'aneddoto degli '*alti papaveri*' riportato da Tito Livio (ovvero le cariche più importanti di *Gabii* che Tarquinio il Superbo voleva fossero eliminate per conquistare facilmente la ricca città¹⁸⁵).

Lo si ritrova fra i primi vescovi di Turrus solo nella cronotassi stesa dal notaio e segretario della Curia don Leonardo Redeolives e dall'arcivescovo Diego Passamar in calce al Sinodo Diocesano da questi celebrato nel 1625¹⁸⁶. [Fig. 7] Secondo Redeolives la lista era stata '*deprompta ex Bibliotheca Vaticana*' e dagli Archivi della Chiesa Metropolitana Turrutana (che forse all'epoca si presentava come un vero tesoro di fonti su *Turrus* e Sassari, ricco ma disordinato). L'elenco del 1625 inizia con Gabino e prosegue con *san* Proto, *san* Gaudenzio, Protogene (che – sottolinea orgoglioso il Redeolives – partecipò al Concilio di Nicea), Pentusio, Valentino e Tommaso (per interrompersi per colpa dei saraceni dal 659¹⁸⁷). Quasi tutti i vescovi nominati dal Passamar nel 1625 sono tratti erroneamente da altre Diocesi, altri non comprovati (come Proto o Gabino). Effettivamente, le fonti disponibili all'epoca erano numerosissime ma ancora in parte poco conosciute e in parte ancora giacenti nell'oscurità degli archivi. Su questi vescovi, tuttavia, ha dato lumi e maggiori informazioni il Lanzoni, sulla scorta del Mattei: egli elimina prontamente Gabino, Proto e Clemente ('*santi diocesani creduti vescovi*') e segnala gli errori che ancora il Mattei 'ignorava' e che, invece, aveva sottoscritto Passamar nel 1625 (*Protogene* fu un padre niceno ma vescovo di Sardica, *Pentusius* era un vescovo della Bizacena, Giovanni era vescovo di *Thurii* di Calabria, *Samsucius* un vescovo di una diocesi quasi omonima di quella turritana nominato da Agostino di Ippona nelle sue lettere ma non sardo). Tutti

¹⁸⁵ Liv. I 53-54.

¹⁸⁶ *Constitutiones* 1625, 135.

¹⁸⁷ Desole 2000, 29-38, in modo molto più pragmatico e seguendo l'esempio di Raimondo Turtas, inizia il suo elenco da fonti certe e non prende assolutamente in considerazione la tradizione. Egli principia dunque con Felice (484), Mariniano (591-599), Valentino (649), Anonimo (685 ca. – importante perché ordinato arbitrariamente da Citonato I di Cagliari senza il consenso della Sede Apostolica e perciò oggetto di sanzione da parte di papa Giovanni V che ricordò il diritto di consacrazione della Sede Apostolica, riguardo i vescovi di Torres). Anche Desole si interrompe per via dell'assenza di fonti che, già nel 1625 aveva fermato il Passamar (*Constitutiones* 1625). Il notaio turritano Gerolamo Redeolives evitò direttamente anche solo ipotesi sui primi nominativi episcopali di *Turrus*, forse per l'ambiguità delle fonti e i troppi impieghi forzati di altre fonti non certe dei secoli XVI e XVII inoltrato.

questi avevano e hanno in comune una diocesi o un luogo di origine che, in forma abbreviata e corrotta, nonché mal tradata, potrebbe apparire come *'Turris'*¹⁸⁸.

Per avere un'idea delle fonti e degli Autori che un erudito sardo vivente tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo poteva avere a disposizione per un'opera storico-agiografica presentiamo, come esempio, l'elenco anteposto da Giovanni Proto Arca SJ al suo *'De sanctis Sardiniae'* (1598), fra i quali compaiono gli archivi e *codici antichi* della curia turritana, cagliaritano e pisano, Cesare Baronio, Sant'Ambrogio, San Gregorio Magno, Sant'Atanasio, Sant'Agostino, San Beda il Venerabile, Graziano, San Gregorio di Tours, la Chiesa di Vercelli, *Phausina* (oggi con sede a Tempio, ma il nostro pare riferirsi all'allora annessa a Cagliari Diocesi di Galtelli, ove era nato), Sant'Ermanno il contratto, San Gerolamo, il beato Giordano di Sassonia, Marco Antonio Sabellico, Lucifero di Cagliari, Teodoreto di Cirro, Sozomeno, Paolo Diacono, Salvatore Alepus, Socrate Scolastico, Sulpicio Severo e diversi altri (ARCA 1598). Nonostante queste molte fonti, tuttavia, il gesuita si rivelò spesso impreciso anche per il suo campanilismo verso Cagliari, aiutandoci a comprendere, già trenta anni prima del Passamar (acceso campanilista anche lui ma a favore di Sassari e della Provincia Turritana) e pochi anni dopo il Fara (deceduto nel 1591), quanto fosse complesso avviare un'autentica ricerca storico-ecclesiastica in Sardegna senza essere condizionati, anche nell'impiego di fonti sicure, da tradizioni locali completamente infondate.

Nel corso del Seicento e, ancora più dalla metà del Settecento, il culto di Gabino iniziò a scemare e forse sarebbe stato dimenticato come un relitto agiografico seicentesco viziato dalle lotte primatiste tra Cagliari e Sassari se non fosse rimasto nel calendario proprio diocesano e nelle note di alcuni testi eruditi. Proprio da questi ne riprese la biografia Pasquale Tola, nella prima metà del XIX secolo, scegliendo le più attendibili, e non esitando a marcarne la validità e storicità ne scrisse un profilo biografico per il suo *'Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna'*:

«**Gabino santo martire.** Fu immolato sotto la persecuzione di Adriano per la fede di G. C., e ne fanno ricordo gli antichi martirologi di Beda, di Adone e di Usuardo, riferiti dal Baronio nelle

¹⁸⁸ SS, 144-146.

annotazioni al martirologio romano. Il Soggio¹⁸⁹ pretende che fosse nativo di Torres. Noi, senza ammettere, né rigettare una tale opinione, ci contentiamo di collocarlo nel numero dei martiri più antichi della Sardegna, come fecero il Ferrario, il Tillemont, ed altri scrittori dei fasti ecclesiastici. In alcuni martirologi¹⁹⁰ citati dal Bollandò è chiamato Gavino, lo che forse fece cadere in errore il Baronio, il quale confuse questo santo con S. Gavino Sabelli martirizzato in Torres sotto l'impero di Diocleziano: ma la sentenza baroniana fu combattuta valorosamente, oltre i citati Tillemont e Ferrario, anche dall'Henschenio, sebbene poi il Sollerio nelle osservazioni sul martirologio di Usuardo si rimanesse dal decidere sopra una tale questione. S. Gabino, di cui parliamo, era prete, e, se vuoi si prester fede alla tradizione della chiesa turritana, fu il secondo dei suoi vescovi nel principio del secondo secolo dell'era cristiana. Il Vico sostiene questa opinione, e prima di lui il Passamar avea collocato S. Gabino nella serie dei vescovi dell'antica Torres. Qualunque però sia il giudizio che debba farsi di tali asserzioni, il certo si è che S. Gabino martire fu tenuto fin dai più remoti tempi in grande venerazione. Il papa Gregorio III avea eretto in Vaticano un altare in onore di questo santo, al quale ogni anno la Sardegna e la Corsica mandavano il suo tributo, come attestano Matteo Vegio¹⁹¹, Pietro Mallio, Severino¹⁹² e Antonio Boscio¹⁹³. La Chiesa commemora il giorno natale di S.

¹⁸⁹ Il ms. del Soggio riguardo i miracoli e prodigi attribuiti ai santi martiri di *Turris* non era sconosciuto al Tola, che poté leggerlo nell'Archivio Capitolare Turritano, da dove lo ha estratto recentemente Giancarlo Zichi in una sua riproposizione critica. Il ms. è consultabile in ASDSSS.

¹⁹⁰ Si legga 'recensioni'. Il Martirologio Geronimiano è uno, e non lo possediamo più, mentre diverse sono le sue copie, discendenti da una copia archetipica attribuita erroneamente a san Gerolamo, abbastanza scarna ma che già comprendeva diversi santi italici e africani, tra cui quelli sardi. Luca Avellis ne ha tentato, con ottima attendibilità, una ricostruzione (Avellis 2013, 155-159).

¹⁹¹ Si legga *Maffeo Vegio*.

¹⁹² Si legga *Severano*.

¹⁹³ Si legga *Antonio Bosio*.

Gabino nel 30 di maggio. Furono suoi compagni nel martirio gli altri santi turritani Crispolo e Crescenziano».

Lo storico turritano non esita ad indicare a cascata gli Autori consultati, ma anche le loro opinioni sull'identificazione del presunto vescovo con il milite Gavino/Gabino, e ne ammette comunque l'antichità e la bontà del culto. Egli ignora inoltre come negli atti di Santa Susanna di Roma sia ricordata una *domus* dedicata ad un ulteriore omonimo san Gabino (padre della santa)¹⁹⁴.

Riguardo gli Autori da lui consultati, il Tola pare realmente affidarsi solo su quanto riportano Giovanni Francesco Fara, Cesare Baronio, Giovanni Francesco de Vico (citante Pietro Mallio e la biblioteca del cardinale Francesco Barberini) e Felice Mattei. In questo, dunque, egli pare affidarsi con sicurezza filiale alla tradizione locale della sua Diocesi e dei testi storici più 'recenti' della Sardegna e della Roma cristiana¹⁹⁵. Il cardinale Cesare Baronio, in particolare, che tutti gli scrittori sacri, parlando di *Gabino*, guardavano con autorità, era stato purtuttavia tratto in inganno dall'assonanza col nome di *Gavino* (per un semplice fenomeno di betacismo), e nessuno notò che egli aveva eliminato dall'elenco dei santi il martire soldato al 25 ottobre identificandolo con il *Gabino* del 30 maggio,

¹⁹⁴ Il primo che cita una 'chiesa' dedicata a san Gabino in Roma è l'umanista Pomponio Leto (1428-1498) che funse da errata fonte per gli scrittori seguenti. È pur vero, tuttavia, che sono attestati realmente due luoghi col nome di '*San Gabino e San Savino, ruinato dirimpetto la hosteria a S. Susanna*' (Hülsen 1927, s. v. 35 e nn.). ma questo non prova l'esistenza di una chiesa dedicata al presunto fratello di papa Caio e padre di Susanna (forse al santo erano intitolati luoghi di accoglienza e osterie per pellegrini ma non una chiesa – tra l'altro 'Savino' è una chiara forma corrotta di 'Gabino' e rende ancora più confusa la dedizione dei presunti luoghi di culto). Niente, comunque, rimanda alla Sardegna, Roma non conobbe, se non scarsamente, il culto del proprio Gabino e non ebbe una chiesa a lui dedicata, ma conobbe un solenne altare nella basilica più prestigiosa dell'Urbe, dedicato però ad un santo omonimo, e questo è stato forse oggetto di confusione per molti scrittori ecclesiastici.

¹⁹⁵ Si riportano qui le note di Pasquale Tola: [Baron., *in not. ad mart. rom.*; Ferrar., *Catal. SS. Ital.*, tomo V, 143; Tillemont, *Mèm. pour serv. a l'hist. de six premiers siècl. de l'Égl.*, 230, 587; Bolland., tomo VII, *junii.*; Henschen., tomo VII, *maii*, 236; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte III, ca I, IV; 174 parte VI, ca IV; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; S. Greg. Magno, *Regest.*, lib. VII; Severino, *Memor. sac. delle sette chiese*, lib. V, 106; Malleo presso il card. Barber., num. 1237; Bosio, *Roma sotterrana.*, 32; Mattei, *Sard. sacr.*, 43, 142-143; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, 28-29; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.* ms., lib. I, ca IV; lib. III, ca VIII.]. Molti di questi Autori hanno valore storiografico relativo, escludendo il Tillemont e i Bollandisti, Mallio, Fara, Gregorio I, Bosio, Severano e Mattei e se l'opera del Baronio si ritrova nelle edizioni più moderne del Martirologio Romano e, di riflesso, nel Breviario e nel *Missale Romanum* post-tridentini (BR e MR 1960-1962) non è senza mende, correzioni e totali riscritture avvenute dal pontificato di Gregorio XIII sino a quello di Giovanni XXIII.

senza sapere delle differenti tradizioni di culto riservate ai due in Sardegna¹⁹⁶. Pasquale Tola difese la scelta dello storico oratoriano e attribuì l'errore ai Bollandisti, aggirando la questione del taglio liturgico effettuato dal dotto religioso. Al suo tempo, infatti, il culto di Gabino era solo liturgico (e poco sentito) e non vi erano particolari tradizioni in merito alla sua figura (non aveva in più alcun patronato di rilievo né era dedicato a lui alcun altare¹⁹⁷). Era, insomma, già sul limite della scomparsa culturale, avvenuta nel corso del Novecento, specialmente dopo la pubblicazione dell'ultimo Calendario Proprio *more antiquo* dell'Arcidiocesi Turrimana, dove il santo martire e presbitero non ha un Ufficio proprio ma una semplice commemorazione¹⁹⁸. Il Tola sapeva, tuttavia, *che* il culto di questo 'quasi omonimo' del ben più noto Gavino era separato, e lo si onorava in altra data come vescovo e martire di Torres (30 maggio), seguendo la data riportata già dal Martirologio Geronimiano. La persistenza del culto e il suo essere ancora oggetto di interesse ma anche le scarse informazioni su di lui, del resto, lo ponevano in una scomoda e al contempo interessante posizione, tale da meritargli un posto tra i 'sardi illustri' ed un profilo biografico, che è quello sopra riportato (assai breve rispetto a molti altri dello stesso genere)¹⁹⁹.

¹⁹⁶ La festa di ottobre rimase sempre nella tradizione popolare e la decisione dell'oratoriano non influì mai sulla devozione popolare. Questo accade ancora oggi, quando il popolo mantiene feste e tradizioni nonostante diverse disposizioni dei superiori (che spesso approvando e comprendendo la fede del popolo non agiscono direttamente e anzi collaborano essi stessi ai più disparati riti).

¹⁹⁷ Nel 1614 nella basilica di San Gavino, esisteva un altare a lui dedicato, nella navata settentrionale, presso il quale principiarono i primi scavi ('19 Juny 1614 [...] *Passando adelante en cavar mas a la parte de las columnas que son al lado de la capilla de San Gabino, Crispulo y Cresentiano, y, juntos a una dellas, alló otra sepultura junto a la otra en que alló la cruz, que la dividia una paret gruessa*' [...]) – Processo 1614, 86-87). La 'cruz' è forse l'encolpio citato spesso nel testo, ritrovato in una sepoltura alcuni giorni prima, e pur essendo stato trovato 'presso' l'altare di San Gavino, non è possibile ipotizzare alcun collegamento fra questo altare e l'antica tomba. Una sua immagine è presente anche sulla facciata della cattedrale di Sassari (principiata alla fine del XVII secolo e compiuta nel 1715) e sulla balaustra marmorea interna che recinge l'altare maggiore e il Coro (commissionata nel 1664-1697 e rinnovata nel 1835). Nessuna di queste è un'immagine espressamente 'liturgica' (Desole 1998 35; 29-31; per una panoramica più approfondita si veda anche Desole 1976).

¹⁹⁸ *Officia propria in usum Ecclesiarum totius Insulae Sardiniae a S. Rituum Congregatione anno 1908 adprobata et juxta decretum 14 maji 1914 et alia successiva decreta ordinata de mandato Ill. ad RR. Praesulum ipsius Insulae edita*, Taurini-Romae, Domus Editorialis Marietti, MCMXLVI: *Die 30 maji: Ss. Gabini et Crispuli Mm. Turritan., duplex*. Il calendario diocesano del 1946 è rimasto in uso anche dopo la riforma delle rubriche e dell'organizzazione del *Missale* e del *Breviarium Romanum* operata da Giovanni XXIII tra il 1960 e il 1962; si veda anche *Ordo in Divino Officio recitando sacroque peragendo in Insula Sardinia servandus pro anno Domini 1962, ex typis Ioannis Alzani: Pineroli, MCMLXI*, 68.

¹⁹⁹ Tola 2001, I, 174-175.

Anche noi, come già il Tola, niente sappiamo di preciso riguardo la sua esistenza se non tutto quello riportato negli antichi testi eruditi che lui stesso annotò. L'ultima esplicita testimonianza cultuale verso il santo è di tipo artistico e riflette, forse, una devozione personale: il pievano di Osilo, nel 1713, fu il finanziatore della statua del santo presente ancora oggi nell'anticipta della basilica di San Gavino, esattamente a destra dell'osservatore che, prima di scendere nello stretto sacello ove sono riposti i sarcofagi dei martiri, ne ripercorre prima la vita ma anche vede i (supposti) compagni di martirio, tutti gloriosamente disposti in una sorta di coorte barocca attorno ai tre noti Gavino, Proto (a sinistra dell'osservatore) e Gennaio. Proto, abbigliato con stola, pianeta e manipolo, sino a tempi relativamente recenti, ostentava anche la croce patriarcale, quale *'Primate di Sardegna e Corsica'* (posticcia e oggi rimossa ma visibile in numerose immagini devozionali).

Gabino, dunque, secondo il Tola e la tradizione agiografica turritana, fu 'vescovo' di Turrus e martire sotto l'imperatore Adriano (117-138) assieme a Crispolo e Crescenziano²⁰⁰. Il suo culto si diffuse così tanto che gli fu eretto un altare nell'antica basilica di San Pietro da san Gregorio III e, ogni anno, le Isole di Sardegna e Corsica e le isole del Tirreno inviavano un tributo alla basilica petrina per il sostentamento della cappella e l'ufficiatura del culto²⁰¹.

In questo disordine, ad ogni modo, lo storico sassarese accettò la storicità di Gabino, appoggiandosi a Francisco Angelo de Vico y Artea che, a sua volta, associandosi alla cronotassi posta in calce al Sinodo Passamar del 1625²⁰², lo vede come secondo vescovo turritano dopo san Proto, sempre datato alla fine del II secolo.

Invero, se si analizzano le pagine del Vico al riguardo²⁰³, si noterà come egli stesso – considerando la difficile posizione del santo – analizza un numero consistente di fonti per dimostrare come questo *presbyter* turritano non fosse Gavino *soldato* ma un martire ben più antico. Egli dichiara di aver trovato nel ricchissimo archivio del cardinale Francesco Barberini (1597-1679), eccellente umanista del suo tempo e fratello di Urbano VIII, un testo del presbitero romano del XII secolo Pietro Mallio (segnalando addirittura la

²⁰⁰ SE 31.

²⁰¹ Dei problemi di confusione che già furono del Tola porta notizia anche il Filia, ricordando come Gabino – comunque – sia il primo santo sardo a far apparire nel Martirologio Geronimiano, per la prima e unica volta, il nome di *Turrus* (Filia 1992, I, 63; 68 n. 28 - a proposito del culto romano verso il santo).

²⁰² *Constitutiones* 1625, 129.

²⁰³ Vico 2004, 39-41.

segnatura archivistica dell'opera stessa nel catalogo barberiniano²⁰⁴). Nella relazione del Mallio, che è elemento di svolta per la questione, si dice che il *corpo*²⁰⁵ del santo, definito *presbyter* fu portato in Vaticano e collocato da san Gregorio III in un oratorio 'a destra'²⁰⁶ dell'antica basilica costantiniana, [Figg. 8 e 9] dedicato al Salvatore, alla Vergine Maria e ai santi tutti martiri e confessori. All'interno lo stesso papa fece erigere due altari, uno per la Vergine e uno per Gabino, dove collocò i suoi resti, e dove ogni anno la Sardegna e la Corsica inviavano un tributo in segno di devozione. Il testo citato dal Vico è leggermente diverso da quello trådito e questo fa credere che egli sia entrato in possesso di un'edizione diversa da quelle date alle stampe, in particolare da quella edita sotto Innocenzo X nel 1646²⁰⁷ dove il solo presbitero romano è indicato come autore della *De scriptio* (sotto riportata nell'edizione originaria di entrambi alla sezione ove si parla di Gabino²⁰⁸) e non si menziona Pietro Mallio:

DE ORATORIO BEATAE MARIAE QUOD EST IN CHORO
CANONICORUM.

[...] In choro canonicorum est altare vel potius oratorium beatae
Mariae matris domini nostri Iesu Christi; in quo oratorio beatae
recordationis Gregorius papa III recondidit, in honorem

²⁰⁴ Queste indicazioni hanno lo scopo di mostrare al lettore la veridicità di quanto narrato, mettendo a disposizione dello stesso tutte le informazioni per la verifica, ma mostrano anche il lato burocratico del Vico giurista e scrupoloso compilatore. Il ms. consultato per questo lavoro ha la seguente collocazione: Arch.CaS.Pietro.G.1, *Petri Mallii, Historia basilicae antiquae sancti Petri apostoli in Vaticano*, c.3v-4. La collocazione attuale nella BAV del ms. citato dal Vico è differente. Si trova, infatti, nel Fondo del Capitolo di San Pietro, in una copia realizzata nel 1843 e con qualche leggera differenza nella titolatura e rubricatura; nel cospicuo Fondo Barberini, invece, non appare più. Il Vico, infatti, cita un testo leggermente differente, forse tratto da un codice della Biblioteca Barberini a noi non pervenuto se non in copie seriori a stampa (*Basilicae Veteris Vaticanae descriptio auctore Romano eiusdem Basilicae Canonico*, Roma: *Typis Bernardini Tani* 1646).

²⁰⁵ Si dovrebbe leggere 'scheletro' poiché tutte le fonti citano 'reliquie' ma mai un corpo intero e/o mummificato. Un caso così particolare sarebbe stato annotato.

²⁰⁶ La destra e la sinistra devono essere considerate *dall'altare maggiore*, in questo caso quello papale. Il pontefice, celebrando, era ed è ancora rivolto verso il popolo e legge alla sinistra di questo l'Epistola e alla destra il Vangelo. Queste letture e la collocazione dell'altare danno liturgicamente l'assetto all'intero edificio. Quello che è alla destra di chi entra è liturgicamente a sinistra, e viceversa. L'assetto è stato rigorosamente mantenuto anche dopo la ricostruzione della basilica.

²⁰⁷ *Basilicae Veteris* 1646, 15; Morello 2013, 121 n. 61 (riguardo una precisa collocazione cronologica di Mallio) *et passim*.

²⁰⁸ Mallii 1946, 387-388.

Salvatoris sanctaeque eius Genitricis, reliquias sanctorum apostolorum et multorum sanctorum martyrum ac confessorum, perfectorum iustorum, toto orbe terrarum requiescentium. Inter quas, ut a nostris maioribus accepimus, recondidit corpus sancti Gabini presbiteri, cuius altare mansit ibi usque ad tempora nostra. Nam tempore domni Eugenii III papae, quando eius praecepto ereximus ibi istud altare, duo altaria ibi erant: altare videlicet sancti Gabinii presbiteri, ad quod Sardinia et Corsica tributum annualiter mittebant, et altare beatae Mariae semper virginis, quod praenominatus domnus Gregorius papa III fecerat et consecraverat; sub quibus altaribus invenimus tres sepulturas ferro et plumbo optime ligatas, quae etiam altaria cancellis aeneis circumdedit. In quo etiam oratorio imaginem beatae Mariae semper virginis, filium amplexantis, posuit. Supra quam imaginem fecimus loculum tempore domni Alexandri III papae, in quo honorifice cum romano clero posuimus dextrum armum beati Stephani protomartyris, quod domnus Pelagius papa huic basilicae donavit, sicut in translatione eius, de Constantinopoli Romam facta, habetur²⁰⁹.

²⁰⁹ Non esiste traduzione ufficiale del manoscritto di Pietro Mallio, nonostante il suo innegabile valore. Alcuni Autori nel XVI e XVII secolo hanno compilato guide alle grandi chiese di Roma e alla basilica di San Pietro citando però esplicitamente il Mallio (in lingua latina secondo l'originale) e completando il suo lavoro con riproduzioni grafiche di alta bellezza, ma nessuno ha mai trascritto integralmente, con criterio filologico, la sua *Descriptio* (Bosio ne riporta alcuni tratti volgarizzati). Tuttavia, si ritrova pressoché totalmente (con ovvie e abbondanti integrazioni sino ai pontificati di Innocenzo VIII e Giulio II inclusi) nella superba opera di Tiberio Alfarano, *Basilicae Vaticanae Basilicae veteris et noveae* (Roma 1646). Dal primo XVIII secolo, effettivamente, per la descrizione della basilica voluta da Costantino, ci si basa su un 'canonico romano della stessa basilica' ovvero Mallio, segno che il suo manoscritto era ben conosciuto. Assieme a questo pregevole lavoro, si accompagna quello di Giovanni Severano che, ripercorrendo le Sette Chiese maggiori di Roma (secondo l'uso devozionale ripristinato da san Filippo Neri di visitare in penitenza sette altari a memoria dell'uso di visitare nelle catacombe le tombe dei martiri), illustra bene l'antica basilica petrina e le tradizioni ad essa connesse – cfr. Severano, Roma 1630). Entrambi riconoscono l'altare citato da Pietro Mallio e lo citano a loro volta, collocandolo sempre nel medesimo punto dell'immensa navata paleocristiana. Le opere di 'ricostruzione' dell'antica San Pietro sono illustrate in Morello 2013 *passim*, ma anche in *L'architettura della Basilica di San Pietro. Storia e costruzione. Atti del Convegno internazionale di studi Roma, Castel S. Angelo, Roma 7-10 novembre 1995*. Nessuna di queste pubblicazioni affronta il tema della traslazione delle reliquie dell'antica basilica alla nuova.

Come si vede la descrizione della sepoltura romana di Gabino è riportata correttamente dal Vico ma la sua interpretazione della fonte è forzosa. Pietro Mallio riporta che il corpo fu portato e sepolto a Roma sotto Gregorio III, pontefice di origine siriana vissuto nella prima metà del secolo VIII ovvero proprio nel periodo nel quale, come visto più volte, scompaiono le informazioni sui presuli turritani. Accettando la testimonianza del Mallio, non sappiamo perché questo pontefice – forse temendo una profanazione del corpo santo per le lotte iconoclaste, forse per propria devozione o per offerta stessa dei sardi in segno di sottomissione filiale verso la Sede Apostolica – chiese e/o accolse nella basilica petrina il corpo del santo presbitero, assieme a quelli di numerosi altri santi. Che Gregorio III fosse un accanito ‘raccolgitore’ di reliquie lo dice anche ‘il biografo’ che scrisse la sua biografia nel *Liber Pontificalis*, biografia che è importante qui restituire perché unica fonte completa sulle attività del pontefice:

«Gregorius, natione Syrus, ex patre Iohanne, sedit ann[is] X mens[is] VIII dies XXIII. Vir mitissimus et valde sapiens, in divinis Scripturis sufficienter instructus, graeca latinaque eruditus, psalmos omnes per ordinem memoriter retinens et in eorum sensibus subtilissima exercitatione limatus; lingua quoque in lectione polita; exortator omnium bonorum operum, plebique florentissime salutaria praedicans, fidei catholicae et apostolicae inmutate conservari perenniter sua monita salutaria praedicans, corda fidelium corroborans; orthodoxae fidei emulator ac defensor fortissimus; paupertatis amator et erga inopum provisionem non solum mentis pietatem sed studii sui labore sollicitus; captivorum etiam redemptor, orfanorum quoque et viduarum largiter necessaria tribuens; amator religiositatis christianae normae et religiose volentibus vivere et Dei timorem habere in suis praecordiis dilector existens, Deo favente pervenit ad sacrum ordinem presbiterati. Quem viri Romani seu omnis populus a magno usque ad parvum, divina inspiratione permoti, subito eum dum eius decessor de hoc seculo migrasset, dum ante feretrum in obsequio sui antecessoris

esset inventus, vim abstollentes in pontificatus ordinem elegerunt. Fuit autem temporibus Leoni et Constantini²¹⁰ imperatoribus, ea persecutione crassante quae per ipsos mota est ad depositionem et destructionem sacrarum imaginum Domini Nostri Iesu Christi et sancte Dei genetricis, sanctorum apostolorum omniumque sanctorum et confessorum. Pro quibus idem sanctissimus vir, ut ab hoc resipiscerent ac se removerent errore, commonitoria scripta vigore Apostolicae Sedis Istitutionis, quemammodum et sanctae memoriae decessor ipsius direxerat, misit per Georgium presbiterum. Quam humano ductus timore non eandem scripta imperatori porregit. Quem revertens secum hic in civitate Romana deducens ipsi sanctissimo pontifici patefecit, confessum se faciens reum culpe. Quem magna comminatione pontifex ipse voluit ab ordine sacerdotali privare. Cui residente concilio et obsecrante tam concilio quamque obtimates ut non deponeretur sed magis idem presbiter penitentiae submitteretur; cui inposita digna penitentia iterum secundo eum cum eadem aucta scripta apud regiam direxit urbem. Sed nequiter argumentata dispositio eorum imperatorum eadem venerabilia scripta in Siciliense insula retinere fecit, nec ad urbem regiam pertransire permisit, sed eundem portitorem pene per annum integrum exilio religavit. Unde maiore fidei ardore permotus synodale decretum cum sacerdotali conventu quorum sacrosancta confessione sacratissimi corporis beati Petri apostoli, residentibus cum eodem summo et venerabili papa archiepiscopis, id est: Antonino Gradense archiepiscopo, Iohanne archiepiscopo Ravenne, cum ceteris episcopis istius Sperie

²¹⁰ Il riferimento dell'anonimo estensore è agli imperatori iconoclasti Leone III Isaurico (717-741) e Costantino V 'Copronimo' (741-775), suo figlio ed erede associato al trono. Il pontefice conobbe solo Leone III ma, con ogni evidenza, l'estensore volle comprendere anche il figlio negli sfortunati tempi in cui Gregorio visse e nel decennio che passò sul soglio petrino. Sui longobardi nella Penisola, dopo la loro discesa dalle terre del centro-est Europa si veda Gasparri 2022 (testo importante anche per il supplemento storiografico e bibliografico).

partis numero [XCIII]²¹¹, seu presbiteris sanctae huius apostolicae sedis, adstantibus diaconibus vel cuncto clero, nobilibus etiam consulibus et reliquis christianis plebibus stantes, ut si quis deinceps, antiquae consuetudinis apostolicae ecclesiae tenentes fidelem usum contemnens, adversus eandem venerationem sacram imaginum, videlicet Dei et domini nostri Iesu Christi et genetricis eius semper virginis immaculate atque gloriosae Mariae, beatorum apostolorum et omnium sanctorum depositor atque destructor et profanator vel blasphemus extiterit, sit extorris a Corpore et Sanguine domini nostri Iesu Christi vel totius ecclesiae unitate atque conpage. Quod et subscriptione sua solemniter firmaverunt et inter cetera instituta probabilium praecessorum orthodoxorum pontificum annectenda sanxerunt. Post peractum igitur hoc memoratum superius synodalem constitutum, iterum misit alia similiter scripta commonitoria pro erigendis sacris imaginibus per Constantinum defensorem; quae similiter ut anteriora detenta sunt, et portitorem earum fortissima custodia constrinxerunt pene per annum integrum. Postmodum autem vim auferentes ei ipsa scripta, comminantes ei post tot temporis custodiam, cum iniuriis remiserunt. Nam et cuncta generalitas ipsius provinciae Italiae similiter pro erigendis imaginibus supplicationis scripta unanimiter ad eosdem principes direxerunt; quae et ipsa similiter ut anteriora abstulta sunt a Sergio patricio et stratigo ipsius insule Siciliae; ac fere octo menses detenti remissi sunt similiter cum exprobrationis iniuriam portitores. Et iterum faciens adhortatorias litteras pro erigendas suprascriptas sacras imagines et orthodoxe fidei firmitate, direxit per Petrum defensorem apud regiam urbem, tam Anastasio invasori sedis Constantinopolitane quamque principibus Leoni et Constantino [...] Hic fecit oratorium intro

²¹¹ Di questi 93 vescovi della parte occidentale dell'Impero non abbiamo nominativi e, dunque, notizie che rimandino a sedi episcopali sarde.

eandem basilicam, iuxta arcum principalem, parte virorum, in quo recondit in honore Salvatoris sanctaeque eius genetricis reliquias sanctorum apostolorum vel omnium sanctorum martyrum ac confessorum, perfectorum iustorum, toto in orbe terrarum requiescentium²¹². Quorum festa vigiliarum a monachis trium monasteriorum illic servientium cotidie per ordinem existentia atque nataliciorum missas in eodem loco celebrare, instituens in canone ita a sacerdote dicendum: *Quorum solemnitas hodie in conspectu tue maiestatis celebrator, domine Deus noster, toto in orbe terrarum*²¹³. Quam institutionem in eodem oratorio tabulis lapideis conscribere fecit. In quo faciens pergulam, contulit dona diversarum specierum [...] Huius denique temporibus Gallensium castrum, pro quo cotidie expugnabatur ducatus Romanus a ducato Spolitino, dans pecunias non parvas Trasimundo duci eorum ut cessaret bella questiones, potuit causam finire et in conpage sanctae reipublicae atque corpore Christo dilecti. Concussaque est provincia Romane ditionis subiecta a nefandis Langobardis seu et rege eorum Liutprando. Veniensque Romam in campo Neronis tentoria tetendit, depraedataque campania multos nobiles de

²¹² Si tratta dell'oratorio ove furono riposte le reliquie di san Gabino ma, di lui, non si fa specifica menzione. Queste ripetizioni continue indicano, con alta probabilità, le diverse mani che hanno operato nell'estensione del testo.

²¹³ L'espressione '*toto orbem terrarum*' compare all'inizio del Canone Romano: '*Te igitur, clementissime Pater, per Iesum Christum, Filium tuum, Dominum nostrum, supplices rogamus, ac petimus, uti accepta habeas et benedicas, hæc dona, hæc munera, hæc sancta sacrificia illibata, in primis, quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica: quam pacificare, custodire, adunare et regere digneris toto orbe terrarum* [...]'. La citazione indica la vetustà dell'inserimento, ma anche l'arbitrarietà delle attribuzioni liturgiche del compilatore del LP. Il prosieguo del testo si trova ancora oggi quasi intatto nel Canone del MR: '*Nobis quoque peccatoribus famulis tuis, de multitudine miserationum tuarum sperantibus, partem aliquam, et societatem donare digneris, cum tuis sanctis Apostolis et Martyribus: cum Ioanne, Stephano, Matthia, Barnaba, Ignatio, Alexandro, Marcellino, Petro, Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agnete, Cæcilia, Anastasia, et omnibus Sanctis tuis: intra quorum nos consortium, non æstimator meriti, sed veniæ, quæsumus, largitor admitte.*'. In questo passo, che segue il *Memento* per i defunti, è evidentissimo un palese secondo richiamo ai martiri più importanti della cristianità antica, occidentale e orientale e tale dettaglio, seppur sottile, potrebbe far propendere per un intervento, in questa sezione del Canone, attribuibile a Gregorio III. È più credibile, tuttavia, che il testo sia stato manipolato e la sezione interpolata *ad hoc* per far risaltare il grande culto martiriale sostenuto dal pontefice con traslazioni ed esposizione al culto di reliquie, erezioni di altari dedicati a santi martiri, rinnovo di chiese e antichi cimiteri cristiani nell'Urbe.

Romanis more Langobardorum totondit atque vestivit. Pro quo vir Dei undique dolore constrictus sacras claves ex confessione beati Petri apostoli accipiens, partibus Fraticiae Carolo²¹⁴ sagacissimo viro, qui tunc regnum regebat Francorum, navali itinere per missos suos direxit, id est Anastasium, sanctissimum virum, episcopum, necnon et Sergium presbiterum, postulandum ad praefato excellentissimo Carolo ut eos a tanta oppressione Langobardorum liberaret. Eodem tempore necessitate compulsus exercitus Romani annecti praecepit. Hicque fecit vestes de altare in ecclesia Salvatoris, Dei genetricis, sanctorum apostolorum Petri et Pauli atque Andreae et ceteras in diversis ecclesiis. [...] Et hoc constituit ut servatam secundum constitutionem quod a collegio sacerdotum coram sacro corpore beati Petri factum est pro celebranda sollemnia vigiliarum atque missarum Christi domini Dei nostri sanctoque eius genetricis, sanctorum apostolorum vel omnium sanctorum martyrum ac confessorum, perfectorum iustiorum, toto in orbe terrarum requiescentium, ut in oratorio nomini eorum dedicato intro ecclesiam beati Petri, sub arco principali, a monachis vigiliae celebrentur et a presbiteris ebdomadariis missarum sollemnia²¹⁵. Hisdemque institutis disposuit ut in cimiteriis circumquaque positis Romae in die nataliciorum eorum luminaria ad vigiliis faciendum et oblationes de patriarchio per oblationarium deportentur, ad celebrandas missas per quem praeviderit pontifex qui pro tempore fuerit sacerdotem»²¹⁶.

²¹⁴ Gregorio III fu inconsapevolmente il pontefice che, chiamando in aiuto il Maggiordomo di Palazzo del re merovingio Childerico III, Carlo Martello (739), aprì ai Franchi l'Italia (sino a quel momento in mano quasi totalmente ai Longobardi), dando inizio al processo di determinazione della loro gente sino alla grandiosa coronazione imperiale del Natale 800 (Carlo Magno), avvenuta significativamente proprio nella basilica petrina.

²¹⁵ Si parla ancora una volta dell'oratorio presso l'arco trionfale della basilica con l'oratorio martiriale'.

²¹⁶ LP I, 415-425. Della grande considerazione di Gregorio III verso il culto martiriale e verso l'ufficiatura dell'oratorio ove fu collocato il corpo di san Gabino parla anche il card. Schuster OSB, aggiungendo ulteriori informazioni su quanto dispose per esso Adriano I (772-795): 'Gregorio III eresse a san Pietro una cappella, in cui volle che i monaci celebrassero quotidianamente un Ufficio supplementare in onore dei Santi *quorum natalicia fuerint*, i quali, cadute ormai in abbandono le catacombe, correvano pericolo

È utile presentare ulteriori informazioni su san Gregorio III, la Sardegna e, infine, Gabino, per chiarificare come l'informazione data qualche secolo più tardi da Pietro Mallio, sia assolutamente attendibile e che – dunque – il corpo santo di un *Gabinus presbyter et martyr* - sia stato ospitato in un particolare luogo onorabile nella basilica vaticana. Se è vero, infatti, che il testo del LP non ne fa menzione, il suo estensore potrebbe aver dato per scontato Gabino e per questo non darne cenno, come – del resto – non dà cenno alcuno di tutti gli altri martiri portati in San Pietro da papa Gregorio e collocati nell'oratorio da lui voluto. Mallio si limita a dire, però, che vi era un Gabino e che Sardegna e Corsica inviavano all'altare del santo un'oblazione annua: si potrebbe intendere come un mero segno di devozione? O magari verso un santo vissuto, morto e sepolto in Sardegna e poi traslato a Roma, come avvenuto per diversi martiri condannati *ad metalla* o come avvenuto per le reliquie di sant'Agostino d'Ipbona che, nonostante lo spostamento dall'Isola, lasciarono nei sardi intatta la devozione verso il Padre e Dottore della Chiesa (ancora oggi venerato come patrono secondario della Sardegna²¹⁷). Non solo.

Abbiamo anche queste aggiuntive informazioni che arricchiscono il nostro argomentare e le stesse notizie del LP: il papa Gregorio III era, almeno all'epoca del Mallio, già 'legato' alla Sardegna anche dalla grande attenzione che profuse per il *titolo* di San Crisogono in Trastevere, 'chiesa dei sardi', dove provvide ad un radicale restauro dell'antico *titulus* e all'installazione di un monastero di religiosi di rito orientale i cui preziosi resti si notano sotto l'attuale basilica. La chiesa è legata alla Sardegna *ab immemorabili*, tanto da essere nota ancora oggi come chiesa nazionale dei Sardi e dei Corsi nell'Urbe. In essa, luogo presunto della celebrazione del Sinodo Romano del 499 da parte del sardo papa

d'andarne dimenticati. Adriano I fu quello che dispose: *Passiones sanctorum vel gesta ipsorum usque ad Hadriani tempora tantummodo ibi legébantur ubi ecclesia ipsius sancti, vel titulus erat. Ipse vero a tempore suo renuere iussit, ut (et) in ecclesia sancii Petri legendas esse constituit*. Era questo un allargamento della legge ed una specie di privilegio accordato all'oratorio vaticano dedicato da Gregorio III ad onore del Salvatore, della Vergine Maria, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori e di tutti i giusti' (Schuster 1930, II, 23-24).

²¹⁷ Il titolo di Sant'Agostino patrono secondario di Sardegna è stato omissso dal Calendario Generale dell'Isola solo nel 1960, anno nel quale entrò in vigore l'edizione del *Missale Romanum* ancora oggi impiegata (*Ordo in divino officio recitando sacroque peragendo in Insula Sardiniae servandus pro anno Domini 1962 – Pinerolo 1961, die 28 Augusti*). Probabilmente la sua omissione come Patrono Secondario fu dettata dalle già ribollenti questioni storiche sull'arrivo delle sue reliquie nell'Isola e sul permanere effettivo del suo culto (ancora oggi abbastanza raro e limitato).

Simmaco (498-514 – non potendo attribuire a san Simmaco questa sede si potrebbe attribuire a sant’Ilario *sardus* – grande e munifico restauratore), si riunivano tutti i sardi e i corsi che abitavano in gran numero il ‘*rione commerciale*’ di Trastevere. Gregorio III fece decorare l’abside, rifare il tetto, affrescare le pareti e, infine, la dotò di arredi preziosi. Lo stesso fecero papa Leone III (795-816), Gregorio V (996-999) e Benedetto III (855-858). Gregorio III, in particolare, aveva affiancato a san Crisogono, come titolari della chiesa, anche i santi Stefano e Lorenzo. Fra i monaci greci del suo monastero trasteverino, inoltre, uno è degno di nota per essere salito al soglio pontificio, e nemmeno tanto tempo dopo il papa siriano: Stefano III (768-772). A questi monaci greci (o comunque di rito orientale) seguirono i benedettini che officiarono in San Crisogono sino al XII secolo e, poi, i Canonici Regolari Lateranensi, e altri, sino ai Trinitari. La chiesa attuale si deve in larga parte all’opera del cardinale Giovanni da Crema, che iniziò un rifacimento che, nel tempo, ha portato l’edificio all’aspetto attuale. Dai tempi di papa Simmaco è documentata come sede di titolo cardinalizio e, dunque, come edificio di grande importanza rispetto ad altri dell’Urbe. Tra i cardinali titolari, vale la pena ricordare Scipione Caffarelli Borghese, Stephen Langton, Pietro Bembo, Camillo Borghese (futuro Paolo V), Gioacchino Pecci (futuro Leone XIII), ma anche l’arcivescovo di Pisa e noto intellettuale e scienziato Pietro Maffi. Anticamente esisteva presso la chiesa anche un ospedale che, collegato ad un ospizio, formava un tutt’uno con l’edificio sacro. Di questo ospedale ‘*pro Sardiniae pauperibus*’ non resta, ad oggi, niente ma, pare, un tempo fosse assai frequentato dai sardi che giungevano nell’Urbe o che vi risiedevano. Il complesso era stato fondato da tale Costantino Cao, assieme al padre Ilario e al fratello Anastasio. Questi erano certamente importanti e ragguardevoli nella Roma del secolo XI ma di essi non si ha alcuna notizia se non quella che anche il Tencajoli lesse ‘*in una lapide latina, incastrata in uno dei pilastri di destra del presbitero della chiesa*’. Egli la lesse, appunto, e ne scrisse, riportandoci il valore militare di Ilario, la valenza letteraria di Anastasio e la consistente dote da essi lasciata assieme ad una casa per il suddetto ospedale. Il figlio di Anastasio, Benedetto Cao, fu creato cardinale del titolo di Santa Prassede sotto il pontificato di Gregorio VII e fu qui seppellito. La memoria che egli vi fece collocare nel 1058, per ricordare gli antenati sepolti nella chiesa, fu rinnovata dai suoi discendenti Quintilio e Annibale Cao nel 1333, e ancora da Francesco – *cubicularius* di Alessandro VI – nel 1501. Nota sempre il

Tencajoli che la colonia sarda di Trastevere aveva origini antichissime. Approdando, a suo dire, tramite la risalita del Tevere, presso l'antico scalo urbano di Ripa Grande, i 'sardi' trovavano in San Crisogono e nelle strutture adiacenti, accoglienza spirituale e materiale. Del resto, il traffico commerciale tra Sardegna e Roma è sempre stato intenso, come già illustrato, sul piano e spirituale e materiale: la rete di interessi fra il popolo isolano e il successore di Pietro si basava, oltre che sulla filiale devozione al vicario di Cristo, anche su un ricco commercio di legnami, grano, vino e olio, dei quali i fondachi sardi in Trastevere dovevano essere sempre ben forniti. Non deve quindi meravigliare la fondazione dell'ospedale e la creazione, in San Crisogono, di una vera e propria chiesa nazionale dove, con molta probabilità, doveva esservi addirittura una confraternita (o un qualche tipo di sodalizio sardo di mutuo soccorso), quasi scontato tra abitanti di uno stesso luogo. Anche se questo resta però in stato di ipotesi, è certo che in passato si osservavano molte epigrafi funerarie di sardi morti in Roma e sepolti nella chiesa. Tuttavia, le epigrafi scomparvero lentamente durante i vari rimaneggiamenti, specialmente quando i corsi presero il sopravvento numerico sui sardi, alla fine del medioevo. Aggregatisi però entrambi per allontanarsi ed opporsi comunemente ai genovesi dell'Urbe (che frequentavano la chiesa vicina e ricca di San Giovanni Battista dei fiorentini), erano di indole ad un tempo mite, gentile, dignitosa ma anche belligerante e fiera. Non a caso anche Alessandro VI, nel 1497, dovette emanare un bando specifico contro gli abitanti di Corsica, responsabili di tafferugli e guerriglia urbana con la soldataglia ligure presente nella città. I corsi si distinsero dai sardi, effettivamente, per l'indole eccessivamente combattiva, e proprio per questo le numerose testimonianze epigrafiche su di loro presenti in San Crisogono citavano dei militari, almeno sino al XVIII secolo. Oggi non vi è più alcuna presenza né sarda né corsa. Anzi, al netto di tutto, sempre il Tencajoli, nel 1928, si chiese come mai

[...] 'Tra il tanto rifiorire di rivendicazioni di chiese romane da parte di nazioni e province, è strano come i sardi e i corsi, così attaccati alle loro gloriose memorie del passato, non abbiano pensato mai a rivendicare alle loro isole questa basilica, che è una delle più vetuste e suggestive dell'Urbe, ed alla quale ogni due anni, nel giorno del Santo Titolare, i Conservatori del popolo

romano, nel loro maestoso abito, recavano una offerta, consistente in un calice e patena d'argento, trenta scudi e quattro torcie da scudi cinque, ricevuti dal clero con ogni solennità, al suono delle trombe e dell'organo e con lo squillo festoso delle campane. Il rito era stato deciso con decreto papale del 26 settembre 1602, quando ancora sardi e, specialmente, corsi, frequentavano la chiesa, e si fece sino al 1869²¹⁸.

Rientrando nel nostro argomento, riguardo la questione del censo di Sardegna e Corsica per Gabino e il suo altare si può avanzare l'ipotesi fosse solo un ipotetico censo della diocesi di *Turrus* e, forse, delle diocesi di Corsica più le Isole dell'arcipelago Toscano, probabilmente all'epoca suffraganee di quest'ultima e tutte direttamente dipendenti dalla Sede Apostolica, senza interposizione dell'altro vescovo importante di Sardegna, ovvero il caralitano²¹⁹. È utile ricordare ancora come *Turrus*, infatti, già dal pontificato di Martino I e Giovanni V è documentata direttamente sotto il controllo della Diocesi di Roma, e i motivi furono, forse, di natura politica ma anche pastorale: le espansioni e incursioni vandali erano incontrollabili e la Sardegna era debole e ingenua su questioni di giurisdizione canonica. Roma desiderava avere più potere sulle Diocesi sarde, dopo il loro politico spostarsi verso Costantinopoli, e – localmente – sulla prevaricante Diocesi di Cagliari (dimostratasi – sino a Gregorio I – di difficile gestione per la Sede Apostolica)²²⁰. Dopo la morte del santo pontefice, i suoi successori abbandonarono la sua politica, spesso severa spesso, invece, improvvisamente conciliante e iniziarono ad osservare con rigorosa obiettività i difetti della Diocesi cagliaritana nei confronti del resto dell'Isola, specialmente dal punto di vista amministrativo. Già sotto Onorio I si erano avuti diversi attriti con Cagliari che erano sfociati nell'invito della Sede Petrina a devolvere a Roma, anche solo per mero consulto, gli affari diocesani e i problemi con le autorità civili e militari²²¹. Sotto Martino I e Giovanni V la situazione giunse al limite. Il primo (649-653),

²¹⁸ Tencajoli 1928, 119-125; Luciani, Settecasì 2012, *passim*.

²¹⁹ La Sardegna aveva un legame antico con la Sede romana se ancora il Mignanti, come visto, ne tramanda il ricordo.

²²⁰ Pinna 1998, *passim*.

²²¹ Turtas 1999, 142.

nonostante l'ottimo trattamento riservato al presule cagliaritano durante il Sinodo Lateranense del 649, gli sospese il permesso di consacrare i vescovi di *Turrus*. Martino dichiarò che questa era autorità *ab antiquo* della Sede Apostolica ed egli non intendeva rinunciarvi. Mancano fonti riguardo questa rivendicazione, ma è lecito credere fosse antica e poggiata su valide basi se l'*entourage* di Martino e lo stesso suo successore Giovanni V la ribadirono. Il cagliaritano non dette, forse volutamente, credito a questa ingiunzione e così, quando il vescovo Citonato I elesse il nuovo vescovo di Torres, Giovanni V indisse immediatamente un '*concilio sacerdotum*' per indagare su quello che ormai era da tutti tenuto per abuso e per gesto illegittimo, riservato esclusivamente alla Sede Apostolica. Non sappiamo da chi e come fosse composto il concilio ma si può supporre da clero sardo e romano insieme che volevano estromettere definitivamente Cagliari dagli affari di Torres. È tuttavia da ammettere che, anche sotto Gregorio I, il presule cagliaritano non agiva sul turritano senza prima avere il permesso apostolico, *ergo*, forse una qualche forma di ordinamento gerarchico antico doveva esistere. Forse *Turrus* fu al pari di Cagliari, dinanzi al pontefice, fin dall'inizio? La questione è ancora aperta perché da questo momento, l'arcivescovo di *Turrus* non avrebbe più avuto a che fare con quello di Cagliari ma, anche, perché principia un ampio periodo di vuoto per le fonti ecclesiastiche sarde²²². Il ripercorrere questo momento cruciale è importante per comprendere come la Sardegna ecclesiastica fosse importante agli occhi dei vescovi di Roma e, quindi, anche di Gregorio III e potrebbe aiutare meglio a comprendere il gesto che egli compì nei confronti di Gabino. Che il santo, poi, sia realmente esistito è fuor di dubbio ma non è certa la sua nazionalità sarda né, ancora meno, il suo *status* di primo vescovo turritano²²³. Dunque, Gabino non deve essere considerato un *episcopus* nel senso attuale (non abbiamo alcuna prova) ma un presbitero notevole della colonia di *Turrus*. La sua vita non fu libera

²²² Turtas 1999, 142-145 illustra la complessa situazione dell'VIII secolo ecclesiastico sardo ma, anche lui, con brevi ma luminosi cenni, evidenzia la mancanza di informazioni chiarificatrici, anche di alcune anteriori al pontificato di Gregorio Magno. Lo stesso Turtas, tuttavia, lascia intendere come vi fossero state probabilmente decisioni, riguardo la grandissima Diocesi che copriva una parte molto ampia del Nord-Sardegna, e che queste ad ogni modo o sono tenute come per note e scontate nell'epistolario sardo di Gregorio I o, comunque, erano state già dimenticate al termine del periodo vandalico e sorgere del periodo longobardo nella Penisola italiana. Tuttavia, il trasferimento di Gabino e la traslazione/oblazione sardo-corsa *post* 731 potrebbero lievemente suggerire che all'epoca di Gregorio III *Turrus* avesse suffraganee in Corsica e nelle Isole vicine e che entrambe fossero sotto la diretta giurisdizione di Roma (anche per un tempo molto breve e/o indefinito).

²²³ Come tramandato dalla tradizione popolare.

da tormenti legati alla sua fede cristiana (al netto del racconto ottocentesco del Tola e della tradizione liturgica e popolare) e si concluse con il martirio, secondo Pietro Mallio e, di riflesso, san Gregorio III, che per questo volle onorarlo con la sepoltura nella grandiosa basilica costantiniana eretta presso la tomba – a Roma – di Pietro.

Ma, alcune righe prima, ci si è chiesto anche il perché della traslazione. Come si evince dalla sua biografia, Gregorio ebbe due nemici che tormentarono il suo pontificato: gli incostanti longobardi (*'nefandis langobardis'*) e, specialmente, l'imperatore Leone III con la sua implacabile politica iconoclasta, che si diffuse con estrema rapidità²²⁴). **[Fig. 10]**

L'iconoclastia è un movimento complesso, collegato all'eresia del monofisismo e del paulicianesimo²²⁵ ed è poco documentato nell'Isola ma nella traslazione da Torres alla basilica vaticana delle reliquie di san Gabino 'presbitero e martire' troverebbe un riscontro importante, anche per meglio comprendere la figura del santo papa siriano. Già nel primissimo tempo del suo pontificato, come detto, Gregorio inviò il presbitero Giorgio a

²²⁴ Il movimento iconoclasta, secondo Raimondo Turtas, penetrò in Sardegna da Costantinopoli tramite alcuni monaci ma fu presto bloccato, così come vi furono, forse, vescovi iconoclasti inviati dalla sede imperiale a ricoprire qualche episcopato isolano ma senza alcuna reale conseguenza (Turtas 1999, 159-160). Rossana Martorelli (Martorelli 2008, 19) limita ma non sottovaluta la presenza in Sardegna di questo movimento. L'iconoclastia sarda, a differenza di molti altri movimenti religiosi dissidenti del periodo, sfiorò l'ambito ecclesiastico per influire pesantemente anche su quello politico e civile e culturale. Il Severano, con molta più concisione, riferendosi all'Urbe, dopo aver ricordato che per colpa delle devastazioni dei vandali e dei longobardi – che profanarono molti cimiteri suburbani e trasportarono via numerosi corpi di martiri e santi – i pontefici decisero di trasportarne molti dentro la città, in sepolture più sicure e controllate, e che molti di questi andarono anche alla basilica vaticana, ma specifica però che fra questi non vi era alcun santo prelevato da Gregorio III e che le disposizioni sull'ufficiatura dell'oratorio di San Gabino (e il suo trasporto in Roma) nonché il 'concilio di sacerdoti' del 731 furono disposti dal papa espressamente per contrastare l'iconoclastia di Leone III (Severano 1630, 106; 426). Anche se vi sono molti secoli di distanza, l'ipotesi del Severano non è da rigettare, specialmente perché poté constatare personalmente la grandiosa mole di reliquie che fin dai tempi più antichi erano state traslate dai papi nella basilica vaticana.

²²⁵ Il monofisismo (termine derivante da *monos*, 'unico', e *physis*, 'natura') è il termine usato per delineare teologicamente una particolare forma di cristologia elaborata in Oriente nel V secolo sulla scia dell'insegnamento dell'archimandrita Eutiche di Alessandria. Secondo i monofisiti la natura umana di Gesù era assorbita dalla sua natura divina 'come una goccia d'acqua dal mare' e quest'ultima natura, dunque, era l'unica a restare in Gesù. Dopo alterne vicende e vibranti ed accesi dibattiti teologici, fu condannata nel Concilio di Calcedonia del 451. Allo stesso modo, un'eresia fortemente anti-iconodula fu quella del paulicianesimo, che contemplava una sorta di sincretismo tra vari pensieri del primo cristianesimo, non condividendo del Vecchio Testamento se non le severe ammonizioni sul culto delle immagini e rigettandolo per tutto il resto perché espressione del 'Dio malvagio' contrapposto al 'Dio buono' del Nuovo Testamento, tutto sulla base di sezioni decontestualizzate e reinterpretate arbitrariamente delle epistole di san Paolo (da cui il nome). La loro iconoclastia era severa, e il pensiero era assai vicino al manicheismo e al docetismo. Per una panoramica sulle eresie e i movimenti che ispirarono, direttamente o indirettamente, l'iconoclastia prima che si affermasse sotto gli Isaurici, si veda Cosentino 2008, 307-309; Kitzinger 2018, 19-90.

corte con una formale riprensione, che riprendeva gli stessi rimproveri già mossi dal suo predecessore Gregorio II verso l'imperatore e la sua condotta, ma questi, per rispetto umano, non osò consegnare le lettere all'imperatore e tornò a Roma. Qui fu minacciato di scomunica e della riduzione allo stato laicale, e solo l'intervento del clero romano ammansì il pontefice, che lo obbligò comunque a compiere una severa penitenza per il suo gesto. In seguito, gli fu dato nuovamente l'incarico di latore delle (accresciute) lettere pontificie ma, intercettato in Sicilia per ordine degli stessi imperatori (il biografo insiste nell'inserire anche qui il futuro Costantino V dando così l'impressione che fu un gesto congiunto), fu bloccato dai funzionari imperiali e imprigionato per un anno²²⁶ e gli scritti furono depositati nell'Isola senza mai arrivare a destinazione. Il pontefice, allora, convocati in concilio davanti la Confessione di Pietro, nella basilica omonima, vescovi e clero romani (in particolare il testo ricorda Antonino patriarca di Grado e Giovanni arcivescovo di Ravenna perché risiedenti in quel momento con il pontefice) e altri novantatré vescovi della parte occidentale dell'Impero (fra i quali vi dovevano forse comparire vescovi anche dalla Sardegna) nonché diaconi e altri dignitari, condannò definitivamente l'iconoclastia come eresia. Gli atti del concilio furono inviati all'imperatore per mezzo, stavolta, di tale Costantino ma anche questi fu arrestato in Sicilia e gli furono sequestrati gli atti sinodali. Il papa, ad ogni modo, riuscì infine a far pervenire a Costantinopoli lettere di severa condanna, che irritarono fortemente Leone III, già indisposto nei confronti dell'intransigente Gregorio dai primi due tentativi di ammonizione. In questo contesto dovette avvenire la traslazione di Gabino, forse da una diocesi turrilitana periclitante, il cui vescovo magari era stato spodestato da uno iconoclasta o era in 'in sospetto di eresia'. Effettivamente è dato per scontato che gli iconoclasti si scagliarono sulle icone ma, in realtà, si scagliarono contro ogni sacra immagine: statue, rilievi, altari con reliquie, mosaici ornamentali²²⁷.

²²⁶ Il presbitero Giorgio doveva essere un personaggio assai importante fra il clero romano dell'epoca e certamente il papa riponeva in lui molta fiducia, giacché la defezione del primo viaggio non solo irritò fortemente il pio pontefice (che ne ebbe una delusione pari alla fiducia riposta), ma fu comunque perdonata per intercessione degli altri sacerdoti vicini alla Sede Apostolica a patto lui riprendesse l'incarico. La sua non sostituzione e il riaffidamento delle *'litterae'* confermano quanto supposto, anche se il secondo viaggio non ebbe egualmente esito positivo, nemmeno per il presbitero latore. Sul clero di Roma nel pieno medioevo è illuminante il contributo di Carpegna Falconieri 2002, che principia dal secolo VIII, periodo denso di avvenimenti politici e di luminose figure pontificali.

²²⁷ Bacchisio Raimondo Motzo esplora tutte le informazioni riguardo la Sede Turrilitana e la Sardegna. Nota che la Sardegna settentrionale fosse importante anche in epoca proto-bizantina, e la sua funzione strategica assai notevole anche nei secoli VI-VIII, dunque anche nel periodo qui affrontato (Motzo 1987, 1-17).

Gregorio III proseguì incessantemente la politica ortodossa (iconodula) e, valutando le ‘amputazioni di potere’ subite in Sicilia da parte dei messi imperiali, inasprì la sua condanna verso Leone III e Costantino (molto più avverso del padre alla sana dottrina), ed è da ritenersi che negli ultimi anni del suo pontificato, travagliato purtuttavia da rivolte politiche in tutta la Penisola²²⁸, l’altare vaticano del Salvatore, della Vergine e di San Gabino dovesse essere già stato completato e abbellito, e fosse diventato quasi simbolo dell’energico pontefice e del trionfo dell’iconodulia.

Offerta questa ampia premessa, le fonti su Gabino – seppur avare – possono essere riassunte nei seguenti punti:

- **Citazione di un monastero dei Santi Gabino e Lussorio nei dintorni di Cagliari da parte di san Gregorio Magno (599)²²⁹.**

Su questo monastero non si possiedono informazioni di sorta né sullo *status* né sul luogo preciso ove sorgesse né sul santo dedicatario. La sua badessa era una tale *Gabinia*, segno ancora una volta tangibile di una radicata conoscenza di quello che all’epoca poteva essere già un nome comune nella *Sardinia* cristiana.

- **Traslazione a Roma e sepoltura di un san Gabino presbitero e martire di Sardegna nella basilica di San Pietro (731/732) ed erezione di un altare dedicato a lui, al Salvatore e alla Vergine Maria. Prima descrizione della sepoltura (Pietro Mallio – XII secolo con riferimento a san Gregorio III). Prima modifica dell’altare.**

Tra gli altari della antica basilica di San Pietro, quello eretto da Gregorio III era noto comunemente come ‘*altare di San Gabinio perché vi riposava il suo sacro corpo*’, ma anche ‘*Santa Maria de Conventu*’ perché collocato presso il Coro dove il clero della basilica vaticana celebrava gli Uffici Divini. L’occasione per il pontefice di costruire l’altare

²²⁸ Cosentino 2008, 241-243; 307-309.

²²⁹ L’analisi del caso sardo, con rimando preciso all’epistola e al contesto storico, è riportato da Pinna 1998, 128.

fu data dal volere *'risarcire in modo solenne l'onore ai Santi, che veniva in Oriente calpestate e conculcata nella guerra atroce mossa contro le sacre immagini'*. Per questo, avendo ricevuto numerose reliquie da ogni parte del mondo cattolico, e dalla Sardegna il corpo del beato Gabino, pose tutte le reliquie nella cappella e le Isole di *Sardinia*, di Corsica e del *'mare ligustico'* vollero ogni anno mandare per Gabino un *'ragguardevole tributo'*. La cappella raccoglieva tantissime altre reliquie ed era oggetto di tale venerazione che ogni papa *pro tempore*, ma anche cardinali, vescovi o personaggi illustri di alto ceto facevano a gara per ornarla, dotarla, arricchirla o per avervi sepoltura. L'oratorio, o cappella, occupava lo spazio di un intercolumnio (un pilastro e una colonna, ovvero 25 palmi di lunghezza per 10 di larghezza²³⁰). Tutta intorno era circondata di cancelli di bronzo dorato e, probabilmente, da sezioni in muratura (similmente all'attuale Cappella del Coro e del Santissimo Sacramento nella nuova basilica). Gli altari erano due: quello absidale (probabilmente quello verso l'altare posto sulla confessione petrina) era dedicato alla Vergine Maria, della quale vi era una immagine incoronata con una corona d'oro tempestata di gemme e con al collo un monile in oro e pietre preziose e orecchini nei quali brillavano *'sei giacinti'*²³¹; il secondo altare era dedicato a San Gabino presbitero e martire, poiché ne ospitava le reliquie, assieme ad altre *parziali* di altri santi martiri, vergini e confessori raccolti da Gregorio III (il pontefice si occupò – da quanto possiamo dedurre – di raccoglierne una enorme quantità e, probabilmente, da luoghi dove l'iconoclastia stava dilagando). Le reliquie si trovavano in un armadiolo *'d'oro'* presso l'ara di San Gabino, e così anche i numerosi doni ricevuti dalla cappella: sette lampade d'oro (cinque delle quali in *'forma di conchiglia'*), quattordici croci pendenti (*'forse dalla volta della medesima'*), due paia di ampolle di argento dorato e due paia di lampade *'a forma di secchie'*, cinque dalmatiche, una corona d'oro ornata di gemme, un calice con patena d'oro e gemme e una brocca con bacile argentei. Non pago, il papa (ma, probabilmente, anche i suoi successori²³²) avevano fatto ricoprire l'altare di lamine argentee, così come la *confessione* di

²³⁰ m. 185, 2 x 74.1. Le dimensioni collimano con quelle utili per ospitare un sacello con uno scheletro umano, presumibilmente rivestito di abiti sacri (come ipotizziamo potesse essere). La mancanza di ogni riferimento preciso, oggi esaminabile, non intacca comunque la testimonianza di chi vide e descrisse la sepoltura.

²³¹ Il giacinto è un tipo di quarzo raro e molto prezioso, conosciuto dall'antichità per il colore che varia dal bruno-rossastro all'oro.

²³² L'abbondante descrizione d'oro e argenti qui riportata è tratta in gran parte dal LP e dalla *Descriptio* di Pietro Mallio (anche se il primo descrive la primitiva struttura medievale come imperniata su una struttura

Gabinus (ovvero l'interno del sarcofago ove era ospitato), e nei tre lati appose tre grandi croci d'argento di 36 libbre, poi due *canestrae* (lampade), ed un calice d'argento da impiegarsi giornalmente, con in più cinque corone d'argento²³³ e un altro vaso sacro dello stesso metallo pendente dinanzi l'abside (e sopra questa altre tre croci). Non contento, Gregorio III emanò una '*Costituzione*' che fece incidere su lastre marmoree fatte apporre all'ingresso dell'oratorio. Questa obbligava tutti i monaci dei monasteri vicini che erano obbligati a cantare nella basilica petrina gli Uffici notturni e diurni che non lo facessero se non dentro quell'oratorio. Obbligava, insomma, all'ufficiatura perpetua. A tal guisa, fece realizzare dei semplici scranni e furono proprio questi a dare alla cappella il nome di '*conventum*'²³⁴.

- **Ulteriori modifiche all'oratorio e scomparsa delle reliquie. Ipotetico ritorno in Sardegna?**

L'oratorio rimase così sino al periodo di Eugenio III (1145-1153), famoso discepolo de seguace Bernardo di Chiaravalle, che volle restaurarlo, dopo ben quattro secoli di ininterrotta attività ma, anche, di conseguente usura. Alla metà del XII secolo, dunque, fu tolto

in pietra e metallo). Tuttavia, sono preziose altre aggiunte che, effettivamente, nemmeno l'Autore soppesava e che ci offrono una panoramica sull'argenteria sacra vaticana di grande interesse storico-artistico. La grande quantità di manufatti d'oro, argento e pietre era, anche, una conseguenza del declino del resto dell'intero edificio (la cappella pareva essere diventata un luogo di 'accumulo' e rivendicazione del prestigio personale di ogni pontefice). In questo caso l'oratorio di san Gregorio III funse da '*sancta sanctorum*'. Non aveva copertura alcuna se non quella della navata principale della basilica stessa ma, se si presta fede al miniaturista Jean Fouquet (1420–1481), nelle sue *Grandes Chroniques de France* (che disegna la basilica nel primo XV secolo senza ancora gli interventi di Innocenzo VIII) – aveva una copertura a guisa di baldacchino, forse un *velarium* effimero. Se si osserva con attenzione la navata centrale della chiesa, dove Mallio colloca l'oratorio della Vergine e di San Gabino, si nota una struttura coperta da veli chiari: era effettivamente il luogo dell'antico oratorio, trasformato e ridotto a sezione separata per esclusivo uso dei Canonici Vaticani. La miniatura è oggi nota per la raffigurazione dell'incoronazione di Carlo Magno (*Bibliothèque nationale de France en Paris, 'Le Grandes Chroniques de France'*, min. 46x35, fr. 6465, Parigi, 1450-1460 ca.). Con la demolizione e parallela ricostruzione della basilica la sepoltura di san Gregorio III andò perduta, come evidenziò il Gregorovius e poi anche l'Hülsen (Gregorovius 1931, 20; *26). Nelle tavole illustranti la prima grande descrizione della nuova basilica petrina incise da Martino Ferrabosco nel 1620 non è indicato alcun riferimento ad un eventuale sepolcro del santo, e così nella loro revisione e pubblicazione del 1684 di Giovan Battista Costaguti (Ferrabosco, Costaguti 1684).

²³³ Si tratta probabilmente di elementi atti a sostenere lumi e anch'esse appese ad un qualche supporto. L'oratorio, infatti, non aveva un soffitto ma tutto ciò che vi era 'pendente' era agganciato alle sovrastrutture dell'altare della Vergine e del sepolcro di San Gabino.

²³⁴ Tutte le citazioni sono tratte dalla scrupolosa opera del Mignanti 1867, 69-73.

san Gabino dal suo altare, e fu modificato quello con l'immagine della Vergine Maria con l'apposizione di quattro colonne o pilastri che sorreggevano un ricco ciborio. Dopo di che, il papa, alla presenza di tutto il clero romano, vi collocò la reliquia perinsigne della clavicola di Santo Stefano protomartire, portata a Roma secoli prima da Costantinopoli da papa Pelagio I (556-561) e da questi donata alla basilica vaticana. In questo oratorio, oltre san Gabino, era stato trasportato e sepolto il corpo di Pietro Diacono, familiare di Gregorio I e suo 'interlocutore' nei celebri *Dialoghi*²³⁵ (il cui culto *ab immemorabili* è stato approvato dal beato Pio IX con decreto del 28 aprile 1866²³⁶), e nello stesso luogo era stato tumulato Gregorio III e, secondo alcuni, vi fu deposto anche Gregorio II. Nello specifico, il suo '*monumentum*' si mostrava in forma d'arco con ricche decorazioni musive e il seguente emistichio: '*Tertius hic Papa Gregorius est tumulatus*'²³⁷. Nella cappella di San Leone Magno, nella nuova basilica (primo quarto del XVII secolo) furono rinvenuti diversi marmi pregiati che *si diceva* provenissero proprio da questo oratorio in quanto riportanti tre '*Orationes*' da dirsi nelle Messe di suffragio celebrate per il papa defunto, e da doversi piamente recitare anche da tutti i fedeli che per lui si fossero soffermati a pregare nell'oratorio che aveva eretto. Le tavole furono dapprima collocate nella cappella della *Madonna della Febbre* (o delle *Puerpere*) e poi nelle Grotte Vaticane (dove ancora è esposta l'antica immagine di Maria Santissima denominata ancora sempre '*della Febbre*' e i frammenti lapidei gregoriani). Non sappiamo quando erano state asportate, e pure danneggiate, giacché nello stesso tumulo erano stati sepolti, poi, anche papa Adriano III (884-885) ed Eugenio III (1145-1153). In occasione di questa ennesima sepoltura, nota Mallio, il sepolcro fu ornato di nuovi marmi di vario tipo, e questo indica che probabilmente non restava molto della decorazione del monumento di Gregorio III. La cappella, tuttavia, manteneva ancora un suo splendore ed era sempre famosa e frequentata, anche per i miracoli che si compivano dinanzi al sepolcro di Eugenio (come attesta il padre

²³⁵ J. P. Migne inserisce i *Dialoghi* del santo Dottore in *Patrologia Latina* LXXVII. Per una panoramica sui *Dialogi* gregoriani, ancora oggi oggetto di studio e vivaci discussioni (anche di attribuzione), si veda, tra le altre pubblicazioni, Chiesa 2006.

²³⁶ Il monaco è noto anche come Pietro Levita (dato il suo *status* diaconale) e proveniva dal monastero di Sant'Andrea al Celio, fondato dallo stesso Gregorio. Nei *Dialogi*, è lui che pone domande e sollecita informazioni e racconti.

²³⁷ Gregorovius 1931, *26 e note.

Alfonso Chacon²³⁸). Mallio tace sempre sulla sorte delle reliquie di Gabino, da lui viste ancora *in loco*, lasciando intendere fossero rimaste ‘dimenticate’ o, piuttosto, scambiate già per quelle del *Gabinus* romano.

Dopo altri 350 anni, l’ormai vetusto oratorio, fu preso sotto la sua protezione dal cardinal nepote di Innocenzo VIII, Lorenzo Cybo, arcivescovo di Benevento, che voleva far riporre sotto il ciborio del venerato santo Eugenio III, previo restauro, un’importantissima reliquia giunta in San Pietro proprio come dono per papa Innocenzo suo zio: la Sacra Lancia di Longino²³⁹. In questa occasione anche l’antichissima immagine della Vergine Maria postavi da Gregorio III fu tolta e spostata nella sacrestia, sostituita da uno stesso soggetto a tempera opera del Pinturicchio, dove la Vergine era ritratta in dimensioni superiori al vero, con il pontefice genuflesso dinanzi a lei, a capo scoperto. L’opera del Pinturicchio, dopo i lavori di costruzione della nuova basilica e la distruzione definitiva dell’oratorio di san Gregorio (1609), cambiò collocazione e infine fu donata al Duca di Massa da Urbano VIII nel 1627, senza che se ne conosca più la sorte. Innocenzo VIII destinò la cappella, ormai sensibilmente modificata, come luogo per il suo mausoleo funebre, commissionato al Pollaiuolo, e ancora oggi uno dei più grandi capolavori della basilica antica ricollocato nella nuova, in un pilastro nemmeno troppo lontano dalla sede originaria²⁴⁰ (che aiuta l’osservatore a capire dove si trovasse l’antico oratorio gregoriano). Che il corpo di san Gabino sia rimasto nella basilica vaticana, assieme a quello di numerosi altri santi, sembra comunque supporlo tra le righe, oltre Pietro Mallio, anche il Bosio. Egli, dopo aver illustrato la riscoperta e traslazione nel 1606 delle reliquie di santa Petronilla, che erano state temporaneamente deposte da Gregorio XIII in un altare addossato all’ultima sezione dell’antica basilica ancora in piedi e poi demolita, passa a descrivere le altre reliquie importanti che dall’antico edificio si trasportarono in quello nuovo.

²³⁸ Noto anche nella forma italianizzata ‘Ciacconio’, il domenicano spagnolo – dotto e di esimia cultura – si trovò a Roma nel periodo post-tridentino e, fervoroso e fecondo negli scritti e nella predicazione, nelle sue Opere anticipò i ‘colleghi’ sardi nel difendere tradizioni, privilegi e altri ‘racconti sacri’ (spesso di dubbia autenticità) ora pertinenti alla propria Sede ora pertinenti la Sede Romana.

²³⁹ La lancia (o meglio, una punta di lancia) fu donata dal sultano Bayazet II (1481-1512). Ovviamente, non possiamo saperne né l’origine reale né l’autenticità data la facile reperibilità di un tale pezzo (non è ordinariamente esposta ai fedeli se non nel Tempo Quaresimale assieme alle altre reliquie affini come il ‘Velo della Veronica’, il *Lignum Crucis* e parte della Corona di Spine e – dalla costruzione della nuova basilica – si ostende da uno degli altissimi terrazzi sommitali dei quattro pilastri portanti della cupola e per pochi minuti). Sull’arrivo della reliquia è esauriente il Pastor 1932, III, 249-271.

²⁴⁰ Mignanti 1867, 69-73.

Iniziò dalle reliquie dei santi Processo e Martiniano, trovate anche queste fra i resti minaccianti rovina del vecchio edificio e traslate solennemente nel nuovo tempio il 28 dicembre 1605. Furono lasciate nello stesso sarcofago di porfido ove si trovavano, entro una cassa di cipresso, con alcune ampolle lignee piene di sangue ‘congelato’ (i corpi erano stati traslati dalle catacombe in Vaticano da Pasquale I – 817-824); in seguito, parlando di san Gabino martire (*‘in Sardegna molto celebre’*), ricordò la menzione del monastero sardo a lui dedicato fatta da san Gregorio Magno. Ricordò anche l’altare fatto erigere per lui da san Gregorio III e il censo che ogni anno Sardegna e Corsica inviavano alla basilica romana (cita come fonti Pietro Mallio ma anche Maffeo Vegio²⁴¹). L’elenco delle reliquie delle quali ancora sopravviveva il ricordo si terminò con san Tiburzio (figlio di san Cromazio) e san Gorgonio, trasportati nella basilica da Gregorio IV nell’antico oratorio di San Gregorio Magno, presso l’antica *Porta del Giudizio* (ieri come oggi a sinistra dell’ingresso principale). Di tutti gli altri santi ‘innumerabili’ che si trovavano nell’antico tempio e *‘scritti nel libro della Vita’*²⁴², egli ammettè di non conoscere nulla: *‘sono hora rinchiusi nell’ambito della nuova [basilica] ancorche di molti si sia perduta ancora la memoria de’ luoghi precisi’*. Ricordando ancora come nell’oratorio della Vergine e di San Gabino riposassero numerosissime reliquie postevi da san Gregorio III, si spostò – nella sua descrizione – dal lato opposto della nave principale per descrivere l’oratorio collocato esattamente di fronte, denominato *‘Santa Maria de cancellis’*, eretto da Paolo I e modellato proprio su quello del pontefice siriano, sia per la struttura sia per le disposizioni date riguardo l’ufficiatura²⁴³.

²⁴¹ Maffeo Vegio (1407-1458), umanista lodigiano, fu canonico della basilica di San Pietro, nonché giurista, fine scrittore latino e iniziatore dell’archeologia cristiana e precursore del Bosio. La sua opera *‘De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae’* (Roma 1452-1458) è la seconda descrizione della basilica vaticana dopo quella del suo predecessore Pietro Mallio, alla quale aggiunge naturali aggiornamenti e considerazioni che, tuttavia, non aggiungono niente, riguardo Gabino, a quanto già riportato dal primo (Foffano 2002, 719-729).

²⁴² Ap. X, 15 (*‘Et qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis’*).

²⁴³ Bosio 1632, 32. Sulla nuova basilica e il suo assetto nel primo Seicento si veda Ferrabosco, Costaguti 1684.

4.5 San Gabino *presbitero* e martire?

Come accennato prima, il san Gabino ‘vaticano’ non è mai stato identificato, nella basilica petrina, con l’omonimo santo (ricordato il 19 febbraio²⁴⁴), padre di Susanna – notissima martire romana – e fratello del dalmata papa Gaio, che governò la Chiesa tra il 283 e il 296. Questi, secondo il LP, era addirittura ‘della famiglia’ dell’imperatore Diocleziano ma, nonostante tale comunanza, non ebbe mai un culto forte in Roma, e nemmeno il fratello, al contrario della figlia, ancora oggi venerata e conosciuta – nell’onomastica e nel culto – anche in Sardegna. Si riporta il breve testo del LP su Gaio e sul suo operato (la parte centrale potrebbe essere stata interpolata dopo il secolo VIII ma il testo è, in sé, schietto e genuino):

‘Gaius natione Dalmata, ex genere Diocletiani imperatoris, ex patre Gaio, sedit ann. XI m. IIII d. XII. Fuit autem temporibus Carini, a die XVI kal. ian., a consulatu Caro II et Carino, usque in die X kal. mai., Diocletiano IIII et Constantio II. Hic constituit ut ordines omnes in ecclesia sic ascenderetur: si quis episcopus mereretur, ut esset ostiarius, lector, exorcista, sequens, subdiaconus, diaconus, presbiter, et exinde episcopus ordinaretur. Hic regiones dividit diaconibus. Hic fugiens persecutionem Diocletiani in cryptis habitando, martyrio coronatur post annos VIII. Hic fecit ordinationes IIII per mens. decemb., presbiteros XXV, diaconos VIII; episcopos per diversa loca V. [Qui post annos XI, cum Gavinio fratre suo, propter filiam Gavini presbiteri, nomine Susanna, martyrio coronatur.] Qui vero sepultus est in cimiterio Calisti, via Appia, X kal. mai. Et cessavit episcopatus dies XI’.

²⁴⁴ MAR: Undecimo Kalendas Martii: ‘Romae natalis sancti Gabini, Presbyteri et Martyris, qui fuit frater beati Caji Papae, atque, a Diocletiano diu in custodia vinculis afflictus, pretiosa morte sibi caeli gaudia comparavit’.

Il *Gavinio* parente di *Gaius* [Fig. 11] non ha dunque niente da spartire con l'omonimo sardo se non la corona del martirio, e non ne porta assolutamente testimonianza il LP, se non per il nome. E questo si riporta a definitivo titolo di chiarimento e chiusura sulla questione dei due omonimi.

In Sardegna, in più, nel primo millennio cristiano, non si hanno comunque attestazioni cultuali di alcun *Gavinus* tranne quella delle epistole gregoriane, nonostante la diffusione onomastica affrontata al principio di questo lavoro, ma dovevano esservene se Sardegna, Corsica e altri luoghi dell'alto Tirreno concorrevano economicamente all'ufficiatura del suo altare vaticano.

Il culto di Gavino di *Turris*, invece, è attestato chiaramente solo dall'età giudicale. Prima di questo periodo, ne porta testimonianza, come accennato, solo Gregorio Magno nelle sue epistole e, indirettamente, Gregorio III/Mallio con la traslazione delle reliquie sarde. Tra le fonti agiografiche latine sulle isole di Sardegna e Corsica una sua *Passio* medievale spicca: conservata nell'Università di Montpellier²⁴⁵, è contenuta in un prezioso codice medievale di produzione monastica (seconda metà del XII secolo) ma, essendo comunque di produzione tarda, non porta testimonianze certe, sicure e precise sui martiri di *Turris* che, anzi, hanno una storia più 'oscura' di quello che mostrano i testi agiografici dal secolo XI in poi.

Sul luogo del loro martirio e della primigenia sepoltura, come visto, si è molto speculato dal secolo XII sino al XX secolo e ancora nel secolo odierno la ricerca non si ferma. La tomba di Gavino e dei due presunti compagni nel martirio, Proto e Gianuario, fu 'riscoperta' nel secolo XI (ma molto probabilmente nella prima metà del secolo seguente) dal sovrano Comita di Torres (evento singolare perché risulta assente in questa *inventio* ogni

²⁴⁵ Per tutte le informazioni sulla sua edizione critica e gli studi condotti si veda Zichi 2013 (riedizione della prima stesura del 1989), *passim*. Il dettaglio è interessante perché mostra tracce di un antico sincretismo popolare – che prelude ad una necessaria conoscenza agiografica della diocesi e dei suoi santi – e offre indirettamente una preziosa testimonianza su come il 'narrare agiografico' su Gabino e compagni non fosse mai stato dimenticato dal popolo – raramente direttamente edotto sui testi liturgici – e che, nella tradizione orale, ha cercato di fondere assieme i due gruppi di martiri, complice la coincidenza linguistica del nome dei due santi Gavino/Gabino. Sull'impiego del nome di Gavino, sulla quasi totale dimenticanza dei nomi di Proto e Gianuario e sull'oblio ancor oggi permanente su Gabino, Crispolo e Crescenziano, è eloquente la grande lista di nomi (in sardo e catalano) acclusa agli Atti delle visite pastorali compiute dall'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus nel 1553 e nel 1555. Il nome che emerge di più è quello di Gavino (nelle varianti sarde di 'Gavinu' o 'Baingiu/gia'), raramente 'Brotu'/'Protu' (Proto), mai Crispolo e Crescenziano né Gabino. Gianuario ritorna con la stessa rarità di Proto. I nomi sono tutti scritti in lingua sarda, in entrambe le visite (nel 1553 prevale il sardo e il latino mentre nel 1555 il catalano) – cfr. Derudas 2017, *passim*.

autorità ecclesiastica e il tutto appare come un fatto totalmente ‘laico’ e turritano – almeno sino alla decisione di ‘canonizzare’ i corpi santi e di costruire loro una chiesa). Secondo questa *inventio* tarda e di parziale affidabilità, la sua sepoltura non era nel sito ove attualmente le sue spoglie e quelle dei due compagni riposano, ma in una località sul mare leggermente distante, verso oriente. Lungo questo tratto di costa, denominato *Balài* (‘*Bal-lagi*’ in Alepus) si trovano ancora oggi due chiese: una ricorda il martirio di Gavino, la seconda la prigionia dei due compagni e, infine, tutte e due ricordano – nel confuso ricordo agiografico/popolaresco – il luogo della loro *passione*, della sepoltura e culto. Sempre secondo l’*Inventio* attorno al secolo XI le salme furono condotte da qui al monte *Agellus*, necropoli suburbana di Torres, e ivi sepolte in una cristiana sepoltura dentro una grande chiesa fatta erigere per l’occasione. In realtà il loro sepolcro fu sempre sul mare e i luoghi citati, sulla costa, furono teatro del martirio ma anche della loro ‘rapida’ sepoltura e dello sviluppo di una seconda zona sepolcrale di notevole importanza, esaminata a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Tale era la loro fama, tuttavia, che il culto di Gavino e compagni invase la Sardegna intera ma non portò, inizialmente, all’edificazione di un più degno sacello per ospitare le loro spoglie e quelle dei compagni locali, meno noti, morti per la Fede.

Non abbiamo notizie se non quelle archeologiche che fino ad ora abbiamo esaminato con ampio spettro critico, ma, ad una prima disamina, possiamo sostenere con certezza che la Pace Costantiniana (tollerante) e la Confermazione Teodosiana (definitiva), non abbiano contribuito direttamente all’erezione dell’attuale basilica di Porto Torres ma, crediamo, abbiano invece contribuito alla nascita di una ‘cittadella di culto’ già al declinare del IV secolo, quando l’area sepolcrale del monte *Agellu* si era ormai consolidata come luogo di ‘riunione’ per i cristiani. Sin dal IV secolo possediamo testimonianze musive ed epigrafiche di indubbio valore che effettivamente rimandano ad un culto martiriale *in loco*: in un’epigrafe – già citata in precedenza - si parla di una ‘*puella dulcia Adeodata a sanctis marturibus suscepta*’ mentre un’epigrafe fu dedicata alla cristiana *Musa* nel 394 (la sepoltura della giovane Adeodata lascia intendere che già fosse vivo il culto dei martiri citati

prima e che nelle intenzioni del lapicida – cristiano forse anche lui – fosse stata da loro stessi accolta fisicamente presso la loro sepoltura e spiritualmente nell’aldilà)²⁴⁶.

Tuttavia, è l’analisi di Victor Saxer sui contributi sardi al MH²⁴⁷ la svolta fondamentale per comprendere il primo millennio cristiano in *Turris* e i santi che vi conobbero il martirio o vi erano, comunque, stati seppelliti.

Il MH, dal quale Saxer prende il via per le sue argomentazioni, non è stato compilato da san Gerolamo, ma è stato redatto in area nord-italica alla metà del V secolo (430-450 ca.). Questo primo testo non è giunto fino a noi, ma è stato possibile ipotizzarne l’esistenza partendo da una precisa analisi filologica delle recensioni più antiche a noi giunte, basate su una seconda redazione redatta ad Auxerre tra il 592 e il 593, per questo motivo dette ‘gallicane’, ma risalenti – nelle copie attuali - al secolo VIII, dunque tarde. Le recensioni si nominano comunemente dal luogo ove i codici sono conservati o, comunque, provengono: **E** (abbazia di Ephternach in Lussemburgo – principio del secolo VIII); **B** (Berna ma proveniente da Saint-Avold in Lorena; **W** (San Pietro di Wissemburg in Alsazia). Tutti i codici seriori dipendono da **E** e da **B** e **W** insieme (entrambi del periodo 766-772). **E** è quello più importante perché più vicino alla redazione originaria, come si nota da un’analisi del contenuto e dello stile redazionale²⁴⁸. La Sardegna compare molte volte nel testo del MH, e per quanto riguarda *Gabinus in ‘Turribus Sardiniae’* compare per la prima volta nel MH al 30 maggio (III. Kal. Iun.), in tutti i codici che oggi possediamo, appartenendo con altissima probabilità alla primigenia stesura italica del MH. Ricompare il 25 ottobre (VIII. Kal. Nov.) ma con una differenza: è sempre localizzato ‘in Sardinia’ tranne che in una recensione, che specifica in più ‘in turrib[us].’ (Adone di Vienne), mentre al 30 maggio, si ha subito un immediato riferimento a *Turris*²⁴⁹. Se nel 25 ottobre si possono notare (in **E**, **B** e **W**) modifiche gallicane, che tuttavia non inficiano né mettono in dubbio la figura del santo ma solo lo collocano con un tale ‘Saturo’ (**B**), forse san Saturno (o Saturnino) di Cagliari, I suoi tradizionali compagni di martirio, Proto e Gianuario, invece,

²⁴⁶ Turtas 1999, 37 n. 58.

²⁴⁷ Saxer 1999, 440-448.

²⁴⁸ Delehaye 1931, I-XXVIII, 1-720.

²⁴⁹ Saxer 1999, 441. La presenza di Crispolo, assieme a *Gabinus*, è un errore. Il martire, infatti, è da ricondurre ad altri ricordati lo stesso giorno a Nicomedia. La tradizione turritana ha sempre considerato Crispolo un proprio santo, forse basandosi su una recensione molto tarda del MH giunta nella Diocesi dopo il secolo VIII. Egli, tuttavia, non ha mai avuto un culto popolare ma solo strettamente liturgico.

furono aggiunti più tardi al MH e soltanto **E** li localizza *'in Turribus'*. Nota Saxer²⁵⁰ che la loro presenza ha tutte le caratteristiche di una addizione che non può assolutamente risalire al V secolo, come invece si può fare per Gavino, ma al pieno secolo VII, e forse anche allo scorcio del secolo VIII. Lo stesso Autore, inoltre, condivide l'ipotesi del Delehayé sull'identificazione del Crescenziano del 31 maggio (**E** *Sardin. Criscentiani ... Gallieni*; **B** *Turrib. Sardin. Criscentiane ... Gauleni*; **W** *Turribus Sardiniae Criscentiani ... Gaulieni*) con san Crisogono di Aquileia, che compare correttamente il giorno seguente in **B** e **W** e, sempre lo stesso giorno ma con la ripetuta storpiatura *Criscentiani* in **E**. Nei nomi *Gallieni, Gauleni, Gaulieni* il Saxer vede una storpiatura e indebita riproposizione del Gabino del 30.

Abbiamo visto come la chiesa di San Crisogono fosse luogo di riunione dei sardi nell'Urbe ma non sembrano esservi connessioni, anzi, il culto del santo d'Aquileia è sconosciuto in Sardegna.

Tornando a Proto e Gianuario, invece, lo stesso Autore riconosce una loro estraneità alla Sardegna e nota come siano stati aggiunti, probabilmente in ambiente monastico, spostando san Proto di Roma dall'11 settembre²⁵¹ e san Gennaro vescovo di Benevento dal 19 dello stesso mese e riunendoli in un'unica commemorazione ottobrina. Secondo il Saxer, si potrebbe trattare di una coppia di martiri creata artificialmente e allo stesso modo spostata da settembre ad ottobre, dai monaci dell'isola di Gorgonia (arcipelago toscano) e, aggiunge, si potrebbe credere sia un'aggiunta recepita in Gallia e applicata ad **E** e **BW**, quindi risalente al VI secolo, aggiunta per soddisfare esigenze culturali precise dell'ambiente monastico di redazione. Effettivamente, tutte le fonti che noi possediamo su Gavino, Proto e Gianuario risalgono ad un periodo seguente l'erezione della grande cattedrale di Torres e si tratta di fonti di carattere agiografico, come evidenziato da Zichi²⁵², caratterizzate da un forte stile monastico di tipo prettamente benedettino. Le fonti liturgiche si rifanno tutte a quelle agiografiche (dall'incunabolo del 1497 al nuovo ufficio composto dall'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus alla metà del XVI secolo sino a

²⁵⁰ Saxer 1999, 443.

²⁵¹ Alla data dell'11 settembre, il Calendario Generale del MR ricorda i santi martiri Proto e Giacinto; al 19 dello stesso mese san Gennaro (*'Ianuarius'*), vescovo di Benevento e martire a Pozzuoli.

²⁵² Zichi 2013 (ristampa accresciuta dell'opera omonima del 1989), *passim*. L'Autore non affronta mai la questione del Gavino di maggio e nemmeno quella della traslazione vaticana.

quello ancora oggi in uso), e non è di aiuto neppure il racconto semi-leggendario della seconda *Invenzione* dei corpi dei martiri presso il sito di Balai, dove sarebbero stati decapitati e sepolti e, infine, ritrovati. Il loro culto compare di rado anche nelle fonti archivistiche, e sempre dal XII secolo in poi. In quel periodo, ulteriormente, si smantellava lentamente in San Pietro di Roma la preziosa sepoltura del *Gabinus* presbitero e le reliquie venivano (forse) tolte dal sacello prezioso voluto da san Gregorio III²⁵³. Se si asportarono, furono trasportate nuovamente nella diocesi originaria? O si spostarono in altro luogo dell'antica basilica e, quindi, andarono – se non inizialmente disperse – frammiste alle moltissime altre reliquie insigni raccolte nell'antico edificio costantiniano? Il culto turritano di Gavino assieme a Proto e Gianuario, emerge effettivamente nel pieno secolo XII, proprio quando da Roma *scompaiono* le reliquie di *Gabinus*. Ma questo spostamento, se pure avvenuto, non ha lasciato tracce evidenti e dirette nella Diocesi, all'epoca già sede metropolitana. Dunque, tralasciando la *quaestio* ancora aperta delle reliquie romane, rimane a noi l'interrogativo che anche Saxer si pone²⁵⁴: cosa rappresentano per *Turris* le date del 30 maggio e del 25 ottobre? Bacchisio Raimondo Motzo diede credito certo ad entrambe le date ma, riconoscendo i grandi disordini interni alle varie recensioni del MH, ritenne che il Gabino di maggio fosse quello di Roma, mentre quello di ottobre fosse un omonimo santo locale che, però, emerge dalle fonti solo nel primo quarto del XII secolo²⁵⁵. Lo stesso Autore²⁵⁶ riconosce inoltre che tutte le *Passiones* note dei tre martiri dipendono dalle *Lectiones* dell'incunabolo del 1497 ove è riportato il loro Ufficio, e pare attribuire tuttavia un certo credito alla semplice narrazione, riportata anche dal Fara, che la attribuisce agli arcivescovi Antonio Cano, Salvatore Alepus e a tal '*magister Gribaldus*' (personaggio a noi sconosciuto), il cui testo appare come l'apporto agiografico moderno più attendibile sui santi²⁵⁷, nella sua sobria e spoglia esposizione:

²⁵³ Mignanti 1867, 70. Non si possiedono fonti, allo stato attuale della ricerca, né su un rientro in Sardegna né su una nuova collocazione vaticana.

²⁵⁴ Saxer 1999, 446.

²⁵⁵ Motzo 1987, 189-191.

²⁵⁶ *Ibid.*, 194-195.

²⁵⁷ L'arcivescovo Salvatore Alepus, forse in possesso di nuove fonti, ordinò la distruzione dei vecchi Uffici in onore dei tre santi patroni della Provincia Ecclesiastica e della Diocesi (stampati nel 1497). Resta oggetto di discussione la motivazione della distruzione e la riscrittura (da parte sua), di un nuovo Ufficio Proprio. L'ipotesi più probabile, e più semplice, è l'adesione ai dettami del Concilio Tridentino, rigorosamente applicati da Alepus fin dalla sua convocazione nella Sacra Assise (Derudas 2017).

«Anno circiter 290 Proptus et Ianuarius, christiani Sardi Turritani, Romam profecti a beato Caio papa ordinantur, Proptus presbyter et Ianuarius diaconus, et in Sardiniam reversi in Turribus fidem Christi praedicant ut in eorum historia, a magistro Gribaldo composita, constat. Anno circiter 300 Proptus et Ianuarius, in urbe Turritana mira sanctitate florentes, in saevissima Diocletiani et Maximiani persecutione varia tormenta pro fide Christi constanter passi sunt: nam a Barbaro, Sardiniae et Corsicae praeside, Proptus in Herculis insulam, Linariam vulgo dictam, deportatus fuit et Ianuarius, iunior, blanditiis et donis tentatus, mox ambo eculeo suspensi et ferreis unguis excarnificati fuere. Eodem tempore in Turribus floruit Gavinus, Romanus miles ex praeclara Sabellicorum, ut fertur, familia, qui custos sanctorum a Barbaro relictus salutaribus eorum monitis fidem Christi amplexus, liberos abire permisit et Sancto Spiritu repletus pro sanctis causam. dixit unde postea, pro constantia catholicae confessionis obruncatus, ex invio suburbano Turrium ubi sancti latebant, quos magistros habuerat primum dimissos, ad coronam vocavit et cum se sancti Dei obtulissent in portum Ballagi, in eodem loco ubi beatus Gavinus gladio occisi sunt 8 Kal. Novembris. Hi, multis miraculis clari, patroni sunt ecclesiae metropolitanae Turritanae in qua eorum corpora, decenter recondita, magna totius insulae populorum frequentia coluntur, ut ex antiquo m(anu)s(cripto) eiusdem ecclesiae codice et in *Historia* ab Antonio Cano et Salvatore Salepusio, archiepiscopis Turritanis, constat. De sancto Gavino meminit etiam sanctus Gregorius in Regesto, et mensis Octobris «Sancti Gavini» mensis a Sardis appellatur»²⁵⁸.

Il Ciomei, invece, ripercorre e affronta la questione del doppio Gavino e della doppia commemorazione ma non ipotizza alcuna conclusione. Ammettendo e non approvando

²⁵⁸ Faræ 1992, III, 148-150.

però la drastica decisione del Baronio di eliminare la ricorrenza del 30 maggio e di ritenere i due una sola persona, segnala tuttavia che anche il Lanzoni e il Delehaye furono dello stesso parere, e disponevano di maggiori fonti e più ampiezza critica: il 30 maggio, per lui, si ricorda la sola *'traslazione'* del santo martire Gavino, mentre il *dies natalis* è il 25 ottobre. Egli riporta, tuttavia, anche gli Autori di opinione contraria, ovvero che ritengono Gavino e Gabino due santi distinti: Pietro Martini,²⁵⁹ il Mattei, gli Atti della ricognizione canonica effettuata nel giugno del 1614²⁶⁰, quella compiuta dall'arcivescovo Alessandro Domenico Varesini il 14 giugno 1848 (egli rinvenne una piccola urna con l'iscrizione palesemente non antica *'S. Gabinus Crispol et Crescentian. M.'*) e, infine, gli stessi bollandisti che, più gesuiticamente, non hanno mai preso una decisione definitiva, lasciando aperta la questione e, anzi, rimandando alla tradizione sarda, hanno lasciato – *pro bono pacis?* – ogni santo al suo posto. Il Ciomei, dunque, ritiene Gabino, Crispolo e Crescentiano martiri del periodo vandalico (come tutti quelli dei quali non riesce a rinvenire documentazione storica certa) e gli altri tre di epoca precedente²⁶¹. Tuttavia, esaminando meglio le fonti in proprio possesso, risale anche egli alla traslazione del corpo di Gabino in San Pietro da parte di Gregorio III e, questa volta sostenuto dalle dichiarazioni degli stessi bollandisti (che non mettono in dubbio la traslazione e dunque danno credito anche loro al Mallio), ammette, non senza un ostinato velo di dubbio, che il corpo di un *Gabino* sardo doveva trovarsi lì tutto intero giacché il 30 maggio di ogni anno il clero della basilica celebrava la Messa in suo onore con rito *duplex* (ovvero solenne con *Gloria* e *Credo*), e questo tipo di ufficiatura si ha soltanto in presenza di un corpo integro e per particolari e solenni avvenimenti²⁶². [Figg. 12, 13]

²⁵⁹ Martini 1839, I, 18.

²⁶⁰ Processo 1614.

²⁶¹ Ciomei 1998, 148-149. L'opera dell'A. è abbastanza dotta, avendo egli sempre presenti le opere scientifiche più recenti sul culto martiriale in Sardegna (dalle opere commentate dei bollandisti al Lanzoni, e altri). Tuttavia, in alcune sezioni, è troppo propenso a dare per attendibili *in toto* le tradizioni popolari e le agiografie scritte nel periodo della lotta primatista in Sardegna dai vari Bonfant, Vidal, Machin e altri religiosi minori, nonché a dare credito alle teorie, ormai superate, di Felice Cherchi Paba, entusiasta sostenitore di una Sardegna ecclesiastica bizantina autocefala, spiritualmente popolata da innumerevoli devozioni, santi e luoghi di culto (Cherchi Paba 1963).

²⁶² Ciomei 1998, 282-286.

Non è immediato notare, però, che la ‘sparizione’ del corpo di Gabino dalla basilica vaticana si ha proprio quando rifiorisce il culto del martire nel giudicato di Torres, fra stesure di *Passioni*, primitivi uffici liturgici (il più antico ufficio di San Gavino di cui si ha attualmente menzione si trova documentato nel XIV secolo tra i beni dell’arcivescovo turritano Bartolomeo Jalmar nel 1352²⁶³) e la costruzione di una grandiosa cattedrale che, all’epoca, risultava la più vasta nell’Isola e, ancora oggi, detiene il primato di chiesa più grande della Sardegna. Eppure, nelle fonti documentarie coeve il nome di Gavino entra timidamente, e con Proto e Gianuario soltanto dal XII secolo. Di Crispolo e Crescenziano non si fa menzione²⁶⁴. E nemmeno di particolari eventi legati alla data del 30 maggio²⁶⁵. Quest’ultima, dunque, deve essere stata una data antica e importante per restare comunque inalterata sino a noi. Potrebbe essere stata la data di consacrazione/dedicazione di uno degli edifici di culto cristiano del *Mons Agellus* o *Turris*? O potrebbe essere stata, altresì, la data di una traslazione del corpo del santo, magari dalla sepoltura di *Balai* alla nuova chiesa?

In questo caso è importante rivedere quanto riportato in alcune sezioni dall’unica fonte tardo-medievale che affronta con ampiezza e grande dispiego di informazioni questo tema, ovvero il cosiddetto ‘*Condaghe di San Gavino*’. L’opera fu pubblicata, a pochissimo tempo di distanza dagli scavi dell’arcivescovo Manca, dal confratello nell’episcopato e amico Antonio Canopolo (1540–1621), sassarese e, all’epoca, arcivescovo di Oristano, nella tipografia da lui fondata a Sassari²⁶⁶. Il Canopolo, acceso primatista e difensore della propria patria, era stato l’artefice dell’ascesa in Sassari del padre Diego Pinto

²⁶³ Zichi, Pischredda 2000, 10.

²⁶⁴ Il Fara ne parla ma rifacendosi al ricco Martirologio di Usuardo di Vienne (IX secolo). In questo caso, la sua testimonianza è tarda e di relativo valore. Egli evita di indicare, anche approssimativamente, una data per il loro martirio. Di san Crescenziano dice che ‘*in metropolitana Turrium ecclesia summo in honore habetur*’ ma, ugualmente, non offre precisi dettagli, oltre a quelli del martirologio di Usuardo. Il periodo da lui affrontato, comunque, è quello tra II e III secolo, e così i santi ‘Gabino, Crispolo e Crescenziano’ patirono al terzo giorno delle calende di giugno, a suo dire, tra la fine del II e il principio del III secolo (Farae 1992 II, 144-146). Il passo è inattendibile, nonostante i suoi tentativi di raffronto con altre fonti (cita Francesco Maurolico OSB per una sua diversa lezione del martirologio riguardo il santo ‘turritano’ *Sallustiano* – che il religioso chiama *Giustiniano* – *ibid.* 144).

²⁶⁵ Il 30 maggio è la data di fine stampa riportata nell’incunabolo veneziano del 1497, sostituito dal nuovo Ufficio scritto dall’arcivescovo Alepus, ove si riporta il più antico Ufficio proprio a noi noto sulla Dedicazione della basilica di Turris e per la festa dei Santi Martiri Gavino, Proto e Gianuario. La data è posta in calce all’edizione e potrebbe essere stata apposta simbolicamente come termine finale ma probabilmente non casuale.

²⁶⁶ Derudas 2018, 43.

SJ, che volle come rettore del Seminario-Convitto di Oristano²⁶⁷ e che si era distinto come uno dei protagonisti degli scavi del 1614²⁶⁸. Affidò la curatela dell'opera al parente e canonico turritano Francisco Rocca, che la pubblicò nel 1620 con l'altisonante titolo di *'Historia muy antigua llamada el Condaghe, o Fundaghe de la fundacion, consecracion e indulgencias del milagroso templo de nuestros illustrissimos martyres y patrones S. Gavino S. Proto y S. Januario en lengua sarda antigua'*. La composizione del testo a stampa²⁶⁹ procedette da una narrazione precedente, come illustrato anche negli ultimi studi²⁷⁰, e come indica, del resto, lo stesso *incipit* del testo: *'Passadu alunu tempus, venit qui sa insula de Sardinia si populait de cristianos'* (*'Passato un certo periodo di tempo, avvenne che l'Isola di Sardegna si popolò di cristiani'*), che pare procedere da un racconto già iniziato. La frase lascia credere che prima vi fosse una sezione a noi non nota ma resta, però, enigmatica, giacché la Sardegna non abbandonò mai il cristianesimo e respinse con forza ogni tentativo di occupazione, insediamento, assoggettamento all'islamismo o altre fedi diverse da quella cristiana. È da credersi un *topos*, tipico e duro nel suo recedere, come evidenziato ancora alla fine del XVI secolo dall'abate prenestino Adriano Ciprari OSBval. che, non trovando altre motivazioni per giustificare dinanzi al papa e al re Filippo III di Spagna la desolazione antica del priorato vallombrosano di Santa Maria di Seve scrisse che, pur fiorente di monaci dalla santa condotta e vita, notissimo sino alla Casa Madre di Roma, fu devastato nel medioevo *'dai saraceni'* che lo fecero estinguere e per questo, al suo tempo (fine del XVI secolo), non vi esistevano se non la chiesa dedicata alla Vergine Maria e i ruderi del complesso²⁷¹.

²⁶⁷ Eretto però a Sassari per via dell'aria malarica che infestava Oristano per gran parte dell'anno e che, a dire dell'arcivescovo, non avrebbe permesso all'Istituto di sopravvivere (Derudas 2018, *passim*).

²⁶⁸ *Ibid.*, 2018, 170-171.

²⁶⁹ Meloni 2004, 16 n.34 evidenzia però che il testo originario era un manoscritto, ed era noto all'arcivescovo turritano Antonio Cano che, nel XV secolo, vi fece riferimento quando scrisse il suo poemetto in sardo logudorese sulla vita, passione e morte di Gavino, Proto e Gianuario. Il poemetto, effettivamente, principia con un riferimento ad un primo racconto.

²⁷⁰ Meloni 2004, 7-40.

²⁷¹ Le motivazioni della scomparsa del priorato vallombrosano, nell'entroterra turritano (oggi nel Comune di Bânari – provincia di Sassari), furono certamente diverse (divisioni interne dopo l'infeudazione al Regno di Aragona, pestilenze, carestie). L'abate scrisse queste righe per accattivarsi la benevolenza del lettore sardo e romano assieme, che potevano oggettivamente constatare la rovina del complesso e che erano ignari di quali reali sorti avessero condotto a mal partito un sito così importante (assieme all'abbazia di San Michele di Salvennor presso Ploaghe e quella di San Michele di Plaiano non lontano da Torres e Sassari e anche esse vallombrosane). L'argomento è comunque complesso e le stesse argomentazioni del Ciprari, che pure proveniva da Santa Prassede ove riferì di aver trovato documenti autentici e inoppugnabili sulla presenza in talune chiese sarde della sua Congregazione, della loro santità e delle persecuzioni subite, non

Il testo è riportato dal Tola in CDS I, V e segue la topica del risanamento miracoloso da parte del santo che ‘si fa ritrovare’ a Balai, luogo inospitale e abbandonato, [Figg. 14, 15] e che, in cambio, chiede un favore al fortunato inventore. Tuttavia, nonostante la sua apparente incongruenza e inaffidabilità storica e agiografica e linguistica, riporta elementi di interesse:

‘Passadu alunu tempus venit qui sa insula de Sardingia si populait de cristianos [...] ka sa insula in cussu tempus torravat a sa corte de Roma [...] et devenit qui elegirunt a voluntate de sa corte de Roma²⁷² unu bonu homine, qui aviat a nomen donnu Comida [...]’²⁷³. Et tanta fuit sa benignidade sua, qui lu vulserunt pro judighe in vida sua. Et su simile lu dimandarunt sos de Arborea pro judighe. Et da inde innantis si clamat judighe Comida de ambos logos²⁷⁴ [...]. Et regnande custu judighe Comida de ambos logos, comente a Deus plachit, devenit chi totu si levaret de lefra, et fuit lebrusu, et haviat tanta lefra, qui no si li pariant sos oghos, et istaat in su letu, qui no si podiat pesare, et modaantilu sa mama, et issas sorores dae s’unu letu ad su ateru pro tota cussa lefra qui isse haviat. [...] Et istande malaidu judighe Comida li fuit reveladu unu die da Santu Gavinu intro de sa camera sua. Et clamaytilu, narande:

sembrano convincenti, nonostante citi luoghi al suo tempo scomparsi da molto e che, all’epoca, non avrebbe potuto conoscere se non da reali antiche fonti (Derudas 2014, 103-104; *id.* 2019/2020).

²⁷² L’espressione ‘corte de Roma’ ovvero il papa e i suoi stretti collaboratori, è straniante. Il papa non ha mai avuto a Roma una corte come quella imperiale e, se si è creata una corte simile, rimonta comunque al periodo *post* avignonese, da dove si introdussero in Roma usanze cortigiane prima relativamente limitate. A tale proposito lo studio di Carpegna Falconieri 2002 presenta e analizza il clero di Roma dal secolo VIII sino alla fine del medioevo, cogliendo tratti peculiari romani, influenze e tentativi di imitazione. Inoltre, non è documentato che il papa abbia mai preso parte all’elezione dei sovrani dei giudicati sardi, nonostante la probabilità sia molto alta. Del resto, già la traslazione di san Gabino fa comprendere quanta autorità avesse il sommo pontefice sulla Sardegna, a dispetto di Costantinopoli e dei suoi legati nell’Isola.

²⁷³ Tutto l’*incipit* pare artefatto per cercare di spiegare il ‘ritrovamento improvviso e inaspettato’ delle reliquie. Non potendo giustificare il loro abbandono, il fantasioso redattore immagina una Sardegna occupata da non-cristiani o, forse, da popolazioni avverse al cristianesimo e, narrando di questo periodo triste e desolato, principia il proprio racconto.

²⁷⁴ Compare in queste righe, per la prima volta, il nome del giudice/sovrano Comita, il presunto fondatore della attuale basilica di San Gavino a Porto Torres. Non è riportata da alcuna altra fonte né la sua guarigione miracolosa né il suo intervento nell’edificazione della chiesa. Inoltre, da questo momento, l’edificio sacro che emerge non è mai denominato cattedrale né vi è nome di alcun arcivescovo o membro del clero locale. Questi elementi indicano una stesura tarda del documento, da parte di uno scriba appena edotto del tardo medioevo sardo ma per niente dei tre secoli precedenti. Il documento dovrebbe essere collocato tra il XIV secolo tardo e il primo quarto del XV secolo.

Comida Comida pesa, et vae ad Portu de Turres ad unu logu qui si clamat Monte Angellu, et inij fraygha una ecclesia in nomen de Deus et de sos santos martires, sos quales sunt sepelidos in Balay, et haen a nomen sos ditos santos Gavinu, Protu et Januariu. [...] Et apidos qui furunt sos corpos santos, a pagu tempus morit judighe Comida, et fuit sepelidu in mesu de sa ecclesia de santu Gavinu, et fuit fraigadu su altare de santu Gavinu, subra su corpus de judighe Comida: et cumplida qui fuit de fraigare sa ecclesia de santu Gavinu²⁷⁵ [...] eligirunt ad donnigueddu Orgodori su figiu simile pro judighe de ambos logos, et determinarunt [...] pro fagher inde venner unu Cardinale pro consecrare sa ecclesia de su B. S. Baingiu, et pro canonizare sos corpos santos [...] Et andaruntsinde sos sobradictos ad corte de Roma, et feghirunt venner per voluntate de su capitulu²⁷⁶ de corte de Roma unu cardinale, qui si appellaat tando su cardinale de Primis, over de Italia, e tensierunt terra in portu de Turres, et icustu cardinale canonizait sos corpos santos in sa janua oghos ad levante²⁷⁷, et ivi nayt sa bona Donna Katerina cum sos lieros de Logudore ad icustu cardinale: Messere placat bos pro amore de Jesu Christu, et de sa Virgine Maria quasi comente hagus sa licentia, et issu podere de su Santu Patre, et quale icussu qui bois isquidos qui custa ecclesia est cabu in custa insula, placat bos messere, qui vois inche lassades in custu logu grandes perdonos? Et icustu cardinale, quale, et icusse qui haviat totu su podere de su papa, narayt: Nois lassamus, over damus indulgentia e perdonu totas sas dies, et tempus de su annu ses migias, treghentos sexanta annos de indulgentia, et ses migia treghentos

²⁷⁵ Pare, ad una semplice lettura, che il corpo del giudice sia stato sepolto in una chiesa non ancora completa se, sopra la sua sepoltura, fu eretto poi l'altare della stessa chiesa che, dunque, indicava la sepoltura del sovrano fondatore. Effettivamente, subito dopo, si prosegue dicendo che la chiesa si completò infine sotto il regno di Orgodóri, figlio di Comita. Allo stesso tempo si decise di far venire un cardinale per consacrare la chiesa e 'canonizzare' i corpi dei santi.

²⁷⁶ Qui l'Autore sembrerebbe rivolgersi al Capitolo di Torres piuttosto che ad un generico 'Capitolo' della corte di Roma, cui seguita a fare riferimento.

²⁷⁷ Qui l'unico elemento che pare realmente avvenuto è 'l'elevazione' dei corpi santi, da parte di un cardinale di grande importanza, dinanzi l'ingresso che guarda a levante, ovvero Oriente, un punto simbolico e di estrema rilevanza. Probabilmente si trattò di un rito congiunto di 'canonizzazione' e di consacrazione della chiesa visto il punto inconsueto ma fortemente simbolico ove si compì.

sexanta barantinos usque in finem seculi, dopiande et redopiande dae primu die de mayu, infina per totu su mese de mayu, et dae su vesperu de sa vigilia de santu Gavinu de octubre²⁷⁸, infini a sa octava de Onnis Santu, et totu sos sapados de quaresima, et totu sa settimana santa dopiat su dictu perdonu. Ancu subra custu su dictu cardinale lu cunstituivit et confirmavit archiepiscopadu de totu su regnu de Logudore. Et venit su dictu cardinale cum su archiepiscopu de Pisas, et issu dictu archiepiscopu lassavat totu dies, et tempus, et horas de su annu 80 dies de indulgentia pro parte sua, et issu simile ateros bindigui episcopos, quibi furunt; cuddos vy posirunt de indulgentia 40 dies pro episcopu, et pro parte de sa consecratione su donnu su archiepiscopu de Turres qui fuit sagradu ivy sex annos, et da parte de dictu archiepiscopu de Turres 80 dies²⁷⁹, et totu su subradictu confirmait su subradictu cardinale totu su tempus, et dies et horas de su annu usque in finem seculi. Amen. Consecrata fuit Ecclesia Sancti Gauini de Turribus, die iiij Madij anno Domini CCCCXVII’.

²⁷⁸ Qui l’argomentare riguardo le indulgenze concesse è molto interessante: si menziona ‘San Gavino d’ottobre’ con relativa Ottava (corrispondente alla festa di Ognissanti) mentre altre indulgenze furono concesse, genericamente, per il mese di ‘maggio’ (senza specificare una seconda ricorrenza del santo). In seguito, specificando l’erezione canonica a chiesa ‘arciepiscopale’ di tutto il giudicato turritano, si elencano altre indulgenze, parziali e plenarie, quotidiane e non. In questo punto appare anche il cardinale arcivescovo di Pisa, che aggiunse anche lui indulgenze, ma non si fa menzione né del suo ruolo di eventuale ‘primate’ o ‘legato pontificio’ nell’Isola.

²⁷⁹ In questo punto compare invece l’arcivescovo di Torres. Sappiamo che nessun arcivescovo è documentato se non a partire dal tardo XI secolo, dunque, il racconto dell’Invenzione può essere agevolmente portato avanti ad un periodo successivo la costruzione e/o il completamento dell’edificio sacro. Al termine, si dice che la consacrazione avvenne nel 517. La data è totalmente avulsa da ogni riferimento concreto, giacché l’edificio attuale non è attribuibile a quella data, quando l’area di monte Agellu – come visto più volte nei Capitoli precedenti – ospitava numerose sepolture cristiane e, forse, un primitivo luogo di culto (V-VI secolo) del quale, tuttavia, non abbiamo precisi riferimenti cronologici. La data potrebbe essere, altresì, solo simbolica e riferirsi, con un margine d’errore di pochi anni, ad un pontefice sardo assai noto, ovvero san Simmaco, che governò la Chiesa dal 498 al 514. Se questa tesi può essere accettata, perché utile all’estensore per dare a tutto il narrare il crisma finale dell’approvazione e sanzione del papa e della Chiesa Cattolica Romana (come pare sua premura fin dall’inizio della narrazione), e con il vanto di un papa sardo per giunta, gli si può perdonare l’errore che egli compie nel computo del pontificato. La data del 4 maggio è ancora oggi quella tradizionale della Dedicazione della basilica (memoria obbligatoria in tutta la Diocesi) ma, anche di questa, non abbiamo alcuna fonte storicamente affidabile. Inoltre, come esposto sopra, un’eventuale data di dedizione/consacrazione potrebbe collocarsi anche al 30 maggio (che continua a non trovare spiegazioni convincenti oltre l’essere data della tradizionale memoria del ‘vescovo’ Gabino).

Il calendario proprio turritano, steso con il *placet* dell'arcivescovo Juan Morillo y Velarde nel 1695 e, sostanzialmente, in uso ancora oggi (come illustrato in precedenza), riporta un sommario dei nominativi dei santi rinvenuti nel 1614, ma con alcune precisazioni, delle quali è giusto, per correttezza, dare notizia. Pur trattandosi di 'martiri presunti', alcuni di essi dovettero – sulla base della relazione del 1614 – lasciar trasparire più certezza di antichità rispetto ad altri, se furono contrassegnati come '*antiguos*': Gaudenzio, Florenzio, Giustino e Lussorio, vescovi²⁸⁰, Marcello, Petronia, Felice diacono, Fortunato, Costantia, Edesio²⁸¹: soltanto questi dieci personaggi furono indicati come 'antichi' nel Processo del 1614, mentre decine di altri nomi non ebbero alcuna specificazione. Il nome di Edesio, greco, rimanda a sant'Edesio martire in Alessandria nel III secolo, ricordato il giorno 8 aprile. Se il suo nome si fosse realmente trovato fra quelli della necropoli turritana, avrebbe potuto testimoniare una diffusione del culto del santo orientale in area mediterranea? Purtroppo, l'assenza di qualsivoglia riferimento sicuro non permette alcuna supposizione. Anzi. Il latercolo appare annotato a margine del ms. da mano seriore (che specifica il suo *status* di '*presbitero e martire*'), mentre si descrive lo scavo, avvenuto l'11 novembre 1614, di una sepoltura presso l'altare dell'Annunciazione della Vergine, presso la terza colonna del tempio, a circa 17 palmi di profondità. Il ritrovamento, a brevissima distanza, di lacerti musivi e di altre sepolture, verso la cripta dei martiri titolari, fa pensare tuttavia ad un'area di antico impiego. Le ossa furono comunque ritirate con riverenza e poste in una piccola arca sopra l'altare del SS.mo Crocefisso²⁸².

²⁸⁰ In questi quattro casi, il Morillo e i suoi collaboratori, che rividero più serenamente dopo 80 anni dal rinvenimento e Atti e reliquie stesse (e forse poterono ancora osservare i resti dei grandi scavi del Manca de Cedrelles), paiono precorrere quelle conferme di attendibilità storica che abbiamo avuto solo oggi con gli studi di Maetzke, Zucca, Turtas e Desole.

²⁸¹ Processo 2017, 194-196.

²⁸² Processo 2017, 183.

5. ALCUNI CASI STUDIO RELATIVI AL TERRITORIO DI SASSARI IN ETÀ PALEOCRISTIANA

5.1 Spunti su *casì di studio* di chiese rupestri del territorio di Sassari.

Il lavoro di ricerca sulle chiese rupestri a Sassari e nei territori immediatamente confinati (sono esclusi da questa ricerca i territori estranei a Sassari e alla sua ‘influenza’) è iniziato in tempi abbastanza recenti, con gli studi di Roberto Caprara e di Vico Mossa²⁸³, cui si devono le prime segnalazioni di chiese rupestri turrítane e di siti, già conosciuti da tempo dai contadini e frequentatori delle campagne ma mai scientificamente studiati²⁸⁴. Prima di loro, le fonti attestano solo una lontana presenza di ‘monaci d’Egitto’²⁸⁵ presso l’area

²⁸³ La ricerca sulle chiese rupestri a Sassari può vedersi avviata nel 1982 con la segnalazione da parte di Roberto Caprara del sito di *Filigheddu* (Caprara 1986, 84); nello stesso anno a Cagliari, Giovanni Lilliu invitava anche lui ad esaminare il fenomeno delle chiese rupestri in Sardegna (ASS XXXIII, 208).

²⁸⁴ Prima di procedere, è utile ricordare come dei luoghi sacri nelle campagne, a volte semplici cippi con croci a volte delle piccole edicole o cappelle più elaborate, sorsero in Occidente nel IX secolo, per segnare i punti ove il clero, nella lunga triplice processione penitenziale delle Rogazioni che precede la *Feria V* dell’Ascensione si sarebbe fermato per pregare e chiedere a Dio aiuto e benedizione e per avere sempre serenità dell’aria e pacifico godimento dei frutti della terra. I contadini conoscevano molto bene questi luoghi ove ogni anno si compivano le benedizioni, li custodivano gelosamente e li tramandavano oralmente da una generazione all’altra. Il rito, introdotto in Gallia da san Mamerto fu poi, accolto dalla corte carolingia assieme a molti altri riti della liturgia gallicana, e trovò una devotissima accoglienza specialmente da Carlo Magno, che seguiva le tre processioni in rigorosa penitenza. Il rito raggiunse Roma sotto il pontificato di Leone III e, dall’Urbe, si estese lentamente a tutti i luoghi ove si impiegava il rito romano (Guéranger 1959, 201-208). Non è dunque impossibile che molti di quei siti che nelle campagne attorno ai villaggi della Diocesi turrítana erano notevoli per antichità, furono ‘re-impiegati’ proprio per questo scopo e per questo ne abbiamo memoria ancora oggi. Si tratta di una mera ipotesi ma non deve essere esclusa, giacché in molti luoghi sussistono toponimi che rimandano alla Croce, e spesso si trovano non lontano dagli abitati, in luoghi ove passavano larghe strade rurali o, comunque, facilmente raggiungibili da una processione con numerose persone, ministri sacri e chierici con suppellettili (argenti con reliquie, incenso, acqua benedetta etc.). Il CSPS cita numerose volte cippi o massi segnati dalla presenza di una croce, ma non sappiamo se questa fosse stata apposta per segnare solamente i confini delle proprietà o se persistesse già da prima per i motivi liturgici sopra accennati e venisse usata anche per evidenziare lotti ben precisi. Riguardo la diffusione di questi riti, è interessante notare come, indirettamente, potrebbe essere stata l’occasione per cristianizzare luoghi legati a culti pagani, sull’esempio carolingio volto ad estirpare definitivamente rituali legati ad alberi, pietre o fonti (Boesch Gajano 2022, 61).

²⁸⁵ Vico 2006, I, 158 (*‘monjes de Egipto’*). Gli eremiti egiziani furono fatti conoscere in Occidente da sant’Atanasio di Alessandria, durante il suo soggiorno romano presso il pontefice Giulio I. Il grande campione dell’ortodossia cattolica contro l’eresia ariana, infatti, era stato in gioventù discepolo di Antonio il Grande, che imitò a sua volta l’esempio del primo grande eremita cristiano Paolo di Tebe, il cui antichissimo culto, in Sardegna, è attestato a Monti (Sassari), in un santuario campestre di antica origine e fama (il territorio è noto per il ritrovamento di un encolpio presso la chiesa parrocchiale di Santa Vittoria della vicina Telti – testimonianza di una frequentazione molto antica dell’area). Il pezzo, di fattura modesta, raffigura Cristo barbuto, vestito con il *colobium*, e potrebbe risalire non più tardi al IX secolo (Serra 1965, 364-373).

ove poi sarebbe sorto il monastero di San Michele di Plaiano, sito a pochi chilometri dalla costa e non lontano dall'antica *Turris*, in una ampia conca verdeggiante, adatta alla coltivazione per l'autosostentamento e alla vita solitaria. [Fig. 16] Il sito del monastero è ora ridotto ad un cumulo di rovine e, inoltre, ipotetiche celle monastiche antiche sono comunque andate perse in oltre un millennio di intenso lavoro agricolo e con l'apertura di una strada che, proprio sopra il monastero, tronca il versante del colle dove si sarebbero potute trovare eventuali spelonche o cappelle rupestri. Dopo questa fonte, comunque assai tardiva perché riportata modernamente solo dal suddetto Vico, non abbiamo più documentazione sulla presenza monastica in area turritana sino al 1065, quando giunsero i cassinesi, in una Diocesi ormai profondamente cambiata²⁸⁶.

Riguardo le chiese rupestri turritane oggi note, ad ogni modo, non abbiamo notizie circa il rapporto strettamente canonico e personale (in termini d'impiego) con i presuli e il clero diocesani. Queste chiese erano in parte antiche *domus de janas* monocellulari o pluricellulari o sepolture romane riadattate a luogo di culto oppure grotte naturali o antichi palmenti sempre modificati e adattati.

Vico Mossa, pur consapevole di questo, annunciò con soddisfazione, negli anni Ottanta del Novecento, il nascere e progredire degli studi su queste prime preziose testimonianze del cristianesimo a Sassari in rapporto all'antichità della città stessa: «*Forse saranno le numerose cappelle rupestri altomedievali che si stanno scoprendo nella campagna tutt'attorno alla città di Sassari a spingere ancor più indietro la datazione della sua origine rispetto a quella fin ora accreditata*»²⁸⁷. In quel frangente, l'importante 'chiesa' di *Funtana Gutierrez* a Sassari era quasi sconosciuta e ricoperta dalla vegetazione e da Mossa non fu presa in esame, ma egli si spostò verso ambienti più accessibili, come il grande tavolato calcareo sul quale sorge Sassari e che anche l'Angius poté agevolmente notare dai costoni rocciosi della contigua Ossi: «*Le regioni a ostro-scirocco e levante di questa provincia sono montuose, le altre in gran parte piane principalmente [...] da Scala di Gioca verso maestro*»²⁸⁸.

²⁸⁶ Turtas 1999, 188.

²⁸⁷ Mossa 1988, 23.

²⁸⁸ All'ingresso del paese di Ossi, merita un cenno il grande canalone – ammirato anche da Gaston Vuillier alla fine dell'Ottocento – che reca ancora oggi il nome di 'S'èrimu' (lett. 'L'eremo'). Le alterazioni novecentesche ne hanno molto alterato la morfologia ma appare ancora un'ampia apertura a gola nel costone che sovrasta l'ingresso al paese, modellata dagli agenti atmosferici ma anche dall'intervento umano

Tuttavia, sulle stesse pagine dove scrisse queste parole, non identificò con sicurezza alcuna cappella rupestre, anzi, in una concisa didascalia e non offrendo alcun cenno ulteriore sul sito né nel corpo del testo né nel repertorio finale, *s. v.* scrisse: «“*Sassari*”: *‘Un’inedita chiesa rupestre a Chighizzu, nella campagna sassarese: una cisterna romana è stata forse adattata a luogo di culto nell’alto Medioevo*»²⁸⁹. La cisterna è oggi coperta dalla vegetazione ed è molto difficoltoso rinvenirne l’accesso, nonostante la sua vicinanza alla ex S. S. 131 e ai tornanti di *Scala di Giocca*. La grande foto che lo studioso inserisce nel testo permette comunque oggi di identificarla in una cisterna moderna ricavata in una grotta naturale (delle quali la zona è ricca) nel costone di *Chighizzu* (Ossi/Sassari) e di datare la grande croce che campeggia al centro, in cima ad una sorta di basamento (che può sembrare un singolare altare), di produzione primo-settecentesca. Per la manutenzione è stata realizzata la scala scavata nella viva roccia calcarea a sinistra del serbatoio mentre le piccole vasche in basso aiutavano, probabilmente, a contenere eventuali tracimazioni dell’acqua e al suo controllo costante da parte dei manutentori. La grande croce litica della cisterna indica l’appartenenza della fonte ad un’istituzione religiosa che, per motivi ovvi, doveva possedere attività articolatesi a valle. L’area di *Chighizzu*, in basso, presenta effettivamente grandi costruzioni (XVII, XVIII e XIX secolo) funzionali alla presenza del *riu Màscari* nelle cui acque, provenienti dall’area di Ploaghe/Salvennor, si riversano quelle provenienti da Ossi e ne confluiscono altre dall’alto costone calcareo. Chi usufruiva di queste sorgenti/cisterne, costruite spesso sfidando la franosità e ripidità della roccia, erano latifondisti o Ordini religiosi, e i loro edifici – costruiti a valle secondo il discendere spontaneo dell’acqua – erano impiegati nel come mulini, gualchiere o case coloniche per la preparazione e conservazione del vino. Il sito indicato da Mossa ricade al confine tra il territorio di Sassari e il territorio di Ossi. Era funzionale ad un’antica casa colonica lungo il *Mascari* che già nelle Tavolette del Catasto De Candia (1847) risulta definita «Molino dei capuccini»²⁹⁰. Nella stessa mappa si vede chiaramente indicato

antico (forse una cava?). Inoltre, un toponimo simile sopravvive nell’attuale area di *Serra Secca/Don Lorenzo*, a Sassari, vicinissimo in linea d’aria ad Ossi: *‘L’erimitu’* (*‘L’eremita’* o *‘L’eremitaggio’*). Qui non si notano particolari che rimandino a siti rupestri o romitori, e nemmeno vi sono costoni rocciosi o massi erratici con tracce di interventi umani, essendo l’area tutta pianeggiante, come notò anche l’Angius, e da secoli occupata da immensi e ricchi oliveti e dimore patrizie rurali Angius 2001, III, 1435).

²⁸⁹ Mossa 1988, 24-25.

²⁹⁰ ASSa– Tavolette Cessato Catasto – Ossi 1.

l'antico tracciato – sorto sulla falsariga dell'antica arteria romana verso Torres – denominato anticamente 'strada della Nurra', quasi parallelo al fiume e lambente il palazzotto dei frati cappuccini (il cui rudere è ancora oggi noto come 'Cunventu'). Quest'area, nonostante la costruzione del viadotto e del doppio traforo di *Badde Olia/Chighizzu*, mantiene a valle ancora numerose tracce del suo antico assestamento. Infatti, mentre la vita, oggi, si svolge nella soprastante *ex* 'Carlo Felice', fin dall'età antica vita, trasporti e lavoro animavano la sottostante vallata, elemento importante anche dal punto di vista geopolitico giacché indicante il triplice confine fra l'*iscolca* di Sassari, la curatoria di *Coros* e quella di *Figulinas* (verso sud), nonché fra la diocesi turrutana e quella di Ploaghe.

Accostabile a questa struttura è un poco noto ambiente ipogeico non molto lontano, oggi accessibile dai tornanti di *Scala di Giocca*, che parrebbe realizzato artificialmente sempre con lo scopo di segnalare e proteggere fonti d'acqua o di raccoglierne, ancora, per stillicidio²⁹¹. Anche in questo caso la struttura ipogeica è incorniciata da un ingresso di gusto settecentesco che esclude qualunque vicinanza con antiche chiese rupestri.

La chiesa di *Funtana Gutierrez*, dunque, può essere identificata come la più antica di Sassari: ad absidi affiancate, potrebbe effettivamente essere un'antica sepoltura romana riadattata ad area di culto, e presenta diversi elementi di interesse, comuni ad insediamenti dell'Italia centro-meridionale e, in particolare, ai primi siti di eremitaggio (giova ricordare ancora come già sant'Atanasio di Alessandria già dal suo primo soggiorno a Roma fece conoscere in Occidente la vita monastica d'Oriente e la diffuse anche fra i cristiani nell'Urbe)²⁹².

Prima di procedere, tuttavia, è utile segnalare che oltre a questi due casi, interessanti perché pionieristici per il vasto pubblico in area sassarese, si deve ammettere che in Sardegna l'argomento è stato affrontato spesso, ma con diversi risultati. Si trovano ancora oggi molti palmenti con fattezze simili a 'chiese' ma riportano più a classiche sepolture romane o *domus de janas* che non a luoghi di culto cristiani. Certamente questi non mancarono mai, nell'entroterra turrutano, ma nessuno oggi si configura definitivamente come chiesa rupestre ma, a volte, come luogo reimpiegato come semplice ritiro di romitaggio.

²⁹¹ Anche l'Angius nota che, essendo il grande tavolato calcareo soprastante di Serra Secca apparentemente arido, in realtà è molto 'umoroso' e assorbe grandi quantità di acque piovane che, poi, 'scorrono per gli intestini' della roccia ed emergono nella gigantesca parete rocciosa sottostante (Angius 2001, III, 1437).

²⁹² Severano 1630, 228-229; 426.

Nell'esempio di *Funtana Gutierrez*, sito oggi nella parte alta della città ma un tempo totalmente isolato e circondato da fitta boscaglia, è da vedersi un esempio tra i più antichi nel sassarese: si nota un triplice intervento antico, altomedievale e pre-giudicale²⁹³. *Funtana Gutierrez* presenta tre grandi sezioni che potrebbero essere antiche sepolture romane ad arcosolio. Di queste, due sono contigue separate da un grande pilastro trapezoidale poggiante su uno zoccolo e una è nettamente separata e dimessa, senza quasi profondità né molto artificio (forse incompiuta?). Davanti alla parte più ampia della 'chiesa' si trovano alcune emergenze naturali in pietra, in parte consunte in parte abbattute da mano umana. Probabilmente costituivano alcune delle basi di appoggio di un avancorpo, come nel caso della chiesa rupestre – per esempio – di San Lussorio di Romana (Sassari) o di *Santu Pedru* e *San Giorgio* di Alghero (VII-VIII secolo con rifacimenti seriori medievali, moderni e contemporanei)²⁹⁴ dove la grotta è coperta all'ingresso da una struttura in muratura.

Dopo queste, le sepolture ad arcosolio sicuramente riutilizzate per un primo importante culto sono quelle della chiesa rupestre di *Santa Maria di Balai* (o '*Balai vicino*') a Porto Torres, luogo di sepoltura e culto dei martiri Gavino, Proto e Gianuario all'inizio del IV secolo. Riguardo questa chiesa, è l'unica della quale si pensò ad un suo ripristino come antico luogo culturale, come testimonia Pasquale Tola nel primo XIX secolo. Egli conobbe un devoto gesuita del Collegio e Casa Professa di Sassari, il padre Domenico Ferrari S. J. ('*uomo veramente apostolico ed ardente di zelo per la religione*') che voleva risistemare il luogo, all'epoca frequentato solo di rado dai pellegrini e battuto dal mare e dal vento,

²⁹³ Il tema dell'aniconicità nelle chiese o luoghi di riunioni paleocristiani è stato affrontato da Kitzinger 2019, 28-29, notando come un primitivo tollerare, da parte del clero, immagini sacre rudimentali si nota a partire dal IV secolo in ambienti funerari e poi esclusivamente culturali, in un clima non di liturgia attiva ma passiva, come molto probabilmente si praticava nel nostro caso. È da ritenere come molto credibile. Infatti, l'idea che le chiese rupestri sarde non ospitassero comunità ma eremiti o cenobiti e, dunque, la liturgia era personale e semplificata e non codificata da alcun canone. Tutti certamente facevano riferimento al vescovo per la loro tutela e sostentamento e per mantenere la comunione ecclesiastica ma sostanzialmente vivevano soli e si autosostentavano.

²⁹⁴ Serra 2006, 13-17. La chiesa di *Santu Pedru* dell'omonima località non lontano da Alghero presenta vistose somiglianze con quella di *Funtana Gutierrez* e, al contrario di quest'ultima, continuò ad essere impiegata sino a tempi relativamente recenti nonostante la sua 'indecenza' (come risulta da un elenco di chiese campestri algheresi del primo XVIII secolo). Poterono visitarla anche l'Angius e il Lamarmora, viaggiatore-militare che la descrisse non come chiesa ma come 'tre camere sepolcrali'. Stessa identica importanza e affinità con *Funtana Gutierrez*, presso Alghero, ha anche la chiesa di *San Giorgio di Calvia*, che presenta – seppur ricostruito nel XVII secolo – l'avancorpo murario che copre la cappella rupestre (assai modificata nel tempo). Entrambi i siti sono in fase di studio.

trovandosi a picco sulla scogliera omonima, restituendogli la giusta decenza a guisa di «un eremo, in cui le salmodie di pietosi cenobiti mantenessero accesa nei devoti turritani la beata memoria dei santi loro protettori»²⁹⁵. Il desiderio del gesuita eccitò effettivamente lo zelo del popolo che, ripulito l'antro, restaurò anche la piccola chiesa annessa, a picco sul mare e soggetta a continua erosione, preparando un nuovo altare per le sacre cerimonie e uno spazio più decoroso per i pellegrini e il culto. Nel mese di maggio vi si venerano i simulacri seicenteschi dei martiri appoggiati su quelle che la tradizione indica come le tre collocazioni originarie: il diacono Gianuario (in alto), il milite Gavino (al centro) e il 'vescovo' Proto (in fondo alla camera a destra per chi osserva dall'ingresso realizzato per collegare l'area ipogeica con la chiesa attuale),

A parte questo caso illustre, di nessuna altra chiesa rupestre turritana risulta storicamente un desiderio di ripristino, in alcuna epoca. Probabilmente, la quasi totalità di esse è sempre stata sconosciuta al clero turritano, almeno dal pieno medioevo in poi.

Non necessita, dunque, di troppe parole la 'chiesa di Cristo'. nome popolaresco di un ampio palmento che certamente appartiene allo stile di Balai e *Funtana Gutierrez* ma ne porta avanti più marcatamente lo spirito 'cristico' (V-VI secolo?): una grande croce si trova sul soffitto di quella che fu probabile aula di culto (da questa croce giunge probabilmente la sua denominazione) ma, tranne questa, poco altro indica un utilizzo culturale antecedente al primo millennio cristiano. La primitiva aula di sepoltura romana è facilmente intuibile: si trovano absidi giustapposte ricavate forse dall'allargamento di arcosoli e diverse livellature rispetto al piano originario, forse ad uso di preghiera o di appoggio per arredi e suppellettili liturgiche²⁹⁶. Il sito resta però suscettibile di nuove rivelazioni dopo eventuali scavi.

²⁹⁵ Tola 2001, 191 n.131. Le grotte e le antiche sepolture dell'antico abitato dopo la sua decadenza, lungo quel tratto di costa ma anche verso l'entroterra, non sono mai state del tutto dimenticate o ignorate dai pochi abitanti del posto né ai pescatori (almeno quelle sopravvissute o comunque visibili). Si pensi all'osservazione di Arrigo Solmi che, recensendo un testo di Carl Ollerich sulle false *Carte d'Arborea* e soffermandosi sulle fantasiose descrizioni narrate da tal notaio Michele Gilj di Sassari, nota come siano state comunque ricamate su citazioni di grotte, spelonche e '*alia pecia [in qua extat tumulum quod vocatur de Marone Sexto et Sibila portus Turrium]*' realmente esistenti, prese da alcuni atti da lui rogati a Sassari nel 1545-1546 (Solmi 1906, 128-129). Ancora oggi a Porto Torres numerose spelonche e ambienti ipogeici con sepolture, purtroppo manomessi dall'erosione ma anche dall'azione umana, si notano lungo la costa che va dall'antico porto turritano e la spiaggia nota come *La Marinella* sino all'area cimiteriale di *Balai vicino*, ove si trova la grotta-cappella dei santi Gavino e compagni.

²⁹⁶ Nell'analisi delle chiese rupestri turritane si notano spesso quelli che possono sembrare alloggiamenti o supporti per lucerne. Nell'antica prassi liturgica, effettivamente, sono documentati numerosi 'riti della luce'

Dopo questo sito, il più interessante – perché oggetto anche di numerosi ritrovamenti fin dall'età romana – è la chiesa rupestre di Sant'Anatolia (*Càniga* – Sassari). La chiesa attuale dedicata ad Anatolia è stata da molti studiosi identificata come di probabile origine bizantina, allo stesso modo della santa che con lei si venera nella stessa chiesa (oggi molto rimaneggiata), ovvero santa Vittoria romana (come nel caso di Serri nel Sud-Sardegna forse il suo culto è stato introdotto con funzione apotropaica e augurale²⁹⁷). Nel solo circondario di Sassari le chiese intitolate a quest'ultima sono numerose e assai vicine: lampante è che quasi tutti i comuni del sassarese abbiano o avessero una chiesa dedicata alla santa (Osilo/Sennori, Tissi, Ossi, Ittiri – quest'ultima scomparsa o di controversa identificazione). La chiesa rupestre di Sant'Anatolia, allo stato attuale, risulta difficilmente identificabile per via di crolli e cedimenti dovuti anche alle numerose manomissioni del sito originario che, in origine, doveva mostrarsi certamente più leggibile di quanto non appaia oggi (il luogo è ancora oggi conosciuto come '*casteddu di Santa Anaddória*', segno che un tempo vi si potevano vedere monumentali tracce di insediamento umano oggi scomparse). Anche lo stesso edificio sacro è stato ampiamente manomesso, e oggi presenta una rozza facciata realizzata negli anni '50 del Novecento.

ridottisi oggi sensibilmente (si notano nella liturgia ambrosiana e in quella romana nei riti della Settimana Santa e della Veglia di Pasqua e nell'antichissima consuetudine generale di accendere almeno un lume durante la preghiera o in onore di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo e/o della Vergine Maria e dei santi). L'origine scritturale di questo rito è ovvia e rimanda a Cristo, Luce del mondo, allo Spirito Santo e a numerose altre simbologie, ma è evidente anche l'utilità pratica di avere un lume vicino durante la lettura con annessa preghiera sui testi sacri. In Oriente e in Occidente il rito serale dell'accensione della lampada (*Lucernarium*), derivato da quello ebraico dell'accensione della lampada rituale alla vigilia del sabato, si diffuse rapidamente dall'età apostolica. Originariamente, la sinassi vespertina era stata il punto di partenza di tutto il rituale cristiano, ovvero quando a Gerusalemme gli Apostoli, dopo il sacrificio pomeridiano nel tempio, al termine del giorno, raccoglievano i fedeli in luoghi prestabiliti e accesa la lucerna, predicavano, pregavano e celebravano insieme l'*agape* eucaristica (per esempio, pare questa la situazione descritta in At. XX, 5-8: '*Hi cum præcessissent, sustinuerunt nos Troade: nos vero navigavimus post dies azymorum a Philippis, et venimus ad eos Troadem in diebus quinque, ubi demorati sumus diebus septem. Una autem sabbati cum convenissemus ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis profecturus in crastinum, protraxitque sermonem usque in mediam noctem. Erant autem lampades copiosæ in cœnaculo, ubi eramus congregati*'). Se è lecito ritenere che la copiosa presenza di lampade trovata a Troade da Paolo non fu casuale ma finalizzata alla lettura, al seguente rito eucaristico e alla preghiera di ringraziamento, una vera e propria cerimonia liturgica della luce si sviluppò a Gerusalemme solo partire dal IV secolo e si diffuse subito, in modo multiforme, in tutto l'orbe cristiano (Schuster 1930, IV, 1-14). È dunque accettabile credere che un luogo per i lumi fosse scelto accuratamente e privilegiato all'interno delle chiese rupestri (come lo era in tutti i luoghi di culto sino ad oggi), al pari dell'alloggiamento di icone o repositori per oggetti cultuali. A partire dal V secolo, inoltre, i lumi si impiegarono anche per onorare le immagini sacre, non solo nei luoghi di culto pubblico (Egeria 2019 *passim*) ma anche – per devozione privata – presso celle eremitiche o abitazioni (Kitzinger 2018, 41-43). Per la Sardegna è utile richiamare il contributo di Serra 2022 (in specie sui primitivi culti giudaci e giudaico-cristiani).

²⁹⁷ Spanu 1988, 181-182.

Roberto Caprara segnala un carteggio fra la Soprintendenza alle Antichità di Cagliari e il Museo Archeologico ‘G. A. Sanna’ ove si parla di una bara (*sic*) rinvenuta nel primo Novecento da alcuni proprietari del terreno. Questa conteneva un cadavere che, appena aperta, si disintegrò al contatto con l’aria. In seguito, altri proprietari ma anche curiosi e speculatori (nell’area era stato rinvenuto un piccolo tesoretto purtroppo non giunto sino a noi), spostarono quella che si presume fosse un sarcofago di età romana più che una ‘bara’, e vi trovarono una pergamena facente riferimento ad un luogo attiguo sito verso Occidente (a noi ignoto) e al noto barattiere, citato anche da Dante Alighieri, Michele Zanche²⁹⁸ (assieme al religioso Comita di Gallura – *Inferno*, XXII, 78-90).

Secondo il citato Caprara, che non si esprime su Michele Zanche, la ‘bara’ altro non era che un sarcofago adattato a mensa d’altare in età paleocristiana o bizantina e la pergamena era quella – tradizionale – di consacrazione, indicante eventuali reliquie poste sulla mensa o in altro *loco* vicino²⁹⁹. Questa chiesa, allo stato attuale, risulta essere la più interessante di tutte quelle presenti nel territorio. La stessa chiesetta della santa ha origini molto antiche ed è stata ampliata con materiale di reimpiego ma, solo con un profondo restauro e scavi annessi, si potrebbero ottenere più informazioni.

Ritornando all’entroterra di *Turrìs* è obbligo presentare un esempio poco noto: il grottone naturale di *San Lorenzo/Conca ‘e omine* ad Osilo, [Figg. 17, 18, 19] ove si nota chiaramente una figura antropomorfa (sorta di figura umana barbata lavorata nella pietra), sia una croce greca alla sommità dell’ingresso e altri segni di chiaro reimpiego umano³⁰⁰.

²⁹⁸ Boscolo 1952, 337-385.

²⁹⁹ Caprara, Basoli, Satta Ginesu 1989, 85-88.

³⁰⁰ Il sito, non lontano da un insediamento nuragico, risulta, per chi scrive, inedito o, comunque, non segnalato nell’ambito delle chiese rupestri del sassarese. L’interno del grottone è ampio e profondo e relativamente vicino alla costa, data la località (la frazione di *San Lorenzo*, nonostante l’attuale appartenenza al Comune di Osilo, ne dista diversi chilometri). Grotte di questo tipo venivano impiegate per il ricovero degli armenti e, spesso, riadattate parzialmente come abitazione stessa del pastore. In tempi di pestilenza, si impiegavano invece come fosse comuni (un esempio simile era possibile rintracciarlo, sino a pochi decenni fa, nel territorio di Ossi, non lontano dal confine con Florinas, nell’area nota come *Sas renas* ma anche presso l’abbazia di San Michele di Salvennor a Ploaghe – Tetti 1997 spiega, introducendo il condaghe dell’omonima abbazia, come numerose grotte vicine già conosciute ai monaci e agli abitanti del villaggio erano state impiegate per seppellire i cadaveri anche durante le epidemie di colera che colpirono la Sardegna nella prima metà del XIX secolo). Probabilmente vi furono condotti i corpi degli abitanti dei numerosi villaggi della zona, tutti spopolatisi entro la metà del XV secolo (Derudas 2013, I). Chi scrive non ha potuto attualmente più rintracciare il sito ossese, né appurare, dunque, un suo eventuale impiego *ab antiquo* come luogo di culto. Non è improbabile si impiegassero, per le frettolose sepolture *in tempore mortalisti*, siti conosciuti (e rispettati) già dal volgo come ‘sacri’ *ab immemorabili*.

Nel caso delle chiese rupestri entro *domus de janas*, che non è quello di Osilo, si è avuto modo, generalmente, di verificare l'effettivo re-impiego cristiano e di identificare alcune località dell'immediato entroterra sassarese legate a probabili presenze antiche di religiosi (*Chiesa del Cristo* – citata – *Necropoli di Filigheddu* e *Li curuneddi* tutte a Sassari). È comunque difficile comprendere da che tipologia di *viri religiosi* fossero abitate: monaci eremiti o cenobiti, per esempio, e che ruolo ebbero nel contesto organizzativo diocesano dell'entroterra turritano altomedievale, nonché che rapporto avessero con la popolazione rurale, e se sia corretto definirle *chiese* (o comunque 'luoghi di riunione' di fedeli) nel senso pieno del termine o solo romitori. In molti casi, infatti, la presenza di segni sacri, che potrebbe essere letta in chiave apotropaica, quasi protettiva del luogo, funzionalmente ad un uso abitativo (croce nel sito pluricellulare di *Musellos* ad Ittiri o necropoli di *Molafà* e grottino di *Chighizzu* a Sassari), trae facilmente in inganno (anche se *Molafà* merita fede e ulteriori approfondimenti poiché lo stesso Caprara vi segnalò dei chiari simboli altomedievali oggi non più visibili³⁰¹). Nel caso di *Musellos* di Ittiri è chiaro, dopo un'attenta analisi autoptica, che un'antica necropoli prenuragica è stata ampliata, forse a partire dal medioevo, a guisa di abitazione e magazzino. All'interno, scavato nella tenera pietra calcarea, si trovano diverse sale intercomunicanti, una croce latina moderna incisa sopra un passaggio interno³⁰², tracce di cardini e portalampada moderni, una vasca per vinificazione e, addirittura, un camino. Esternamente due scale centrali, scortanti l'ingresso principale, certamente non del tutto ornamentali³⁰³, conducono al di sopra del blocco roccioso, dando – da una certa distanza – l'impressione di trovarsi davanti ad un grande altare

³⁰¹ Caprara, Basoli, Satta Ginesu 1989, 81-90; 127-128.

³⁰² Realizzato quasi certamente con l'allargamento moderno di un fornetto di comunicazione tra le varie celle. Croce latina e sagomatura ornamentale della porta nonché i cardini metallici per un serramento, oggi scomparso, e altre modifiche, sono probabilmente anche essi moderni. Resta poco chiaro l'impiego di una nicchia posta a lato, a sinistra dell'osservatore, forse antico appoggio per lampade, ora vandalizzato (2023).

³⁰³ Su una seconda probabile funzione rituale di queste due gradinate, dissimili e non realizzate con somma perizia, si può ricordare un confronto nel noto altare rituale di Bomarzo nell'antica Tuscia. Ma la somiglianza non sta certo nella finezza della lavorazione e nella chiarezza temporale. Il sito di Ittiri è sicuro nel suo uso prenuragico, ma poi difficilmente leggibile per le epoche seguenti. Un elemento che potrebbe meritare più attenzione, dopo una pulizia del sito, potrebbe essere il palmento per la fermentazione vinicola. Una vasca simile si può notare anche a Mores nella *domo* nota come *Crastu de santu 'Liseu* ('masso di sant'Eliseo), ove ugualmente si può ipotizzare un impiego paleocristiano, forse come cella di eremitaggio. L'acqua ha un ruolo talmente importante nella liturgia orientale che, ancora oggi, nonostante la prassi liturgica ne abbia limitato l'uso a talune occasioni, è sempre presente (Sirchia 2002, *passim*). Il sito di Ittiri è stato ampiamente illustrato, con l'ausilio di tavole, da Campus 1999, 15-48.

rupestre (l'area è di grande suggestione³⁰⁴). Una ennesima zona insediativa interessante è anche quella non lontana di *Paùle* (vulg. 'Paùlis' ovvero delle 'paludi' ovvero di luoghi isolati e di scarso intervento umano), citata anche in CDS I, 307, quando il vescovo di Sorres vi effettuò una transazione pecuniaria, presso il pianoro dove poi sarebbe stata eretta la grande abbazia cistercense intitolata alla Vergine Maria di Chiaravalle (scorcio del XIII secolo). [Figg. 20, 21, 22, 23]

5.2 Le pievi nella Diocesi turrimana. Origine e diffusione.

[Fig. 24] L'entroterra turritano è stato, sino al definitivo decadere dell'antica città romana, costellato di insediamenti rurali come i siti rupestri illustrati sopra e, certamente, di luoghi cultuali ad essi collegati e oggi scomparsi. Sulle origini della città di Sassari, però, e sul suo rapporto con la decadenza dell'antica *Turrus* si sono spese molte parole³⁰⁵. La vulgata tradizionale vuole Sassari nata con il trasmigrare degli abitanti della costa (compresi gli abitanti dei piccoli villaggi), sempre più insicuri (invasioni vandaliche e poi islamiche nonché impoverimento del territorio costiero per probabili catastrofi naturali) e il loro stabilirsi nelle vallate fertili e ricche d'acqua di Sassari, quasi ripercorrendo a ritroso il tracciato dell'antico acquedotto del I secolo d. C. Effettivamente la maggior parte dei centri scomparsi che costituivano una vera e propria rete insediativa senza soluzione di continuità fra Torres e Sassari sorgevano tutti non lontani dall'antico tracciato della superba costruzione idrica che, già nel pieno medioevo, doveva essere in rovina e non più funzionante ma, certamente, ancora dominante nella grande pianura tra le due località. Le fonti documentarie che qui si vogliono proporre come 'caso di studio' sono quelle contenenti informazioni sulle pievi in area turrimana. La stessa Primaziale di San Nicola di Sassari è stata una pieve prima dell'attuale ruolo di cattedrale metropolitana, quindi

³⁰⁴ Non è improbabile sia stata utilizzata, data la grande presenza d'acqua e la canalizzazione notata nell'area antistante il sito, come *grangia* della non lontana abbazia di Santa Maria di Paulis, allo stesso modo di Nostra Signora di *Silvaru* ad Ossi, anch'essa eretta in luogo di grande suggestione presso una vena d'acqua e identica, nella manovalanza e nel sobrio stile architettonico, nudo e senza ornati, all'abbazia cistercense ittirese (Derudas 2013, 26-27; 138-139).

³⁰⁵ Si veda, fra gli ultimi, l'autorevole contributo di Rovina, Biccione 2013, 301-340 ma anche gli interessanti spunti già offerti in Orlandi 1985. Costa 1992 I, da parte sua, riporta e critica con acume le leggende sull'origine della città.

questa istituzione giuridico-ecclesiastica non è sconosciuta nell'area oggetto del nostro trattare.

Le pievi (da *'plebs'*, popolo), in area turritana, sono state istituzioni particolarmente diffuse, molto più che nel resto della Sardegna. Si trattava, con alta probabilità, di originarie parrocchie rurali nate, forse, su spinta dell'arcivescovo di Cagliari (nel periodo di dipendenza di *Turrus* da questa diocesi) per poter avere migliore e più capillare controllo su un'area della Sardegna molto popolata ma decisamente lontana da Cagliari? Oppure di istituzioni nate, per lo stesso motivo, su spinta diretta dei presuli turritani? Non possiamo affermare né negare nessuna delle due nostre ipotesi.

Nel fiorire del giudicato di Torres queste istituzioni entreranno in parte sotto il controllo monastico o giudiciale, indipendenti materialmente e giuridicamente (ma non spiritualmente) dall'autorità episcopale e con una gerarchia ecclesiastica parallela nonché con un discreto numero di chiese e cappelle dipendenti (piviere). Esempio importantissimo ed emblematico, riguardo l'istituzione plebana a Sassari e circondario, è l'attuale duomo di San Nicola di Sassari, non casualmente ridedicato – poco dopo la sua erezione a cattedrale – alla *Madonna del Popolo* (ovvero della *plebs* – come a rimarcare la continuità con il suo antico *status*). La sua nascita non è nota, ma una fonte importante che è necessario approfondire, con lo scopo di gettare almeno qualche ipotesi sulla formazione delle pievi storiche della diocesi (Sassari, Sorso, Osilo, Tissi), è quella che Pasquale Tola ha raccolto, nel suo *Codex Diplomaticus Sardiniae*, risalente al 1113:

«Auxiliante Domino Deo, atque Salvatori nostro Jesu Christo, et intercedente pro nobis beatam, et gloriosa Birgo Mariam, et B. S. Petro principe omniu apostoloru, et beato S. Gabinio, Proto, et Januario martire Christi, sub cujus protectione et defensione nos credimus esse salbatos. Ego quidem Gostantine gratia Dei rege bocatibo nomine de Lacon, simul cum ubxore Marcusa regina dicta nomine de Gunale facemus ista carta pro S. Maria de Soliu ci fuit clesia de Regnu, et ego affiliolas appare cum S. Nicola de Soliu ci fecit Furatu de Gitil, et Susanna Dezzori sa muliere; et ipsos petteruminin de boluntate pro affiliarelas appare. Et ego

affiliolas appare apzo sian una plebe, et pro indulgat Deus de xa peccata mea, et de muliere mea; et bocola sa familia de omnia opera canta facean usciadoe; et non siat non Judice, non curatore indelebet a nulla opera, non desegnanda peculiare, et pastore non de mittam, nen de regnu, nen de peculiare sene boluntate ci laet tenere sa clesia, occando at benne su curatore cum serbizzu de regnu asserbere in donnicaja, bocenilis multura, e lebenilos asserbire in donnicaja cantu aet ener, et a serbire su curatore, et in atteru serbizzu nonde mittam alicando cantu se aet regere seculu, amen, amen, fiat. Et faczola sta carta sendebi curatores fratre meu Donnicellu Gunnari de Lacon, amen, amen, fiat, amen [...]]».

Si tratta di un diploma del giudice Costantino I di Torres con sua moglie Marcusa de Lacon-Gunale con il quale, in ossequio alla volontà dei fondatori dell'abbazia di San Nicola *in Solio*, annessa alla chiesa di Santa Maria *in Solio* (attualmente e rispettivamente ruderi nell'agro di Sedini nella provincia di Sassari) – *Furatu de Gitil* e *Susanna de Thori* – associa con suo libero e palese atto di sovrana autorità (almeno così sembra dal documento ove non è registrato alcun ecclesiastico per sancire o garantire l'unione) le due chiese in una *pieve* unica. Una delle due, forse San Nicola, poteva già essere una *pieve*? I due fondatori – presenti tra i testimoni dell'atto – dato a Salvennor nella Diocesi di Ploaghe, non avevano richiesto questa elevazione, nello stesso 1113 (quando la offrirono a Montecassino) ma solo la sua unione perpetua a Santa Maria. Non sappiamo, dunque, la *genesì giuridica del diploma* e, questo, lascia aperti diversi interrogativi sulla nascita delle pievi in Sardegna. In più, pare che l'atto giudicale non avesse molta forza se, poco decenni dopo la scomparsa del regno di Torres alla morte dell'ultima giudicessa Adelasia (1259), San Nicola era tornato ad essere un priorato cassinese e non si faceva più menzione del suo status di *pieve* (1293)³⁰⁶. Alla donazione cassinese fu presente, sempre con Costantino e vari testimoni, l'arcivescovo di Torres Atto (1112 - *ante* 1116) con il

³⁰⁶ In quell'anno è documentato come priore tale Nicola de Ianua, che pagava regolare censo all'abbazia madre di Montecassino. Nel documento non si impiegano termini come 'pievano' o 'pieve' né si nomina la vicina Santa Maria (Tola CDS I, CXXXIV).

vescovo della giovane diocesi di Ampurias, ma nessuno dei due ebbe ad esprimersi sullo *status* canonico dei due luoghi di culto.

Le pievi in Sardegna sono dunque un'introduzione monastica o giudiciale? L'atto di fondazione della *plebs* di Sedini sembra appartenere a una forma di diritto giudiciale al tempo consolidata, diritto che aveva fondamenti nel diritto romano, ma anche nelle *consuetudines et ordinamenta* di molte popolazioni³⁰⁷, effettuata secondo la topica della '*remissione dei peccati*' ben nota nel medioevo cristiano ma, anche, con l'intento, più pragmatico, di riunire amministrativamente numerose sedi di culto sotto una, più importante, sottoposta a sua volta alla giurisdizione dell'ordinario. Gli studiosi notano come questa istituzione si diffonda nell'Italia centro-settentrionale, alla cui influenza può essere stata esposta la Sardegna giudiciale, a partire dal IX-X secolo³⁰⁸. La completezza istituzionale di questo sistema, tuttavia, si era già avuta agli albori del secolo VIII, quando le pievi (a guisa di piccole circoscrizioni ecclesiastiche all'interno di una diocesi), erano gli unici elementi di riferimento per le chiese rurali, che vi facevano riferimento e, tutti insieme, riferivano al vescovo locale³⁰⁹ (come pare avvenire in Sardegna ancora in età giudiciale – anche se resta poco chiaro il ruolo 'laico' dei giudici come nel caso illustrato sopra). Sulla diffusione di questa istituzione, l'argomentare sul quale è – per il caso sardo – purtroppo spezzettato – si dovrebbe partire dalla Toscana, da dove molto probabilmente questa istituzione giunse in Sardegna. Ne discute ampiamente Maria Luisa Ceccarelli Lemut con Stefano Sodi. Essi ritengono che l'istituzione delle pievi, anche senza la speciale prerogativa battesimale che le caratterizza e che le accosta alle sedi episcopali, almeno in Toscana, possa risalire all'età carolingia³¹⁰ ed essersi sviluppata in seguito e diffusa nell'orbita

³⁰⁷ Pier Silverio Leitch adduce uno spunto su questo tema, indicando influenze sia visigotiche sia longobarde nel diritto giudiciale, non notati, o soppesati, dal pur scrupoloso canonista Antonio Virdis (rispettivamente, Leitch 1906 e Virdis 1991). Per quanto riguarda un 'elemento longobardo' nella Diocesi turrilitana si veda la grande iscrizione in caratteri greci, rinvenuta a Porto Torres nel primo XX secolo – Motzo 1987, 99-100; Rovina 2000a, 21-22. Per quanto riguarda le generiche influenze longobarde, invece, è appurato che non è documentata alcuna presenza stabile di queste popolazioni, e nemmeno alcuna necropoli – l'Isola restò sempre sotto controllo bizantino e, *de facto*, anche papale – mentre i longobardi riuscirono a ottenere in poco tempo il potere in tutta l'area nord e centro-sud della Penisola italiana, esclusa la Sicilia e le aree imperiali, tra cui anche Roma e le sue pertinenze dal Tirreno sino all'Adriatico – *de jure* – imperiali ma anch'esse, come la Sardegna, sotto il più vicino e influente 'sguardo' pontificio (Leitch 1906, *passim*).

³⁰⁸ Fonseca, Violante 1990, 209.

³⁰⁹ *Ibid.*, 216-217.

³¹⁰ Ceccarelli Lemut, Sodi 2004, 1; Bianchi 2018, 17.

anche marittima della Toscana³¹¹, dando origine a poli demici ben definiti. Questo caso potrebbe essere applicabile all'ambito turritano, immediato polo di riferimento per la Toscana e il Lazio.

Sassari, all'epoca dell'atto sopra riportato e alla luce delle riflessioni di Ceccarelli e Sodi, era una città in rapida espansione, con un grande numero di siti ecclesiastici gravitanti attorno ad essa quasi come 'satelliti'³¹², potenziali oggetto di 'piviere' ma anche di rendite lasciate da privati laici o religiosi e, oggi, misteriosi sia per la localizzazione sia per il rapporto che avevano con la *Thathari* medievale [Fig. 25].

5.3 La pieve di San Nicola di Sassari e il suo ipotetico piviere. Suggerimenti e riferimenti.

Molte chiese fra quelle sopra menzionate sorgevano in luoghi particolarmente ameni e ricchi di acque, mulini e – non a caso – di proprietà religiosa o laicale (molti erano addirittura dotati di piccole residenze per il pernottamento dei lavoratori). La presenza umana nel territorio era già radicata dall'alto medioevo e l'insediamento monastico giudicale non venne a rinnovarla ma, nella maggior parte dei casi, soltanto a migliorarla, e lo stabilimento di una *pieve* fu, in molti casi, un *positivo* evolversi del luogo. Le fonti archeologiche al riguardo mostrano una Sassari medievale ricca di acque captate e canalizzate *ad hoc*, una rete stradale ben organizzata sulla quale la futura *Civitas* si era innestata³¹³ e

³¹¹ Ceccarelli Lemut, Sodi 2004, 1-2.

³¹² Castellaccio 2013, 238-241.

³¹³ Molte fonti prese in esame, apparentemente lontane dalla ricerca, in realtà ad un'attenta analisi, hanno rivelato notizie importanti sulla viabilità e sulle antiche strade e *diverticula*, ancora sostanzialmente medievali, che collegavano l'attuale Sassari con il porto di Torres e i centri vicini, come la relazione sul 'miracolo' del Crocefisso di Sant'Apollinare del 1648. L'Autore ci tramanda anche i luoghi *stazionali* per giungere da Sassari alla chiesa di San Gavino, e i tempi: il 25 ottobre, il 4 maggio (dedicazione della chiesa), la domenica II di Pasqua (*inventio*), prima domenica di ottobre (nella traslazione delle reliquie). In queste date si svolgevano i pellegrinaggi. Le tappe erano state modellate su quelle della salita di Gesù dal '*pretorium Pilati*' al Monte Calvario. La prima tappa era nella Città; la seconda oltrepassava le mura ed era presso la chiesa scomparsa di San Giorgio (località omonima), poi si fermava alla chiesa di San Giovanni di *Eristola* (ancora esistente ma pesantemente restaurata presso la frazione omonima), la chiesa di san Pietro di Ottava (scomparsa) e, poi, presso il ponte sul rivo di Ottava, poi alla località '*lu putzu*' ('il pozzo'), poi alle Croci (dappresso la zona archeologica che ancora ne trasmette il nome – '*Su crucefissu mannu*' – in ogni stazione vi era infatti una croce ma, presso il santuario, le croci diventavano grandi e ben visibili), poi altri cippi guidavano sino alla chiesa di San Gavino (vista come una sorta di *Golgota* e dove ci si flagellava). Il trasporto del corpo di Gesù e il suo seppellimento si dividevano tra *Balai Vicino* (Santa Maria di Balai) e *Balai lontano* (San Gavino Decollato). Da qui era molto facile riprendere la strada per Sassari. Di questo percorso

strutture di un certo pregio e grandezza³¹⁴, sorte su antiche sedi di luoghi che, probabilmente, non erano mai ‘morti’³¹⁵. Esempi importanti sono i grandi monasteri di San Pietro di Silki³¹⁶ e Santa Maria di *Campulongu*³¹⁷ (e il suo rapporto simbiotico con il convento di Santa Maria di Betlem³¹⁸), il primo impianto dell’attuale chiesa e convento di Sant’Antonio abate, e le numerose chiese *extra et prope muros*³¹⁹.

Al riguardo è utile, al fine della ricerca, tenere anche presenti gli elenchi di chiese proposti da Enrico Costa alla fine del XIX secolo³²⁰ che, fra le altre, presenta anche la lista di chiese da aggregarsi al Capitolo Turritano compilata nel 1571 sotto l’arcivescovo Martin Martinez del Villar³²¹, Mentre un caso isolato ma interessante, oltre questi, è quello

offre una colorita descrizione, appunto, Sortes 1987 (orig. 1646), descrivendo il corteo penitenziale che condusse un miracoloso simulacro del Santissimo Crocefisso dalla chiesa sassarese di Sant’Apollinare fino alla chiesa di San Gavino. Il legame fra Sassari, il circondario e il clero di ogni parte era sempre vivo se, dopo molte suppliche, si decise di spostarsi verso la veneranda chiesa, vista come ultima speranza per ottenere la sospirata grazia della pioggia. Il Crocefisso miracoloso è ancora oggi venerato e l’antica Sant’Apollinare è stata ridedicata ‘Santissimo Crocefisso e Sant’Apollinare’.

³¹⁴ Per un recente, breve, ma esaustivo riassunto della presenza benedettina nella diocesi turritana e la sua espansione poi nelle suffraganee si veda Sanna 2017, 115.

³¹⁵ Il Fara compila un elenco delle chiese della *Città di Sassari* note alla fine del XVI secolo, alcune di queste ancora oggi presenti, ingrandite e famose al suo tempo come oggi altre, all’inverso, sconosciute e di ancora non chiara identificazione (Farae 1992, I, 164/166).

³¹⁶ Esauriente, riguardo la storia del monastero di Silki, è l’analisi anteposta all’edizione 2013 del CSPA curata da Alessandro Soddu con Giovanni Strinna.

³¹⁷ Ardu 2006 ha fornito interessanti spunti per lo studio dell’attuale palinsesto architettonico del maestoso convento e della chiesa di Betlem e, inoltre, offerto idee e ipotesi di collocazione dell’antico cenobio di *Campulongu*.

³¹⁸ Attualmente (2023) chiusa quasi totalmente al culto per urgenti lavori di messa in sicurezza causati da cedimenti strutturali, potrebbe rivelare – in futuro – nuove informazioni sulla propria storia grazie, appunto, ai lavori di restauro, molto più profondi di quelli passati.

³¹⁹ Per esempio, sono note le chiese di San Biagio, San Paolo, Sant’Antonio abate, Sant’Elena, San Cristoforo. San Bartolomeo e Sant’Eusebio e, più lontana, la chiesa con annesso lebbrosario di San Leonardo di *Bosóve*, tutte chiese ‘indiziali’ di una presenza cristiana nel territorio già capillare e ben organizzata al sorgere del secolo XII.

³²⁰ Costa 1992, II *passim*; 1976 *passim*. Il secondo volume del ‘Sassari’ dell’Autore turritano è il più ricco dei tre e, pur riportando spesso notizie desunte dal primo volume, lo fa con più perizia e maggiori dettagli nonché con alcune correzioni. Le informazioni sono sparse, tuttavia, nell’intero testo, divise con criterio di volta in volta diverso (così, per esempio, molte informazioni sulle chiese scomparse dell’attuale area delle *Monache cappuccine* si possono trovare all’interno della descrizione dell’omonimo convento e non in altre sezioni ove si parla delle chiese urbane scomparse o del centro storico di Sassari). Più ordinato è, invece, l’*Archivio pittorico della città di Sassari* ma, anche qui, numerose informazioni e dettagli sono riportati in margine alle varie illustrazioni, spesso con grafia talmente minuta da essere difficoltosa la lettura (complice anche il formato del supporto scritto scelto dal Costa che l’edizione curata da Enzo Espa riproduce anastaticamente). I mss. sono conservati alla BCS.

³²¹ Il documento, da taluni ritenuto un falso contenente numerosi oscuri agiotoponimi frammisti a reali luoghi di culto (per dare al lettore parvenza di autenticità), si è rivelato in realtà veritiero nei contenuti, dopo alcune scoperte negli archivi parrocchiali dell’area sassarese e dello stesso capoluogo (in ASDSS la sua segnatura è *Archivio Capitolare Sassari*, serie G15, c. 25; Derudas 2013 139 n. 821, per esempio, ha riconosciuto nella chiesa di Sant’Antonio di ‘Crastutto’ la chiesa romanica di Sant’Antonio *‘de su crastu*

dell'attuale convento e chiesa delle Monache Cappuccine, sempre in Sassari, dove recenti scavi³²² hanno rinvenuto strutture molto antiche che permettono di rivedere – con un più sereno approccio critico – l'antica 'legghenda' che vuole la città di *Thathari* nata attorno alla chiesa di Sant'Apollinare e non lontano dalla chiesa di San Salvatore (già Sant'Eusebio), sede di un antico quanto sconosciuto 'monastero'³²³. Una probabile presenza

ruttu ('*del masso caduto*') provando che il documento, in questo caso, non menzionava una chiesa di fantasia ma soltanto il nome popolare – seppur corrotto – di un edificio realmente esistente e collocato, per giunta, nell'antica Diocesi di appartenenza – già soppressa al momento della stesura del documento). La fonte è stata edita da Pasquale Tola in CDS II, XXXI, 213). Si riporta la sezione del doc. ove è presente l'elenco delle chiese: 'Nos Don Martinus de Martinez del Villar Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Turritanensi et Sassarensi. [...] in perpetuum uniremus incorporaremus, et annectaremus Ecclesias campestris seu rurales Sancti Antonii de Nonnoi, Sanctae Barbarae de Nonnoi, Sancti Pauli prope et extra muros hujusmodi civitatis Turritanae seu Sassarensi, Sanctae Mariae de lo Ardo, Sanctae Margaritae de lo Ardo, Sanctae Mariae de terras, Sancti Quirici de Erula, Sanctae Mariae de Taneque, Sancti Petri de Taneque, Sancti Jacobi de Taneque, Sancti Christophori de Taneque, Sancti Joannis de Taneque, Sancti Andreae de Gervidi, Sanctae Barbarae de Gervidi, Sanctae Mariae de Pisis, Sancti Joannis de Curcas, Sancti Juliani Punzarudo, Sanctae Victoriae de Tissi, Sancti Georgii de Logu, Sancti Sebastiani extra et prope muros dictae civitatis Turritanensi seu Sassarensi, Sancti Georgii de Baraci, Sancti Joannis de Aristola, Sancti Petri de Ottava, Sancti Antonii de la porta extra muros et valde prope dictae civitatis, Sancti Martini, Sancti(!) Annae, extra et prope muros ejusdem civitatis, Sancti Bonifatii, Sancti Simonis et Judae, Sanctae Anatoliae, Sanctae Mariae de Coros, Sancti Simplicii, Sancti Eligii, Sancti Andreae de Pedro Cungiado, Sancti Petri de Otzari, Sancti Eliae, Sancti Mauriti prope villam de Itteri, Sanctae Margaritae in Mora prope dictam villam de Itteri, Sanctae Victoriae de Plano prope villam de Ossi, et Sancti Andreae in Insula de Asinaria sive Cornicularia, Sancti Leonardi de bosue, Sanctae Anastasiae de Tissi, Sanctae Mariae de Scaldas, Sancti Basili de Niedo Sorrensi, Sancti Antonii de Castrutto Plovacensi, Sanctae Catharinae de Muschiano Plovacensi, Sanctae Mariae de Contra Plovacensi (quae omnes dictae Ecclesiae cura animarum carent) praefatae Metropolitanae Ecclesiae Turritanensi seu Sassarensi illorumque Canonicorum et Beneficiorum et aliorum eidem Ecclesiae deservientium necessitatibus et paupertati occurreret et subveniret, unde personae ipsae divinum ibi psallentes officium assidue ipsis divinis officiis interessent, et divinus cultus angeretur ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, et dictae Ecclesiae Metropolitanae decorem' [...] Di tutte queste, solo la chiesa di Santa Vittoria di Tissi, all'epoca spopolata, godeva dall'antichità del titolo di pieve. L'estensore fu il notaio Michele Sanio di Sassari che dimostrò di avere anche conoscenze agiografiche ben fondate se identificò l'Asinara con l'isola 'Cornicularia' (Zucca 2004), e discrete conoscenze archivistiche se seppe attribuire diversi edifici alle originarie diocesi sopresse dal 1503 (Sorres e Ploaghe). Di queste chiese soltanto poche rimangono senza identificazione (Santi Simone e Giuda presso Sassari o Sant'Andrea 'de Pedro cungiado' – forse una cattiva lettura di 'pardi cungiadu', pratile recintato?). Interessante è anche l'espressione, riguardo la chiesa di San Sebastiano *extra et prope muros 'civitatis Turritanensi seu Sassarensi'* (oggi scomparsa e nel sito dell'attuale Museo 'Sanna'). Alla luce di Virdis 1991, risulta chiaro che ormai i due termini erano diventati sinonimi e che per 'Città Turritana' si intendeva Sassari e viceversa.

³²² Che in questi luoghi vi fossero modesti centri di vita comune religiosa assai antichi, lo testimoniano i resti architettonici inseriti nelle strutture seicentesche delle stesse chiese ma, anche, i recenti ritrovamenti archeologici (Rovina, Fiori 2013, 120-140; Rovina, Biccione 2013, 301-340).

³²³ La città di Sassari possedeva numerose altre chiese minori, la cui origine è certamente molto antica ma che oggi, dopo la loro scomparsa o manomissione, sono illeggibili. Per esempio, desta interesse la chiesetta di *San Bartolomeo*, esattamente a metà strada tra la chiesa di Sant'Apollinare e la Porta Regia o di San Biagio (oggi demolita). Il piccolo edificio, del quale oggi resta l'architrave d'ingresso databile al pieno secolo XI e murato nella parete di un'abitazione privata, è documentato come chiesa indipendente ancora nel 1339 in una carta di Pietro IV il Cerimonioso, dove il sovrano conferma il possesso di vari territori al mercante barcellonese Berenguer Lull, territori che già gli erano stati concessi nel 1331 da

benedettina o comunque ‘comunitaria’ nel sito delle Cappuccine ma anche in quello dell’attuale chiesa di San Donato, tutti dentro la città medievale, furono notati – seppur con prudenza e mancato approfondimento – già da Ginevra Zanetti³²⁴ e Angelo Rundine³²⁵ ma anche dal Vico³²⁶. Lo studio dell’area turritana in età post-classica, d’altro canto, suggerisce, già dalla ricca presenza di siti cristiani rupestri, che il territorio sassarese, sempre abitato da antiche popolazioni fin dall’età romana, abbia avuto dal V-VI secolo i suoi primi luoghi di culto e che questi abbiano pacificamente coesistito per secoli con una *Turris* sempre più decadente, dando origine a quei numerosissimi villaggi e chiese che, sino alla fine del medioevo, hanno costellato l’antico *ager turritanus*, secondo un fenomeno ben noto di organizzazione civile e fioritura urbana attorno a strutture religiose³²⁷.

San Nicola, piccola chiesa, fu eretta a pievania durante il periodo di instabilità di *Turris* e l’avvicinarsi dei giudici e degli arcivescovi verso l’interno? La risposta non è in nostro possesso, per difetto di fonti, ma è necessario far notare come forse, in un territorio interno e già ricco di chiese, una sede giurisdizionale *de facto* in *Thathari* fosse di grande utilità, sia al popolo che si ‘radunava’ presso la nuova grande città, sia all’eventuale arcivescovo o giudice di turno. Del resto, le chiese ‘suffraganee’ con relativo clero non mancavano ed abbondava anche la presenza monastica nel territorio, dall’età altomedievale-bizantina protrattasi sino a quella giudiciale (come il noto lebbrosario/ospedale/monastero femminile di San Bonifacio/San Lazzaro/*Lu Regnu*), mentre *Turris* si spopolava e diventava sempre meno sicura ma anche meno centrale. È utile l’esempio di San Michele di Plaiano, molto importante e parzialmente recentemente restaurato per la sola parte della chiesa abbaziale (l’area del chiostro e ambienti del monastero ricadono in una proprietà privata e attendono una necessaria messa in sicurezza). Se del monastero di San Bonifacio presso l’antico villaggio di Silki si possiedono numerose testimonianze archeologiche che rimandano all’alto medioevo sino ad una epigrafe medievale conservata nel palazzo

Alfonso il Benigno. Tra i vari lotti menzionati, ve ne sono diversi pertinenti a vari quartieri di Sassari, tra cui il ‘*quarterio Sancti Bartholomei*’ (con ogni evidenza la chiesa, oggi sconosciuta, in passato doveva avere grande importanza, posta com’era tra le giurisdizioni di Sant’Apollinare e quelle di San Donato). Il documento si trova in ACA, *Sezione Cancilleria*, Reg. 1009, cc. 286v-287v.

³²⁴ Zanetti 1953, 40-44.

³²⁵ Rundine 1979, 9-20; 39.

³²⁶ Vico 2004, I, 160.

³²⁷ Chavarría Arnau 2018, 183-202.

arcivescovile turritano (della quale fa menzione anche Francisco de Vico nel Seicento che la vide personalmente³²⁸), del sito – molto più stimolante – di Plaiano, come luogo di antichissimo soggiorno di religiosi, porta ancora testimonianza il Vico sulla scorta del Fara e della tradizione locale, suggerendo – fra le righe – un insediamento *in loco* senza soluzione di continuità d’anacoreti della tebaide e i successivi insediamenti giudicali dei canonici di San Zeno di Pisa, dei monaci benedettini della congregazione camaldolese³²⁹ e, infine, di quella vallombrosana, che ne fece la chiesa matrice dell’Ordine in Sardegna³³⁰.

Inizialmente forse comuni ma, poi, diverse, furono le sorti della pieve di San Nicola di *Thathari* [Figg. 26, 27, 28, 29] e dell’attuale modesto paesino di Tissi. [Fig. 30] Nel campo delle ipotesi, il pievano di Sassari doveva essere in età giudicale un personaggio importante con incarichi, ovviamente, spirituali ma anche temporali. Tale *Gantine de Martis* pievano di Sassari ricorre nel CSPS scheda 253 come teste e nella scheda 254 come attore e teste (al tempo della badessa Massimilla – pieno XII secolo – e dei sovrani Gonario I e Barisone II). È questa la prima volta che, nella storia di Sassari, leggiamo il titolo di *pievano* (il titolo è quindi coevo o più antico – primo XII secolo?), che ricorrerà poco dopo, anche se in pochi casi, per le ville citate di Tissi, Osilo, Sorso, Ittiri? Se l’importazione di tale istituzione, per Sassari, può essere di origine toscana, probabilmente lo deve essere stato anche per gli altri centri, probabilmente per interposta via

³²⁸ Vico 2004, VI, 154-155. L’area, dal santo protettore dei lebbrosi, era nota anche come *San Lazzaro* e lo stesso Autore seicentesco, che conobbe il complesso intero (nell’attuale area di *Lu Regnu* non lontano da San Pietro di Silki) specifica addirittura che il titolo di San Bonifacio era rimasto ristretto solo all’antichissimo monastero che, all’epoca, era ‘dentro’ la chiesa di San Lazzaro (*ibi.* 154). Di questa costruzione, oggi non resta che un’epigrafe conservata dal primo ‘900 nella Galleria Lapidaria del Palazzo Arcivescovile Turritano: // Anno D(omi)ni MCCLXVIII / esistente / priorissa D(omi)na / Cecilia Gan/tinus De ...? // L’epigrafe proviene certamente dall’antico priorato femminile di San Lazzaro (presso san Pietro di Silki) ma non se ne conosce la genesi. Risulta tra l’altro coeva a molte schede del CSPS dove, però, di un priorato non si fa mai menzione esplicita. Se è molto difficile dimostrare potesse essere il residuo ultimo dell’insediamento monastico femminile che Gregorio Magno ha ricordato come esistente nell’entroterra turritano già nel 599 al tempo del vescovo Mariniano (Pinna 1989, 131, X.3) anche su questa epigrafe, ormai totalmente decontestualizzata, non è possibile dire molto, sino a quando ricerche archeologiche e, specialmente, storiche, non ne avranno chiarito la provenienza e il contesto. Considerazioni dell’Autore: il termine ‘*priorissa*’ (prioressa) si attesta in Sassari in età aragonese e, ancora oggi, in Sardegna, si usa per indicare la donna ‘a capo’ della sezione femminile di un’istituzione mista (oggi solitamente Confraternite). In alcuni luoghi centrali dell’Isola indica la donna di maggiore anzianità e degna di rispetto da uomini e altre donne, di qualsiasi ceto e rango. In questo caso, però, pare una ‘badessa’ e il ritrovamento presso San Pietro di Silki può far pensare a figura consimile.

³²⁹ Zanetti 1974.

³³⁰ Zanetti 1968.

monastica (cassinese, o vallombrosana/camaldolese). Ma questa ‘via toscana’, con alta probabilità, potrebbe essere stata fatta conoscere ai giudici da autorità esterne. Sembra, come visto, che effettivamente i giudici turritani avessero non solo conoscenza dell’istituzione pievana ma il potere di erigerne e dotarne di nuove, probabilmente in un’ottica di indipendenza dagli Ordinari del luogo e, certamente, con una buona base giuridica.

Un’epigrafe conservata al Museo Archeologico Nazionale ‘G. A. Sanna’ di Sassari – proveniente dalla chiesa di San Giacomo propinqua San Nicola – riporta il nome di un antico pievano e, forse, ricordava ai posteri opere di ricostruzione da lui compiute: || (*crux*) ANNO D(*omini*) M | CCLXVIII | H(*oc*) OP(*us*) FACTU(*m*) | E(*st*) T(*em*)P(*o*)R(*e*) D(*omi*)NI | PET(*ri*) FATE PLE(*bani*) ||. L’ultima sezione, complice la grossolana fattura dell’epigrafe (1269) e le traversie vissute nel tempo, non convince tuttavia sulla genuina lettura del termine ‘plebani’ che, potrebbe essere, l’*incipit* troncato di un prosieguito differente. La storia del sito è, comunque, importante: sopralluoghi archeologici hanno portato a scoprire che le primitive attestazioni di presenza umana in epoca cristiana a Sassari nell’area dell’attuale cattedrale (ex pieve) di San Nicola sono quelli della attuale *piazza San Nicola* piuttosto che verso il vicinissimo slargo verso il Seminario Tridentino/Palazzo Episcopale o l’opposta *Via Decimario*³³¹ (balsamario del I-II secolo e moneta di Valentiniano III – 423-455) e numerose architetture romane di uso pagano forse poi cristianizzate con la trasformazione in luogo di culto (come un pressoio con vasche e cisterne già abbandonato nel IV secolo e reimpiegato). Nella pianta mostrata in Appendice sono evidenziate in giallognolo le parti di pavimentazione romana in cocchiopesto non legate apparentemente all’edificio. In verde le sezioni di pressoio di epoca altomedievale con fosse sepolcrali, forse riutilizzato poi come luogo di culto, cui forse risale un modesto capitello ancora oggi conservato (probabile parte di una *pergula*, un ciborio o comunque di una struttura architettonica liturgica interna ancora presente alla metà del XVI secolo³³²). In rosa appare un coevo muro absidato esattamente sotto l’ingresso, luogo di ritrovamento

³³¹ Nella prima area sorgeva il cimitero della chiesa sino al XIX secolo; nella seconda, quasi in asse col lato settentrionale dell’edificio, gli ambienti per la riscossione delle decime. Di tutto illustrano Rovina, Fiori 2013.

³³² Sembra accennarne l’arcivescovo Salvatore Alepus durante la visita pastorale del 1553 (edizione critica con apparati storici in fase di pubblicazione – Derudas 2017).

del balsamario imperiale. Potrebbe trattarsi dei resti di uno *stibadium*³³³, elemento architettonico rarissimo in Sardegna, e non di una primitiva abside rivolta ad Occidente come si potrebbe credere. [Fig. 30] Questo elemento, ora riseppellito, si trova esattamente sotto l'ingresso principale del luogo di culto, anche se i diversi metri sotto l'attuale piano di calpestio e il preciso delicato punto di coincidenza non ne permettono la fruizione. Questo, per ora, offre l'archeologia.

5.4. La pieve di San Nicola di *Thathari*. Le pievi della Provincia Ecclesiastica Turritana fra XIII e XIV secolo.

La fonte documentaria più importante sulla pieve di Sassari è menzionata nel diploma di erezione delle nuove parrocchie urbane da parte dell'arcivescovo Dorgotorio nel 1278. All'epoca doveva essere forse la plebania più prestigiosa della diocesi nonché la chiesa più importante di Sassari, quasi una filiale della cattedrale (a poche decine di metri l'arcivescovo stesso costruiva in quegli anni il suo palazzo urbano che – dopo quasi otto secoli – si erge nello stesso punto, tra la chiesa e le mura medievali). Il diploma è riportato dal Tola (CDS I, CXIV).

‘Dorgotorius miseratione divina archiepiscopus Turritanus in perpetuum. In parte solitudinis Domino disponente vocati circa creditam nobis ordinationem ecclesiarum nostre dioecesis salubriter considerare nos expedit tempus causam et locum secundum quod pro emergentibus negotiis interdum nova sunt consilia capienda et prout temporis necessitas et causae deposcit utilitas de parroquialibus ecclesiis nostre dioecesis nunc plures in unam reddendo nunc unam dividendo in plures prioribus cogitatis ordinare. Sane cum populus seu villa Sassaris in qua non nisi una et singularis hatenus erat parroquialis ecclesia, quae Plebs

³³³ Nelle residenze romane, particolarmente in quelle rustiche, a partire dal III/IV secolo, lo *stibadium* inizia a sostituire il *triclinium*. L'ipotesi è che questa sezione appartenesse alla costruzione romana sottostante l'edificio di culto paleocristiano (Santangeli - Valenzani 15-17).

cognominatur auxilio sufragante divino in tantam excreverit multitudinem que per ipsam ecclesiam administratio sacramentorum ecclesiae tanto populo plenarie non poterat exhiberi, prout inde frequenter clamor populi inculcavit auctoritatem nostram necessario propter ipsius parroquiae difusionem et distantiam non modicam parroquianorum huiusmodi sine magna difficultate non poterat ipsa ecclesia adiri maxime tempore hiemali. Huiusmodi rei solitudine sepe comoti ac in premissis adhibere salubre remedium cupientes de voluntate et assensu nostri capituli Turrítani nec non de consilio venerabilium fratrum et coepiscoporum nostrorum ac aliorum prudentium virorum quatuor capellas post eandem Plebem Sancti Nicolai in ipsa villa Sassari decrevimus faciendas quas propriis exprimimus et nominamus vocabulis. Primam videlicet ad honorem et reverentiam Sancte Catharinae virginis. Secundam ad honorem et reverentiam Sancti Xisti martiris. Tertia ad honorem et reverentiam Sancti Donati martiris. Quartam ad honorem et reverentiam Sancti Apolinaris martiris. Quibus quidem plebi et capellis praedictis populum dicte ville divisimus distribuentes singulis earum singulas parroquias quas publice duximus limitandas prout est ibidem habitantibus manifestum statuentes ut in qualibet ipsarum capellarum proprius instituatur sacerdos qui populum sibi commissum ligare valeat et absolvere et eidem sacramenta ecclesiae ministrare³³⁴. In dicta nostra plebe plebanus qui pro tempore fuerit ibidem tres sacerdotes et unum sacristam et quatuor clericos continuo teneat qui tam ipsi plebi quam populo sibi commissio serviant in divinis. Nolumus tamen quod aliquam ipsarum ecclesiarum habeat cimiterium sed omnes parroquiani earundem ecclesiarum sepeliantur apud plebem predictam, candelae que deportate fuerint ad sepulturam

³³⁴ Sant'Apollinare – fra tutte la più vicina alla pieve – dovette rimettere nelle mani di questa ogni pertinenza.

defunctorum parroquianorum cuiuslibet ipsarum capellarum celebratis exequiis defuncti dividantur per medium, et una pars remaneat ipsi plebi, alteram vero habeat sacerdos cuius parroquianus extitit defunctus. Quelibet autem ipsarum plebis et capellarum habeat quecumque fuerint eidem per devotionem fidelium collata, nec non decimas, primicias et alias oblationes parroquianorum suorum atque testata, legata silicet a suo vel alterius ecclesiae parroquiano reservata tamen canonica portione illi ecclesie cuius parroquianus extitit decedendus. Capellani insuper dictarum capellarum teneantur exhibere et facere dicte plebi alia omnia que ceteri capellani qui adsunt ipsi plebi exhibere consueverunt ab antiquo et non amplius. Item volumus quod quilibet capellanus possit pueros sue parroquie in sua ecclesia baptizare per totum anni circulum preterquam in sabato sancto et pentecostes³³⁵, predictis namque temporibus volumus ut in dicta plebe baptizentur omnes, qui tunc fuerint baptizandi. Decernimus insuper ut predictae capelle deinceps illis libertatibus et exemptionibus gaudeant et utantur quibus predicta ecclesia Sancti Nicolai per antecessores nostros privilegiatam esse constiterit ab antiquo. Preterea cum predicta plebs magnis et multis abundaret redditibus, de bonis eiusdem sine magna lesione ipsius predictas quatuor capellas dotavimus in hunc modum. Primo ecclesie Sancte Catharine dedimus et concessimus omnes terras sitas et positas in territorio dicto Annarnò et Mascari, et vineam dictam de Gaita sitam et positam in territorio dicto Sanctus Estefanus, prout dicta ecclesia Sancti Nicolai predictas terras et vineam hatenus habet, et possedit et sic

³³⁵ La Vigilia di Pasqua e quella di Pentecoste sono due dei momenti liturgici più antichi e importanti della Chiesa. In essi, tradizionalmente, si amministrava il battesimo ai catecumeni. La Veglia di Pentecoste, con le solenni celebrazioni notturne assai simili liturgicamente a quelle della Veglia pasquale, ha oggi perso importanza agli occhi del popolo, nonostante la sua antichità (Schuster 1930, IV, 147-152), mentre il MR continua a prevedere la possibilità di battezzare i catecumeni la notte di Pasqua. In questo caso si lasciava alla pieve una prerogativa che, *ab antiquo*, era dello stesso sommo pontefice, segnala Schuster, e poi dei vescovi, che la compivano nelle rispettive cattedrali. Le pievi, in quest'ottica, appaiono come un'estensione della sede episcopale e di alcune sue antiche prerogative.

continentur in condaque³³⁶ seu carta bullata ipsius. Ecclesie Sancti Xisti dedimus et concessimus omnes terras sitas et positas in terretorio dicto Hya et Valle de vinea cum domo et possessionibus positas in villa de Fiene; item vineam dictam de Valle positam in terretorio dicto Isala, tam id quod vinatorium est quam id quod est vacuum ibidem prout ipsa ecclesia Sancti Nicolai predictas terras, domum, possessiones et vineam hatenus habet et possedit et sic continentur in condaque seu carta bullata ipsius. Ecclesie Sancti Donati concessimus et dedimus omnes terras sitas et positas in terretorio dicto Monte³³⁷, dicto condaque, prout dicta ecclesia Sancti Nicolai predictas terras hatenus habuit et possedit et sic continentur in condaque seu carta bullata ipsius³³⁸. Ad perpetuam autem omnium supradictorum memoriam presens scriptum sigillo nostro fecimus roborari. Actum Sassari in ecclesia Sancti Nicolai presentibus domino Arloco Ep^o Poblacensi³³⁹, Sumachio

³³⁶ Si tratta del primo e unico riferimento documentario al condaque di San Nicola di *Thathari*, ove erano già registrati – con evidenza – tutti i beni che l’arcivescovo scorporò da quelli della pieve per applicarli alle nuove parrocchie.

³³⁷ *‘Lu monti’* (lett. *‘il monte’*) è ancora oggi il nome di una vasta altura a nord-est di Sassari, ora densamente popolata e sede di un vasto quartiere e della basilica minore del Sacro Cuore, ma sino al primo XIX secolo spopolata e frequentata solo da contadini e da coloro che, uscendo dalle mura e seguendo l’antica strada medievale, oltrepassavano la valle del Rosello e si muovevano verso le ville di *Taniga*, *Geridu* (scomparse), Sorso e Sennori. L’area si trova, effettivamente, non lontana dalla chiesa di San Donato, estesa oggi sino a lambire l’attuale zona industriale storica di *Predda Niedda*. Se ne deve dedurre che, essendo San Sisto esattamente allineata a San Donato ma disposta verso la parte alta della città, i suoi territori si trovassero lungo la direttrice dell’attuale viale Umberto e si estendevano dal Monte citato e dall’attuale chiesa dei Cappuccini verso sud, esattamente dalla parte specularmente opposta.

³³⁸ Dell’estensione parrocchiale di San Donato, prima della sua unione con San Sisto, possediamo un documento, conservato nell’Archivio Parrocchiale della medesima, ove si può vedere l’immensa estensione territoriale della parrocchia che, probabilmente, ricalcava quella a suo tempo stabilita dal ‘monte in poi’ nel 1278, essendo anteriore all’erezione delle nuove parrocchie periferiche da parte dell’arcivescovo Salvatore Igrò negli anni Ottanta del Novecento (Desole 2000, 179). Della dotazione delle quali furono arricchite le altre nuove parrocchie è, invece, più difficile discutere. Ancora oggi il rio *Màscari* segna il confine tra le terre di Sassari e quelle di Ossi, Tissi e Usini (indicando che i beni di Santa Caterina si potevano trovare nell’ampia vallata dove passavano i confini dell’antica *iscalca* di Sassari ma anche l’antica via romana e dove vi era ricchezza d’acqua con mulini, frutteti e vigne). Ossi, all’epoca, era una *domo* giudiciale appartenente a San Pietro di Silki, mentre Tissi e Usini erano in larga parte divise tra i vallombrosani di San Michele di Salvennor, San Michele di Plaiano, San Pietro di Silki e i camaldolesi di San Nicola di Trullas (Derudas 2017, *passim* – durante le visite pastorali del 1553 e del 1555 le parrocchie storiche attorno alla città di Sassari non avevano cambiato di molto il loro *status* antico – Tissi non è presente perché all’epoca spopolata dalla peste del 1528 e il titolo di pievano era stato ‘usurato’ da Usini).

³³⁹ Fenomeno metatetico per *Plobancensi* ovvero di Ploaghe.

Ep° Empuriensi, Torgotorio Archiep° Tur^{no}, Petro Fara³⁴⁰ Plebano S. Nicolai, Ioanne Honroli publico scribano anno Dⁿⁱ millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, indicione decima, octavo kalendas octobris.

† Ego Petrutius de Canilia regali auctoritate nottarius omnibus supradictis interfui, et rogatus scribere scripsi, et in publicam formam redegi’.

L’arcivescovo spiega che l’erezione delle nuove parrocchie, dipendenti dalla pieve ma ognuna con propria dotazione, scorporata dai possedimenti di San Nicola, si era resa necessaria per una migliore cura pastorale ma, anche, per l’insufficienza della stessa pieve e le lamentele del popolo riguardo la presenza di un’unica autorità parrocchiale in una città in rapida espansione e densamente popolata (ma il popolo lamentò anche che era difficile da raggiungere nel tempo invernale³⁴¹). Animato, dunque, da pastorale sollecitudine, con la volontà e il consenso del Capitolo turritano, e anche con il consiglio del clero e dei vescovi suffraganei, decise di innalzare al rango parrocchiale le cappelle cittadine di Santa Caterina d’Alessandria, di San Sisto, di San Donato e di Sant’Apollinare. Disposse per ognuna un parroco e, per San Nicola, che sempre manteneva il rango di pieve, obbligò il pievano ad avere a disposizione sempre tre sacerdoti, un sagrestano e quattro chierici, i quali dovevano servire sia la pievania sia la porzione di fedeli che ne dipendeva. Non permise che nessuna delle nuove chiese parrocchiali avesse un cimitero, ma che tutti i parrocchiani indistintamente fossero sepolti nel cimitero della pieve e che si dividesse in debite proporzioni la cera offerta per la Messa e il rito esequiale tra i vari sacerdoti della pieve e della parrocchia del defunto. Alle nuove parrocchie, in compenso, fu concesso di godere delle stesse prerogative che San Nicola aveva *ab antiquo*, anche riguardo eventuali comunicazioni canoniche da parte dei cappellani, offerte e donazioni spontanee, decime, primizie, legati etc. Come si vede non fu lesa l’antico *condaghe* che aveva la pieve ma, allo stesso tempo, non furono sminuite le nuove parrocchie (se fossero state

³⁴⁰ Si potrebbe trattare del pievano nominato nell’epigrafe citata nel testo.

³⁴¹ Questo dettaglio appare poco chiaro: la città era di medie dimensioni e nessun luogo era troppo distante per poter raggiungere la pieve, anche in inverno (Sassari è ricca d’acqua nel sottosuolo ma non in superficie – forse ci si riferiva al tracimare di quale risorgiva o altra fonte d’acqua dal sottosuolo che rendeva fangose le strade in tempo di pioggia?)

dotate di meno privilegi il loro *status* canonico non sarebbe stato molto diverso da quello precedente). Lo dimostrano, del resto, anche le disposizioni riguardo i battesimi, elemento caratterizzante delle pievi: ogni cappellano poteva battezzare i bambini della sua parrocchia nella sua chiesa durante tutto il ciclo dell'anno, ma non nei giorni del Sabato Santo e della Veglia di Pentecoste, perché nei suddetti tempi era costume che tutti si battezzassero nella chiesa plebana. Da quel momento, dunque, le altre quattro chiese poterono dotarsi di fonte battesimale, prima di quel momento prerogativa della sola pieve, ma non di un camposanto (che restò sino al XIX secolo sempre presso San Nicola – con sempre più incomodo per la viabilità, l'igiene e il decoro nonché il rispetto dovuto ai defunti)³⁴². La pieve di Sassari, dalla carta del 1278, mostra tutte le caratteristiche di una tipica pieve rurale³⁴³, benestante e ben dotata. Le altre chiese, invece, dovevano essere certamente più modeste ma, oggi, non sono sopravvissute: Santa Caterina è stata demolita, San Donato ricostruita nel XVII secolo, San Sisto ricostruita nel XIX secolo, Sant'Apollinare ricostruita dopo un incendio alla metà del XVII secolo e rinnovata in stile neogotico tra la fine del XIX e il primo XX secolo.

La documentazione sulla pieve di Tissi, invece, unica fra tutte chiaramente monastica, ci è data dal solo CSMS 43, dove l'abate Ugone tratta col '*pleban*' di Santa Vittoria di Tissi (oggi centro tra Sassari e Ossi e di relativa importanza ma un tempo assai rilevante). Oggetto del trattato furono le chiese di San Giovanni e San Sperato di *Cortinque*, villa scomparsa tra Ossi, Tissi e Usini³⁴⁴. Si presume che il piviere si estendesse anche a queste ville. Il pievano era obbligato a dare a Salvennor cinque libbre annue di cera e cinque di incenso, e ulteriori quantità (se si superava il 29 settembre, giorno di San Michele, le offerte erano maggiorate). L'abate dispose che il pievano *pro tempore* non avrebbe dovuto mai discutere riguardo queste disposizioni (è probabile indizio di ordini antichi dati o rinnovati da Ugone, che fu abate dal primo quarto del XII secolo). Non conosciamo nulla di

³⁴² Orlandi 1985, 88-109 illustra in maniera completa ed esauriente la Sassari tardo-duecentesca, proprio partendo dal diploma del 1278. Alla luce dell'importanza del ruolo del pievano nella Sassari duecentesca, egli si spinge ad ipotizzare un potere del religioso su vastissimi appezzamenti, tale che poteva essere controllato solo dall'arcivescovo e non dal giudice, all'epoca Costantino I, con cui però non sono documentati scontri né liti, forse per evitare conflitti con un potente monastero come quello di Silki, detentore allo stesso modo di immensi possedimenti e privilegi (*ivi*. 82).

³⁴³ Castagnetti 1976; Ceccarelli Lemut, Sodi 2004, 43-46.

³⁴⁴ Derudas 2013, 148 n. 52.

dettagliato sulla pieve di Tissi, e lo stesso CSMS nonostante la discussa traduzione³⁴⁵ è attendibile ma scarno.

Nel 1528 Tissi perse tutti i suoi abitanti e ogni titolo giuridico *de facto*. Il titolo di pievano, legato alla chiesa di Santa Vittoria, fu preso dal parroco di Usini che, da allora, iniziò a fregiarsene ‘abusivamente’, nonostante non vi fosse alcun permesso dell’Ordinario locale né dei vallombrosani, e né la ricostituzione della villa di Tissi, che avvenne tra il 1599 e il 1600 da parte di alcune decine di famiglie povere di Ossi. Ad Usini è ancora conservata l’antica acquasantiera della parrocchiale che riporta l’epigrafe: // 1544 – HOC OPUS / FIERI FECIT / MATHEUS UARGIUS / PLEBANUS DE USINI / DE LARGARIA //³⁴⁶. Anche a Tissi, sul dado marmoreo che supporta l’acquasantiera della parrocchiale di Sant’Anastasia, è riportata un’epigrafe simile ma relativa al governo – nel pieno XVII secolo – di Paolo Ornano ‘pievano di Usini e Tissi’. ‘Largaria’, invece, è il nome dato popolarmente ancor oggi all’ampio appezzamento pianeggiante che separa i due paesi e che, sino alla fine del XVI secolo, aveva preso, per importanza, il posto del pianoro dell’estinto Tissi.

Per quanto concerne le altre sedi plebane della Provincia Ecclesiastica di Turrus citate nelle fonti, la loro attestazione è tarda: le RDS citano nel 1341/1342 un pievano di *S. Petri de Caneto* (presso Ittiri ma da non confondere con San Pietro in Vincoli parrocchia matrice di Ittiri³⁴⁷), mentre il plebano di Sassari *Bernardo Marquesu*, nello stesso anno (31), era in debito di 15 lire in alfonsini minuti. In quel periodo è citato anche un pievano ‘ecclesie de Cuqua’³⁴⁸, Giacomo Amarelli, che doveva tre libre e tre soldi (la diocesi è certa³⁴⁹ ma è discutibile la villa), mentre *Marsucho Oto* (103) è ancora pievano di Tissi nel 1340 (quando paga otto lire e dieci soldi in alfonsini minuti). Ancora, troviamo un ‘*plebanu seu rectore de Nuor*’ (Nuoro – nella diocesi suffraganea di Ottana), che paga sei lire in alfonsini minuti (159) e anche il *plebanu seu rectore* di *Gossilla* (Osidda), mentre

³⁴⁵ Derudas 2019, 355-372. I ‘*fundagues*’ erano due ma non ne conosce la sorte. Quello attuale è opera di trascrizione della fine del XVI secolo.

³⁴⁶ Sanna 1992, 115; Derudas 2013, 110.

³⁴⁷ San Pietro è sempre la parrocchia principale del paese e la tradizione la indica come villa originaria di Ittiri (‘Cannedu’), nonostante l’erezione di una recente seconda parrocchia sussidiaria (San Francesco).

³⁴⁸ *Cuga* (sommerso sotto l’omonimo bacino artificiale) presso l’attuale Uri (Sassari) o *Curcas* (tra Sassari e Porto Torres)?

³⁴⁹ *Cuga* attualmente ricade nella Diocesi di Alghero-Bosa. Quando fu visitata dal collettore, era nella Diocesi Turritana (alla quale è comunque legato per vicinanza, cultura, storia).

Arsocho Caseo era pievano di Bottida (diocesi di Castra). In Ampurias, *Nicholao* era pievano di ‘*Ostianu de Enena*’ (212). E la lista potrebbe continuare, sempre con pochi esempi e ville di scarsa importanza, per altri due decenni. Le RDS coprono tutta la parte centrale del XIV secolo ma non offrono informazioni molto diverse da quelle sopra riportate. Conoscere i nomi dei pievani/parroci è importante per ricerche micro-storiche ma, purtroppo, non offre in questo caso ulteriori conoscenze al nostro ricercare. Le RDS sono, inoltre, una fonte tarda. Dal pieno XIV secolo, le ville plebane vicine a Turrìs/Sassari, o legate alle sue suffraganee, compaiono con sempre più esiguità e lontananza; si nota un estendersi delle pievi verso le diocesi a est della grande arcidiocesi originaria. Ci si chiede ancora il loro *status* giacché nelle schede, succinte, in RDS, queste ultime non paiono) nel Trecento, avere quasi più importanza (i pievani si identificano con i rettori parrocchiali o delegati delle varie diocesi, che non avevano più rapporti con le pievi così come descritte nel diploma riportato del 1113 o nella divisione della pieve di Sassari sopra riportati). Nel pieno Trecento, del resto, si passava, in Sardegna, da un tempo all’altro, dal tempo dei giudici (nelle sue diverse accezioni), alla catalanità³⁵⁰, e tanto cambiava e sarebbe cambiato. Le pestilenze del Trecento e del Quattrocento avrebbero inflitto un duro colpo all’Isola, già agitata da lotte tra liguri, pisani, aragonesi e sardi. È proprio durante la crisi politica che investì il Trecento sardo³⁵¹ che le pievi persero importanza, assimilandosi totalmente a delle semplici parrocchie o a primitive collegiate, oppure, come nel caso di Tissi/Usini da noi analizzato, mantenendo il titolo solo per mera tradizione. Inoltre, scomparvero le grandi sedi monastiche per lasciare il posto ai nuovi Ordini Mendicanti, diversi – sotto molteplici aspetti – dalle grandi famiglie derivate dall’esperienza monastica di san Benedetto da Norcia³⁵².

³⁵⁰ Elias de Tejada 2020 offre un’interessante panoramica sulla Sardegna ispanica, anche da un punto di vista sociologico e antropologico oltre che prettamente storico.

³⁵¹ Al riguardo è molto eloquente Serreli, 2014, 271-284 e *id.* 2021, 123-138 ma anche le sempre valide riflessioni di Day 1973. Importante, sui villaggi scomparsi in area turritana, il supplemento a cura di Alessandro Soddu in Meloni 2004, 83-93, dove sono analizzati i centri abitati che sorgevano nel medioevo tra il porto di Torres e Sassari e nell’entroterra turritano (curatorie di *Flumenargia* e *Romangia* e *iscolca* – ovvero area presidiata e delimitata - di *Thathari*). Sul fenomeno, oltre al citato Day, si veda fra gli altri anche Milanese 2006.

³⁵² Tra gli altri, sulla cultura monastica e la sua evoluzione nel basso medioevo ma anche sul suo apporto culturale tra XII e XV secolo, è importante il contributo di Leclerq 1989.

APPENDICE ICONOGRAFICA*

* Le immagini 1, 3, 4, 5, 6, 8, 13, 14, 15 sono del sig. Angelo Dedola che, realizzate con l'Autore, gliene ha fatto espresso dono, supportandolo nei lavori di ricerca a Porto Torres e nell'agro turritano. Le immagini del sito di 'Conca 'e omine' (17, 18, 19) sono del sig. Luigi Lochi. Le fotografie e immagini restanti appartengono, comprese quelle del Supplemento Iconografico e quelle segnalate come provenienti da Collezione privata, all'Archivio personale dell'Autore. Le immagini con il segno * sono da riferirsi all'Archivio Iconografico della Scuola di Specializzazione 'Nesiotika' (cortese concessione del prof. Raimondo Zucca). Per qualsiasi immagine di non chiara origine, comunque, si resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

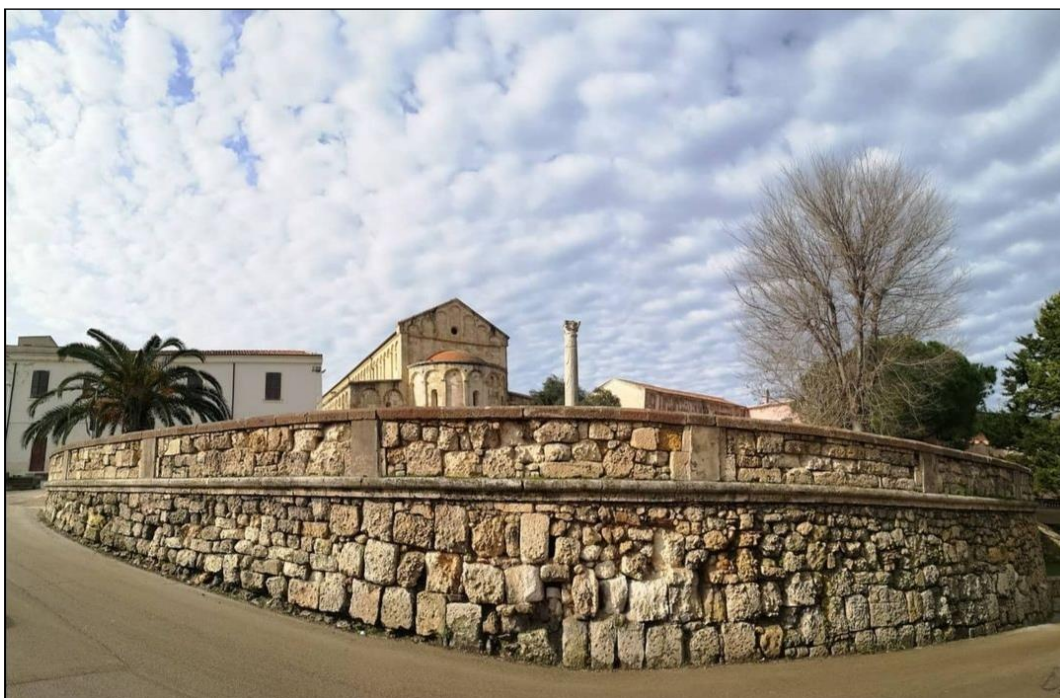


Figura 1: Porto Torres (Sassari), veduta del *mons Agellus* con la basilica di San Gavino.



Figura 2: Basilica di San Gavino in una fotografia ‘artistica’ della prima metà del Novecento. Si veda la sacrestia (in fondo a sinistra) col passaggio scandito da due delle quattro colonne ora poste nello slargo attiguo. Attualmente, demolita la struttura, non vi è passaggio fra la chiesa e la sacrestia (coll. priv.).

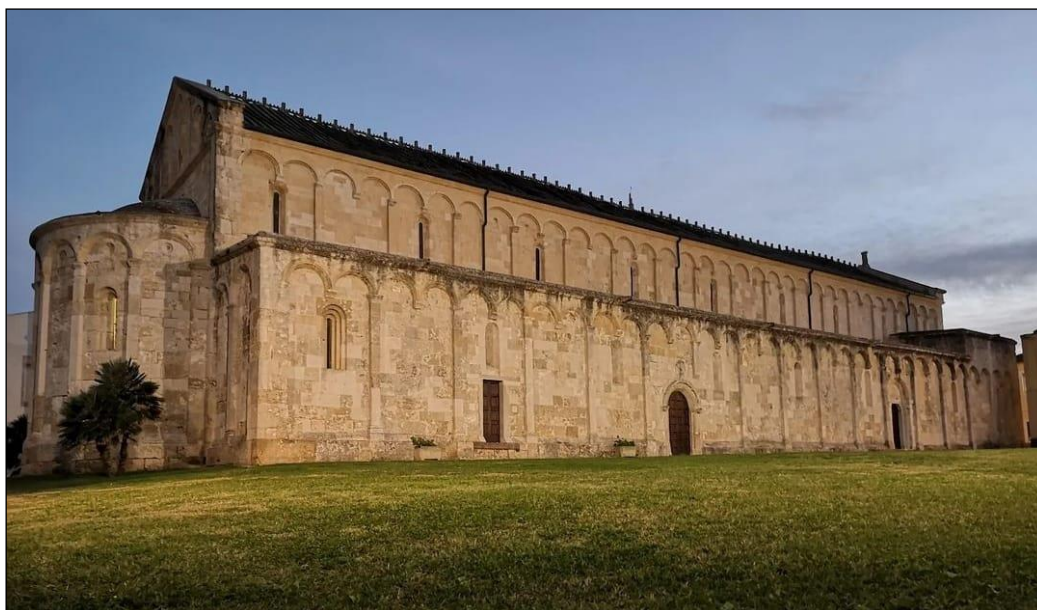


Figura 3: La chiesa di San Gavino vista dall'atrio Comita. Nell'area sottostante l'ampio spazio verde si trova parte della grande basilica trinavata altomedievale e, ancora sotto, parte del primitivo edificio ('basilichetta') individuato da G. Maetzke (visitabili dalla cripta interna).



Figura 4: Sacello sotterraneo della basilica di San Gavino ospitante il sarcofago con le reliquie dei santi Gavino, Proto e Gianuario (al centro) e degli altri 'martiri' rinvenuti negli scavi del 1614 voluti dall'arcivescovo Gavino Manca de Cedrelles.



Figura 5: anticripta della basilica di San Gavino con l'altare dedicato al santo (al centro) affiancato da san Proto (a sinistra) e san Gianuario con san Gabino 'vescovo' (a destra) – XVII-XVIII secolo.



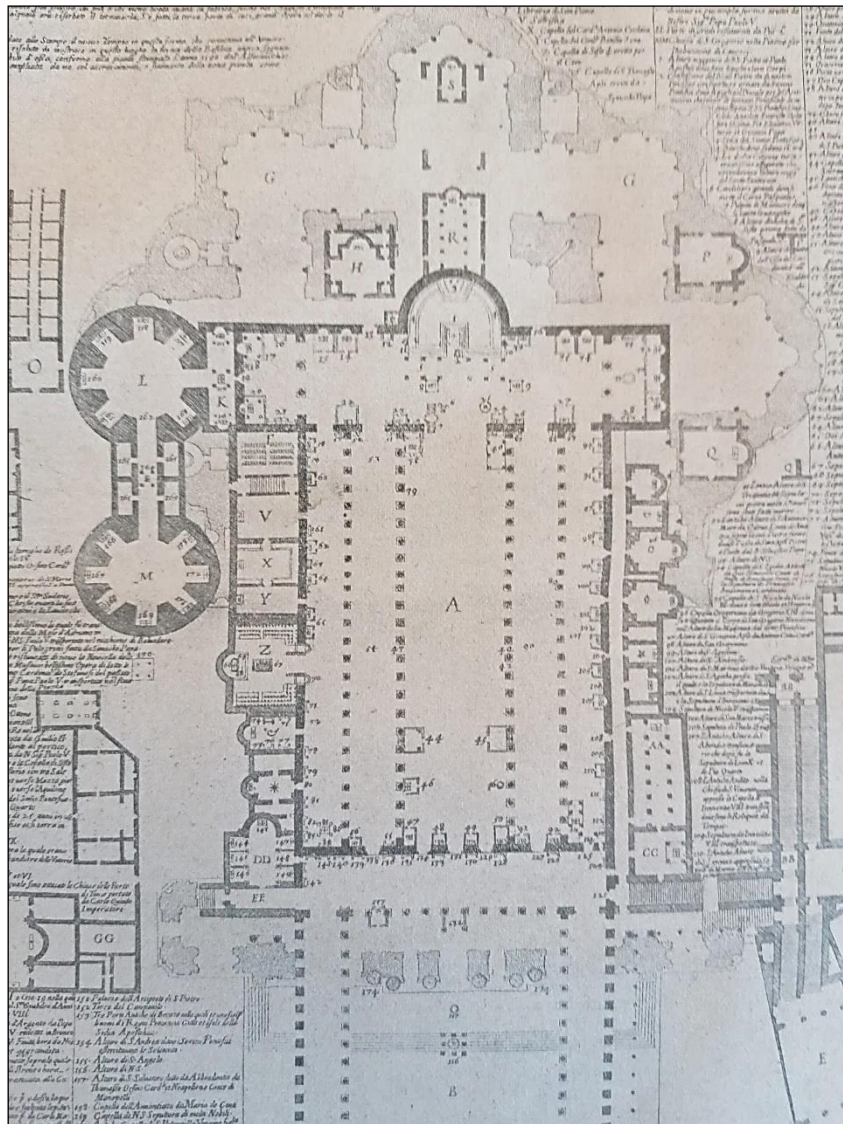
Figura 6: Porto Torres (Sassari) – Basilica di San Gavino, interno. La navata è quella opposta all'ingresso maggiore, e per questo riservata alle devozioni dei fedeli. Si nota in fondo il superbo '*San Gavino a cavallo*' commissionato a Roma nel primo XVIII secolo.



***Figura 7:** Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, coppa vitrea da Ittiri (Sassari), metà del IV secolo (proprietà Museo Archeologico Nazionale di Cagliari). La coppa pervenne a Giovanni Spano che la donò a Cagliari assieme alla sua raccolta archeologica, proveniente da tutta l'Isola.



Figura 8: Porto Torres, basilica di San Gavino, anticripta, *'San Gabino di Torres vescovo e martire'* (statua marmorea donata dal pievano di Osilo nel 1713).



***Figura 9:** Pianta dell'antica basilica di San Pietro sovrapposta a quella attuale (riproduzione moderna da quella di Tiberio Alfarano *Basilicae Vaticanae veteris et novae*, Roma 1646). L'altare/oratorio dedicato al Salvatore, alla Vergine Maria e a San Gabino si trovava in alto a sinistra dell'osservatore (area A dell'immagine), lungo la navata centrale presso l'arco trionfale di ingresso al transetto.



Figura 10: Immagine devozionale di San Gregorio III come difensore dell'ortodossia cattolica contro l'iconoclastia (metà del XVIII secolo – coll. priv.).

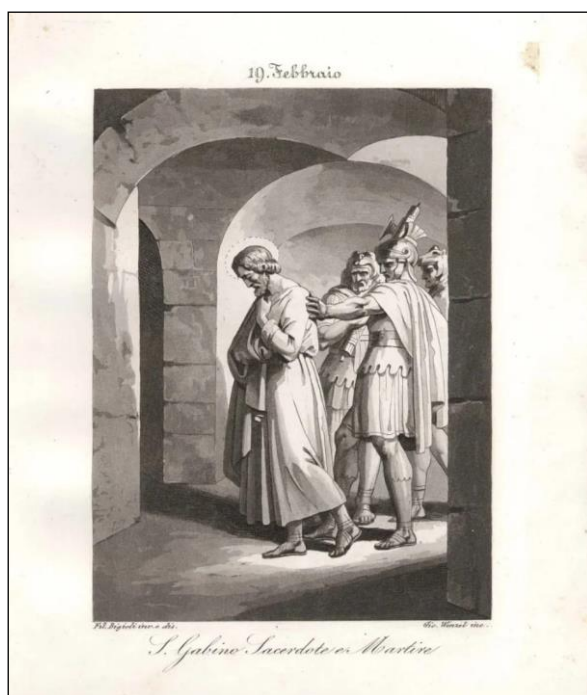


Figura 11: Incisione raffigurante San Gabino presbitero e martire, padre di santa Susanna di Roma e presunto fratello di papa Gaio (XIX secolo – coll. privata). Il santo è ricordato il 19 febbraio.



Figura 12: Incisione a bulino spagnola del XIX secolo raffigurante san Gavino in carcere visitato in apparizione dai santi Proto e Gianuario che lo invitano a non dilazionare la sua dichiarazione di fede e il suo martirio (coll. privata).

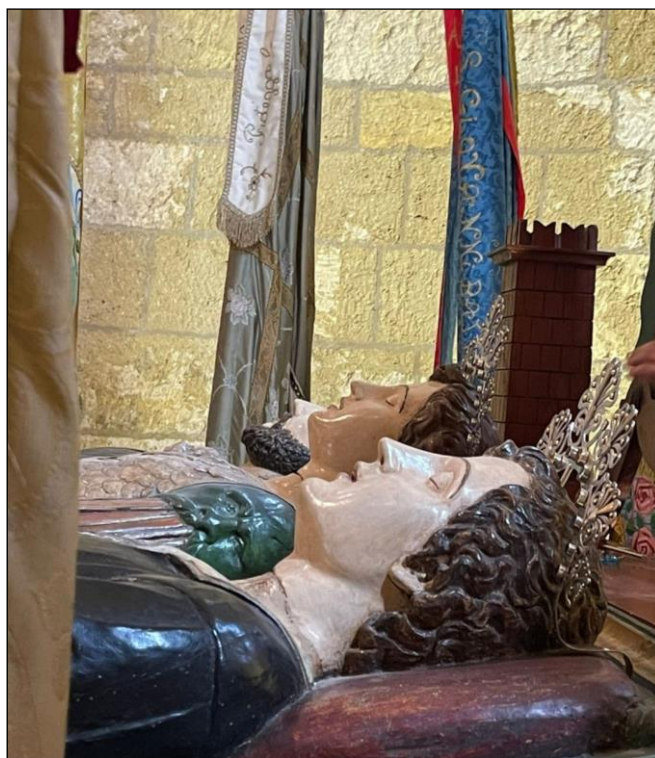


Figura 13: Porto Torres, basilica di San Gavino, simulacri dei Santi Gavino, Proto e Gianuario giacenti (prima metà del XVII secolo), realizzate sull'onda dell'entusiasmo provocata dagli scavi del 1614 e dalla riedizione del 1620 del 'Condaghe di San Gavino' che narra della prima miracolosa *inventio* dei corpi dei santi patroni da parte del giudice Comita. San Proto è in fondo; in primo piano si vede San Gianuario. I diademi argentei e altri ornamenti preziosi vengono applicati soltanto per la solenne festività di maggio e ottobre.



Figura 14: Porto Torres, ipogeo presso la chiesa di *Balai vicino*, con i simulacri dei tre martiri turritani disposti per la venerazione dei fedeli durante il mese di maggio. Sopra il simulacro di San Gianuario (estrema sinistra) si può notare una sorta di absidiola ricavata nella roccia. L'ipogeo ha un ingresso esterno e uno interno alla vicina chiesa. Le statue, dall'ultimo recente restauro, sono esposte entro teche.

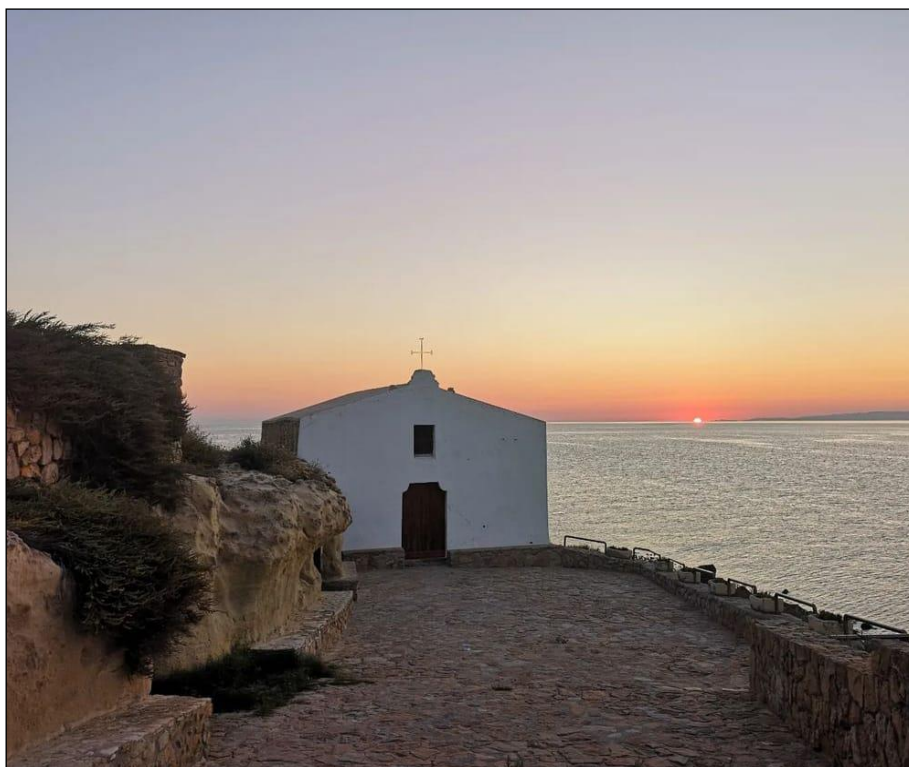


Figura 15: Porto Torres, chiesa di *Balai vicino* (nota talvolta anche come ‘Santa Maria di Balai’). A destra dell’edificio si vede l’ingresso esterno all’ipogeo visto in precedenza, dove, secondo le varie *Passiones*, furono seppelliti Gavino, Proto e Gianuario dopo il martirio.



Figura 16: Sassari. Chiesa di San Michele di Plaiano (fine XI-scorcio del XII secolo), già primaria abbazia vallobrosana della Sardegna e, secondo alcuni, sede *ab antiquo*, di eremiti della tebaide.



Figura 17: Osilo (frazione di San Lorenzo), grottone di *Conca 'e omine* (ingresso).

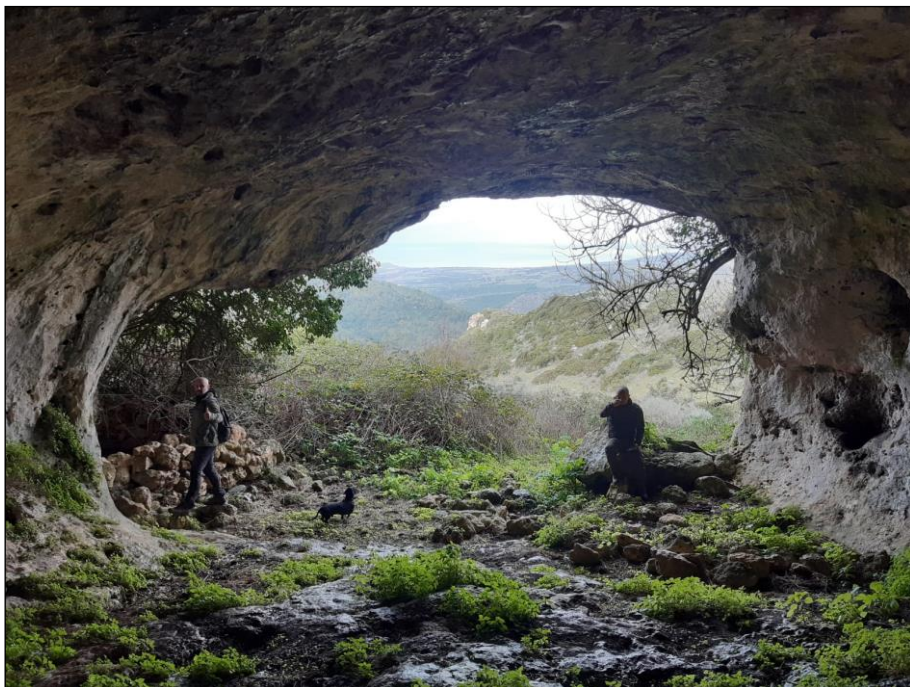


Figura 18: Osilo (frazione di San Lorenzo), grottone di *Conca 'e omine* (ingresso dall'interno).



Figura 19: Osilo (frazione di San Lorenzo), grottone di *Conca 'e omine* (emergenza rocciosa rilavorata in figura d'uomo barbuto che dà il nome al sito).



Figura 20: Sassari, chiesa rupestre di *Funtana Gutierrez*. Vista frontale. Si nota a sinistra quella che potrebbe essere una primitiva sepoltura romana ad arcosolio riadattata (V-VI secolo?).



Figura 21: Sassari, chiesa rupestre di *Funtana Gutierrez*. Nicchia laterale sulla parete a valle (destra dell'osservatore). La soluzione di continuità fa credere sia una primitiva sepoltura romana incompiuta ma comunque reimpiegata nei secoli seguenti.



Figura 22: Sassari, chiesa rupestre di *Funtana Gutierrez*. In primo piano emergenze di massi consunti e operati da mano umana sui quali, forse, si ergeva una parete di chiusura oggi scomparsa.

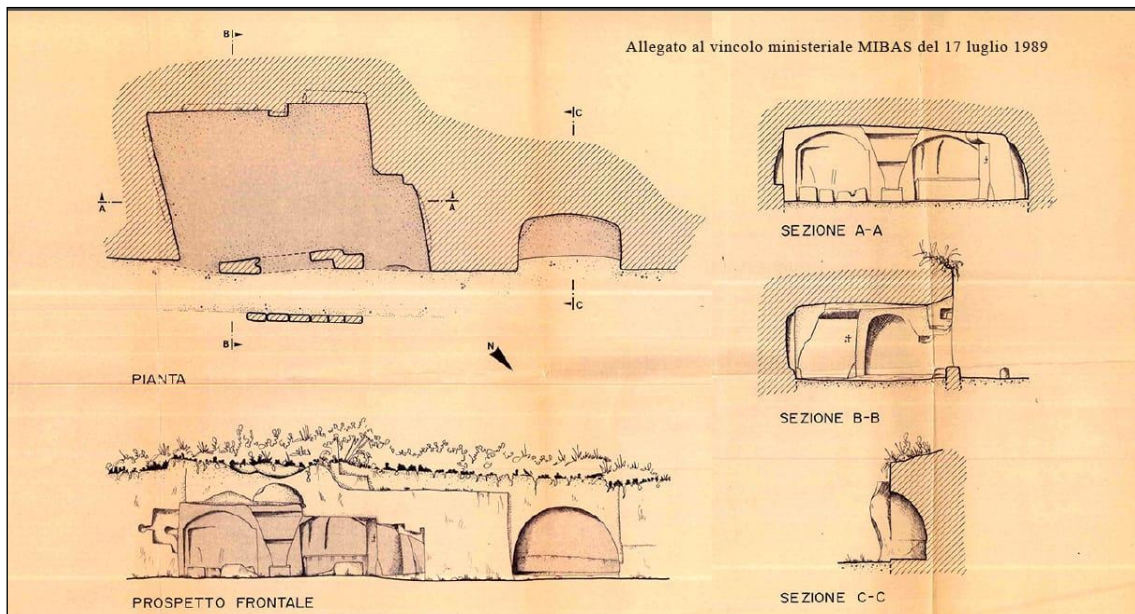


Figura 23: Sassari, chiesa rupestre di *Funtana Gutierrez*. Pianta, prospetto e sezioni (proprietà della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Provincia di Sassari – riportata anche in CAPRARA 1989 cit.).

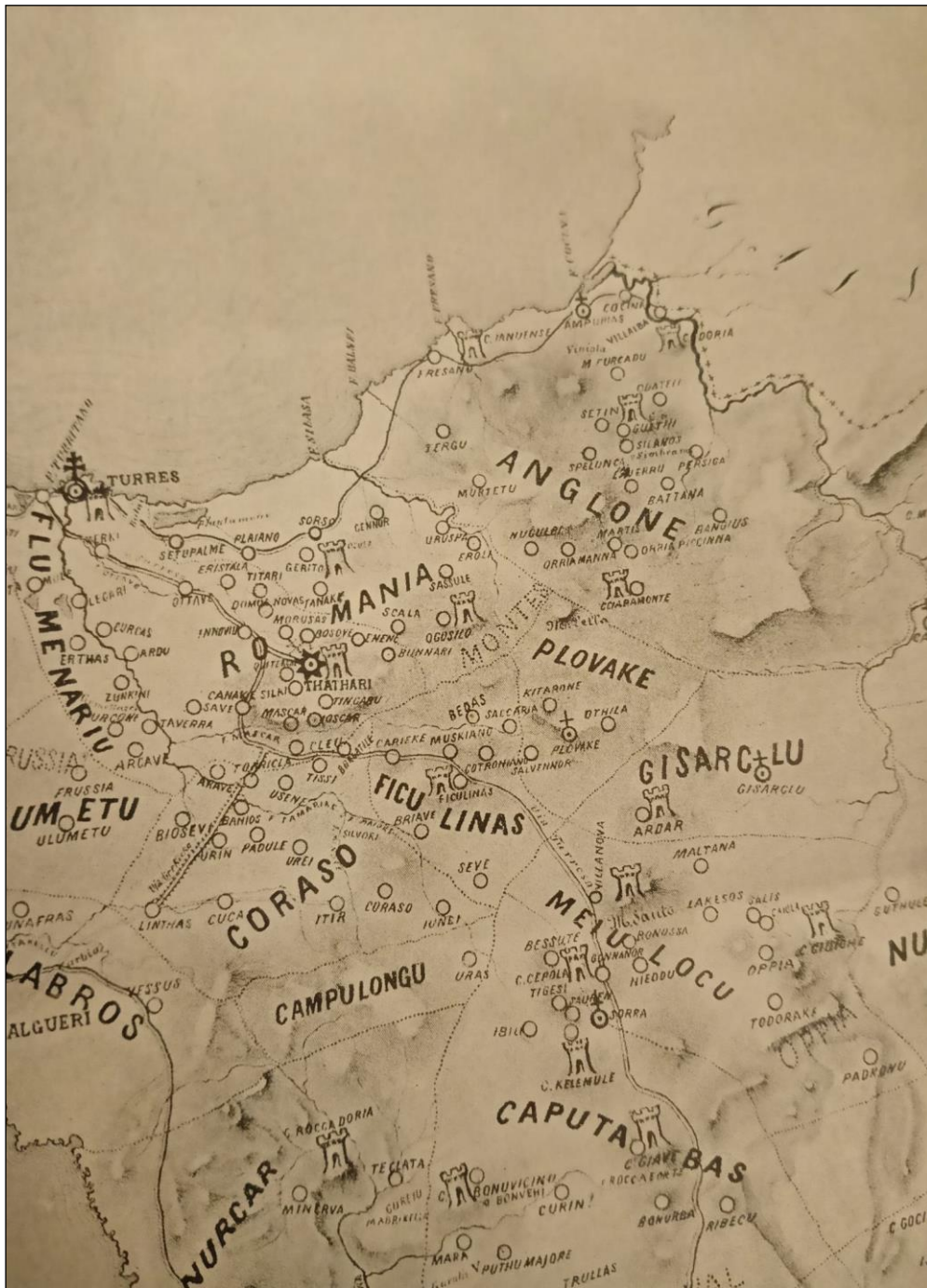


Figura 24: Carta dell'area turritana con le relative antiche *curatorias* disegnata dal numismatico e storico Vincenzo Dessì per l'edizione del Condaghe di San Pietro di Silki curata da Giuliano Bonazzi nel 1900. Nonostante alcune imprecisioni e omissioni, risulta ancora oggi di ampia leggibilità e attendibilità. Si noti il tracciato tra *Turris* e Sassari e i villaggi circostanti, alcuni oggi scomparsi (per i centri scomparsi del sassarese – curatorie di *Coros*, *Flumenargia* e *Romania* si veda DAY 1973).

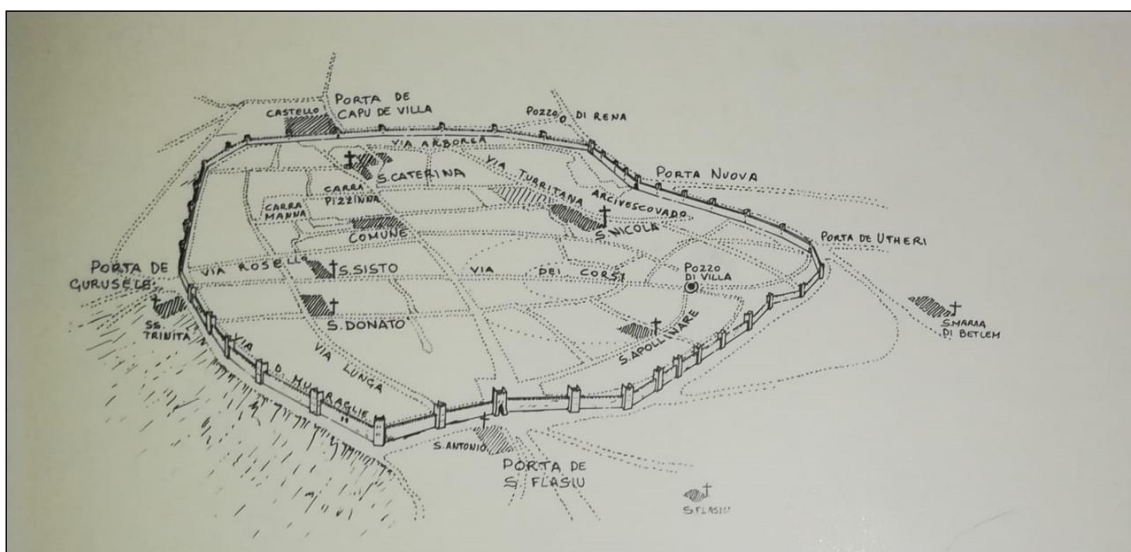


Figura 25: Ricostruzione della *Sassari* medievale di Gian Filippo Orlandi (da ORLANDI 1985 cit.). La *Sassari* di Orlandi è già quella trecentesca, con le mura pisane e le torri genovesi e con il castello aragonese presso la *Porta Capu de Villa* ma si notano con chiarezza le parrocchie del 1278 e la pieve di San Nicola, segni antichi del passato ‘giudicale’ della villa.

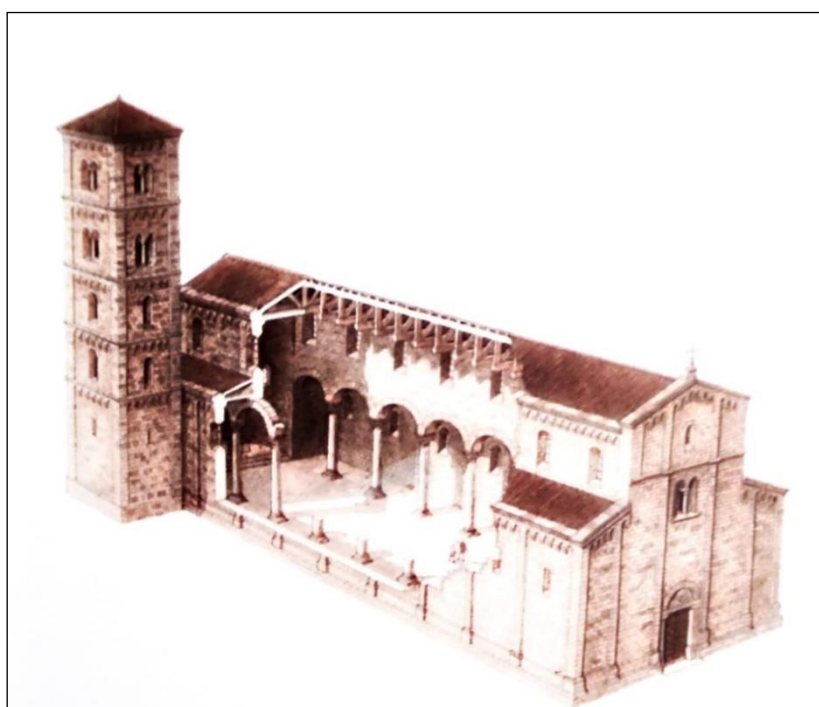


Figura 26: Ricostruzione ipotetica della pieve medievale di San Nicola di Sassari (da ROVINA, FIORI 2013 cit.).



***Figura 27:** Sassari, campanile medievale dell'antica pieve (ora cattedrale) di San Nicola. La parte sommitale, forse incompiuta o modificata per vetustà, risale ai rifacimenti operati tra XVII e XVIII secolo.



*

***Figura 28:** Sassari, cattedrale di San Nicola in una fotografia aerea della fine degli anni Cinquanta del Novecento. L'immagine illustra bene la collocazione dell'edificio rispetto al palazzo arcivescovile (a destra in alto – nel complesso dove si vedono delle ampie arcate con vetrate), della piazzetta attigua (dove sorgeva l'antico cimitero della pieve e della città e l'ingresso al palazzo arcivescovile), e della via Decimario (di fronte alla facciata a sinistra). Si intravedono l'oratorio di San Michele dei *'Baingini'*, sede dell'arciconfraternita che curava le devozioni e il culto nella basilica di San Gavino e, dimessa, dal lato opposto, la chiesa di San Giacomo alla Canonica (presso l'antica abitazione dei canonici e che VIRDIS 1991, cit. identifica con l'antica chiesa del Santo Sepolcro).

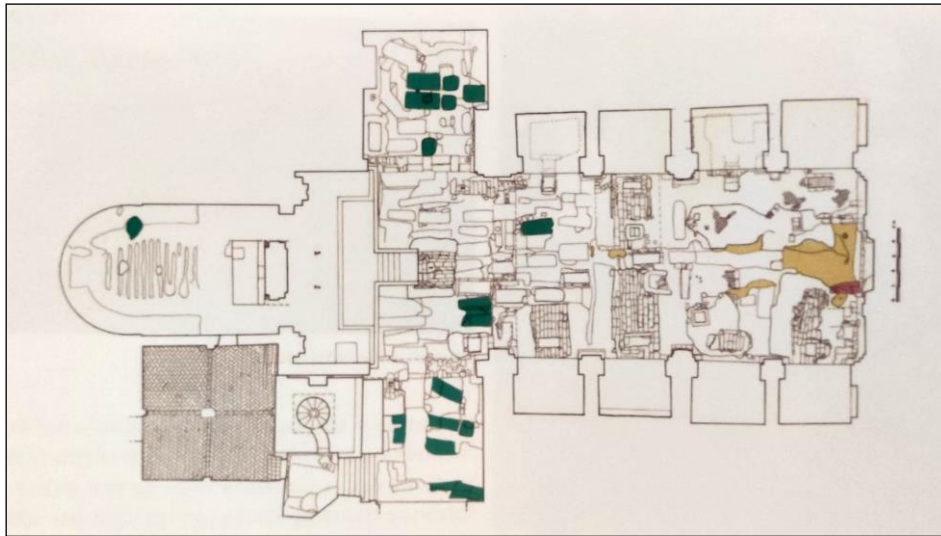
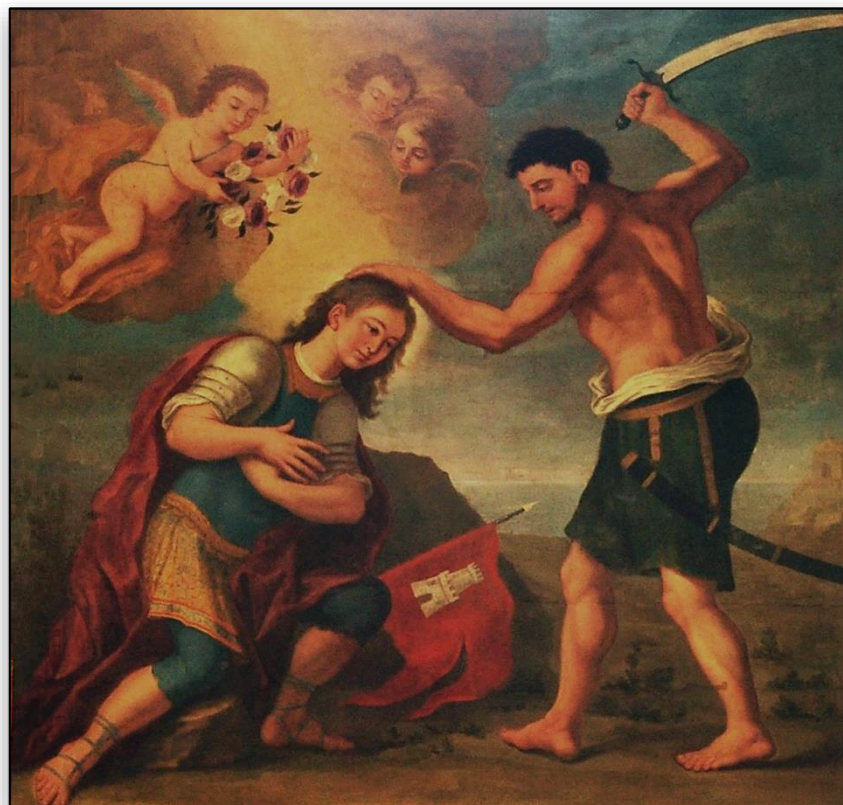


Figura 29: Pianta degli scavi compiuti nella primaziale di San Nicola tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del Duemila. Sono evidenziate in rosso e arancio le sezioni dell'antica struttura di età tardo-imperiale che sorgeva in situ (villa rustica poi trasformata in primitivo luogo di culto), in verde le sezioni medievali della pieve (rimaste prevalentemente nel transetto presso le attuali cappelle del Santissimo Sacramento e di Sant'Anna/campanile). La sezione rossa presso l'ingresso è la sezione di un probabile *stibadium*. Si noti come tutto è stato manomesso e intaccato dalla costruzione di numerose cripte sepolcrali e tombe singole, ancora oggi in parte inesplorate (nonché di privata proprietà di alcuni Gremi e Congreghe legati alla chiesa cattedrale). La pianta è tratta da ROVINA, FIORI 2013 (cit.).



Figura 30: Tissi (Sassari), antica pieve di Santa Vittoria (primo XII secolo con rifacimenti del tardo XVII-scorcio XVIII secolo). La pieve tissese è l'unica ad essere esplicitamente annoverata tra i beni di un Ordine monastico (in questo caso della Congregazione Vallombrosana). L'edificio estendeva il suo piviere per un ampio raggio verso sud-ovest, comprendendo l'estinto villaggio di *Cortinke* e le sue chiese di San Giovanni e San Sperate. Non sappiamo se si estendesse anche alla vicina *domo* di Ossi e ad Usini (dove si incontrava con i beni dei camaldolesi di San Nicola di Trullas). La pieve era sotto l'amministrazione dell'abate *pro tempore* di San Michele di Salvennor (villa scomparsa oggi presso Ploghe).

SUPPLEMENTO ICONOGRAFICO



Gerolamo Ruffino, *'Martirio di san Gavino'* (1736, dett.), Ossi (Sassari), chiesa parrocchiale di San Bartolomeo apostolo (coll. priv.). Si apprezza sullo sfondo una descrizione pittorica, molto semplificata, della chiesa di *'Balai lontano'*, ove secondo la tradizione il santo fu martirizzato (qui citata artisticamente per solo rimando storico-artistico – cfr. Derudas 2013). L'immagine è la prima raffigurazione moderna del luogo di martirio di *Gabinus* e una rappresentazione vivida di come il piccolo edificio appariva nel primo Settecento: sul lido del mare e rivolto verso la città. La decollazione è collocata, per semplici motivi iconografici, sullo stesso asse della chiesa (indicato dalla spiaggia), ma rispetta la *passio* del santo: rivolta idealmente verso il centro urbano dell'antica *Turris*.



Gerolamo Ruffino, *'San Gianuario diacono in carcere'* (1736, dett.),
Ossi (Sassari), chiesa parrocchiale di San Bartolomeo apostolo (coll. priv.).



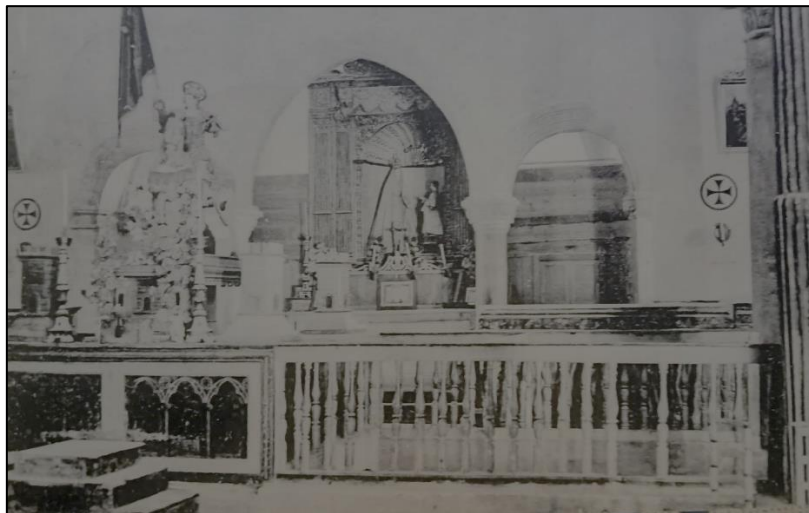
Gerolamo Ruffino, *'San Proto come arcivescovo turritano in carcere'* (1736, dett.),
Ossi (Sassari), chiesa parrocchiale di San Bartolomeo apostolo (coll. priv.).



* Sassari, Quadreria della Cattedrale di San Nicola, Anonimo del XVII secolo, *'San Proto in veste di arcivescovo consegna a san Nicola la Cattedra turritana alla presenza dei santi Gavino e Gianuario'* (tardo XVII secolo). Il dipinto era collocato a guisa di *cortina* sull'altare maggiore e copriva la miracolosa immagine della *'Madonna del Popolo'* che si svelava solo in determinate occasioni (oggi sempre visibile). È evidente l'altro valore simbolico del dipinto, che guarda alla traslazione del 1441 ma anche alle scoperte degli scavi del 1614 e alla riaffermazione post-tridentina di Proto come uno dei primi vescovi di *Turris* assieme a *Gabinus* e, al contempo, alla sua unione spirituale con il titolare della ex pieve di *Thàthari*.



Castelsardo (Sassari), cattedrale di Sant'Antonio abate, affresco raffigurante *'I santi martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario'* (attr. ad Andrea Lusso – fine del del XVI – primo XVII secolo). San Proto è raffigurato già come vescovo e non più come presbitero. La 'clericalizzazione' del dipinto è visibile, oltre che per l'attenzione ai paramenti liturgici solitamente 'invisibili' (per es. l'amitto di Proto), nel tricorno posto in capo al diacono Gianuario, elemento comune ai diaconi dell'epoca ma inusuale nella raffigurazione del santo e, genericamente, nelle pitture devozionali. A partire dal XVII secolo questa iconografia 'post-tridentina' diverrà comune in tutta la Sardegna.



Porto Torres (Sassari), basilica di San Gavino, aspetto dell'altare dell'*Annunziata* (spesso citato nel *Processo 1614* come altare del Crocefisso – cfr. *ivi.* - e collocato un tempo nell'abside ora utilizzata come area liturgica). L'immagine risale al primo decennio del Novecento e, oggi, niente è più presente tranne il grandioso simulacro – qui sfocato - del *'San Gavino a cavallo'* (bottega romana della prima metà del XVIII secolo). Alcuni frammenti dell'altare (balaustre, transenne, etc. – tutti moderni o recenti) si osservano ancora – in pezzi - nella grande anticripta secentesca, sistemati recentemente.

BIBLIOGRAFIA³⁵³

Aguirre 1963: Aguirre Prado, Luis, *San Pablo en España*, Madrid 1963.

Alciati 2018: Alciati, Roberto, *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX*, Roma 2018.

Angiolillo 1981: Angiolillo, Simonetta, *I mosaici romani. Sardegna*, Roma 1981.

Angioni 2002: Angioni, Giulio, *Le tradizioni sarde e il dominio bizantino*, in *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di Paola Corrias e Salvatore Cosentino, Cagliari 2002, 93-98.

Angius 2006 (segnalato nel testo come Angius I/II/III): Angius, Vittorio, *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, I-III, a cura di L. Carta, Nuoro 2006 (riedizione dei lemmi relativi alla Sardegna con l'aggiunta della voce 'Savoja' dell'opera: G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856).

Arca 1598: Arca, Ioannis, *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598.

Ardu 2006: Ardu, Marco, *Parlano le pietre. Santa Maria di Betlem. Riflessioni storiche, plastiche, grafiche, fotografiche*, Muros/Sassari 2006.

Arnaud 2003: Arnaud, Pascal, *De Turris à Arausio: les tabularia perticarum, des archives entre colonie et pouvoir central*, in *Hommage à Carl Deroux. III, Histoire et épigraphie, Droit*, a cura di Defosse, (Coll. Latomus, 270), Bruxelles 2003, 11-26.

³⁵³ La Bibliografia riporta anche, in forma estesa, tutte le Fonti riportate all'inizio del lavoro. Si ripetono nella *Bibliografia* tutti i testi utilizzati dall'Autore, ma non quelli riportati dagli Autori dei testi citati (es. R. Zucca, P. Tola, R. Turtas), che sono scolti in nota, per esteso, dagli Autori medesimi.

- Artizzu 1961-1962: Artizzu, Francesco (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I-II, Padova 1961-1962.
- Artizzu 1983: *Id.*, *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medievale* in *Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum*, Prima serie: ricerche scientifiche XXIV, Roma 1983.
- Aus 1979: Aus, Roger D., *Paul's Travel Plans to Spain and the "Full Number of the Gentiles" of Ro. XI 25*, in *NovT* 21, 1979, 232-262.
- Avellis 2013: Avellis, Luca, *Per una ricostruzione del Calendario Italico nel Martirologio geronimiano*, in *Vetera Christianorum* 50, 2013, 155-195.
- Badas 2016: Badas, Mauro, *La passione dei martiri turritani: aspetti ecdotici e agiografici*, in Piras, Artizzu 2016, 39-48.
- Barbiera 2017: Barbiera, Irene, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma 2017.
- Basilicae Veteris Vaticanae descriptio auctore Romano eiusdem Basilicae Canonico*, Roma 1646.
- Bauer 2003: Bauer, Franz A., *Stadtbild und Heiligenlegenden. Die Christianisierung Ostias in der spätantiken Gedankenwelt*, in G. Brands, H.-G. Severin (a cura di), *Die Spätantike Stadt und ihre Christianisierung*, Atti dell'incontro di studi, Halle-Saale 4-16 febbraio 2000), Wiesbaden 2003, 55-56.
- Bianchi 2018: Bianchi, Letizia, *La pieve: antica istituzione a servizio della nuova evangelizzazione? Storia, attualità e prospettive nel territorio del Cantone Ticino*, Venezia 2018.

- Boninu 1984a: Boninu, Antonietta, *Antiquarium Turritano*. Introduzione alla mostra *Un Antiquarium per la città*, Sassari 1984.
- Boninu 1984b: *Ead.*, *Note sull'impianto urbanistico di Turrus Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino (a cura di), *Turrus Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, 11-36.
- Bordi 2013: Bordi, Giulia, *I dipinti murali della Basilica di Porto*, in *Basilica Portuense*, Roma 2013, 297-316.
- Borghetto 2011: Borghetto, Franco, *Simone Manca. Il primo sindaco di Sassari dopo l'Unità d'Italia*, Sassari 2011.
- Borrello, Maiorano, Paroli, Serlorenzi 2002: Borrello, Luciana, Maiorano, Mauro, Paroli, Lidia, Serlorenzi, Mirella, *La basilica urbana di Porto*, in F. Guidobaldi, G. Guiglia Guidobaldi (a cura di), *Ecclesiae Urbis. Atti Congr. int. di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Città del Vaticano 2002, 1263-1285.
- Boscolo 1952: Boscolo, Alberto, *Michele Zanche nella storia e nella leggenda* in *Studi sardi*, X-XII, 1952, 337-385.
- Bosio 1632: Bosio, Antonio, *Roma sotterranea, opera postuma di Antonio Bosio romano, antiquario ecclesiastico singolare de'suoi tempi. Compita, disposta, & accresciuta dal M. R. P. Giovanni Severani da S. Severino, sacerdote della congregazione dell'oratorio di Roma*, Roma 1632.
- Brandt 2004: Brandt, Olof, *Jews and Christians in late antique Rome and Ostia. Some aspects of archaeological and documentary evidence*, in *OpRom* 29, 2004, 7-27.
- Brenk 2001: Brenk, Beat, *La christianisation d'Ostie*, in *Ostia* 2001, 262-271

- Broccoli 1984: Broccoli, Umberto, *Itinerari Ostiensi-VI. Ostia paleocristiana*, Roma 1984.
- Brusin 1993: Brusin, Johannes Baptista, *Inscriptiones Aquileiae 3*, Udine 1993.
- Bucarelli, Crespellani 1988: Bucarelli, Paola, Crespellani Maria (a cura di), *Archeologia paleocristiana e altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti (Seminario di Studi maggio 1986)*, Cagliari 1988.
- Buonocore 2000: Buonocore, Marco, *Paganesimo o cristianesimo tra i Marci Annaei in Italia*, in *Vetera Christianorum* 37, 2000, 217-234.
- Bussi 1980: Bussi, Rolando, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Firenze 1980.
- Cammarosano 2022: Cammarosano, Paolo, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2022.
- Campus 1999: Campus, Franco G. R., *Le chiese rupestri della Sardegna: la ripresa di una ricerca attraverso l'esempio di un monumento dell'area nord-occidentale*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Cagliari 10-12 ottobre 1999, Nuoro 1999, 15-48.
- Cano 2002: Cano, Antonio, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de Sanctu Gavinu, Prothu, et Januari*, a cura di Dino Manca, Cagliari 2002.
- Caprara 1986: Caprara, Roberto, 'Sassari: preistoria della città. Le testimonianze archeologiche tardo-antiche ed altomedievali' in *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del convegno di studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), Cagliari 1986.

- Caprara 1990: *Id.*, *Tipologie tombali presso le chiese rupestri in Mediterraneo tardoantico e medievale*, in *Scavi e ricerche* 8 (IV Convegno sull'archeologia tardoantica e medievale – Cuglieri 27-28 giugno 1987), Oristano 1990, 161-168.
- Caprara, Basoli, Satta Ginesu *et alii* 1989: *Id.*, Basoli, Paola, Satta Ginesu, Maria Chiara *et alii*, *Sassari, le origini*, Sassari 1989.
- Carpegna Falconieri 2002: Carpegna Falconieri, Tommaso, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII- XIII)*, Roma 2002.
- Castellaccio 1996: Castellaccio, Angelo, *Sassari medioevale*, I, Sassari 1996.
- Castellaccio 2013: *Id.*, *Sassari medioevale*, II, Sassari 2013.
- Casula 1998: Casula, Francesco Cesare, *La Storia di Sardegna*, Sassari 1998.
- Cecalupo 2020: Cecalupo, Chiara, *Antonio Bosio e i primi collezionisti di antichità cristiane*, I-II, Città del Vaticano 2020.
- Ceccarelli Lemut, Sodi 2004: Ceccarelli Lemut, Maria Luisa, Sodi, Stefano, *Il sistema pievano nella diocesi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 58.2, 2004, 391-432.
- Cherchi Paba 1963: Cherchi Paba, Felice, *La Chiesa Greca in Sardegna. Cenni storici – Culti – Tradizioni*, Cagliari 1963.
- Ciomei 1998: Ciomei, Fortunato, *Gli antichi martiri della Sardegna, III edizione accresciuta e rinnovata*, Sassari 1998.

- Constitutiones, & decreta synodalia, edita, et promulgata in dioecesana Synodo Turritana*, Sassari 1625, [Atti del Sinodo Diocesano celebrato dall'arcivescovo Diego Passamar].
- Corda 1999: Corda, Antonio M., *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999.
- Corrias 2002: Corrias, Maria, *Una coppa con scene cristiane nel Museo Archeologico di Cagliari*, in R. Martorelli (a cura di), *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale: studi in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*, Cagliari 2002, 474-594.
- Cosentino 2008: Cosentino, Salvatore, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo) da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008.
- Cossu 1783: Cossu, Giuseppe, *Della Città di Sassari. Notizie compendiose sacre profane*, Cagliari 1783.
- Costa 1976: *Id.*, *Archivio pittorico della città di Sassari. Diplomatico, araldico, epigrafico, monumentale, artistico, storico*, a cura di Enzo Espa, Sassari 1976.
- Costa 1992: *Id.*, *Sassari*, I-III., Sassari 1992.
- Cuyler, Gunderson 2017: Cuyler, Mary Jane, Gunderson, Jaimie, *A New Date for the Foundations of the Ostia Synagogue*, in *Archaeological Institute of America, 118th Annual Meeting Abstracts*, 40, 2017, 156.
- D'Arienzo 1986: D'Arienzo, Luisa, *Gli Statuti Sassaresi e il problema della loro redazione*, in *Gli Statuti Sassaresi, Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del Convegno di studi – Sassari, 12-14 maggio 1983, Cagliari 1986, 107-117.

Day 1973: Day, John, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Parigi 1973.

Deriu, Chessa, Deudas 2014: Deriu, Giovanni, Chessa Salvatore, Derudas, Marcello, *Supplemento al tomo 2 di Meilogu: il priorato di Santa Maria di Sea (Banari): ospedaliero o vallombrosano? Il rituale di apertura della Porta Santa di San Michele di Salvennero (Ploaghe) e di Santa Maria di Sea (Banari)*, Muros/Sassari 2014.

Derudas 2013: Derudas, Marcello, *Ossi. Storia, arte, cultura*, Sassari 2013.

Derudas 2017: *Id.*, *Il registro sardo delle visite pastorali di Salvatore Alepus (XVI secolo)*, Tesi di Laurea Magistrale, Università di Sassari, Anno Accademico 2016/2017.

Derudas 2018: *Id.*, *Il Convitto Nazionale Canopolo di Sassari. Una finestra aperta su quattrocento anni di storia*, Sassari 2018.

Derudas 2019: *Id.*, *L'archivio e la biblioteca dell'abate Adriano Ciprari, ultimo vallombrosano di Sardegna*, in *Theologica&Historica* 28, Annali della Pontificia Facoltà Teologia della Sardegna, Cagliari 2019, 355-372.

Derudas 2020: *Id.*, *Un vescovo riformista e innovatore nella Sardegna di Filippo III. Tributo ad Antonio Canopolo nel quarto centenario dalla morte (1621)*, in *Theologica&Historica* 29, Annali della Pontificia Facoltà Teologia della Sardegna, Cagliari 2020, 181-202.

Desole 1976: Desole, Pietro (a cura di), *Il Duomo di Sassari*, Sassari 1976.

Desole 1998: *Id.*, *Il Duomo di San Nicola a Sassari*, Nuoro 1998.

Desole 2000: *Id.*, *Origine e vicende della Diocesi di Sassari nella presenza pastorale dei suoi Vescovi*, Sassari 2000.

Dewey 1994: Dewey, Arthur J., *EIX THN XIIANIAN: The Future and Paul*, in L. Bormann, K. Del Tredici, A. Standhartinger (a cura di), *Religious Propaganda and Missionary Competition in the New Testament World: Essays Honoring Dieter Georgi (NovTSup 74)*, Leiden 1994, 321-349.

Egeria 2019: Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, Roma 2019.

Elias de Tejada 2020: Elias de Tejada, Francisco, *Sardegna ispanica*, Chieti 2020.

Elvers, Eck 2006: Elvers, Karl L., Eck, Werner, *Gabinius*, in H. Cancik, H. Schneider (a cura di), *Brill's New Pauly* (http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e417250).

Equini Schneider 1979: Equini Schneider, Eugenia, *Catalogo delle sculture romane del Museo naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres*, in *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro* 7, Sassari 1979, 33-7, nrr. 20-27, tavv. XXIV- XXVIII.

Fantar, Spanu, Zucca: Fantar, Mohamed, Spanu, Pier Giorgio, Zucca, Raimondo (a cura di), *Neapolis Africae- I*, in corso di stampa.

Farae 1992 (indicato nel testo con Farae 1992 e il numero del tomo di riferimento): Farae, Iohannes F., *Opera*, a cura di E. Cadoni, M. T. Laneri, Sassari 1992 (ed. critica dai mss.).

Ferrabosco, Costaguti 1684: Ferrabosco, Martino, Costaguti, Giovanni Battista, *Architettura della Basilica di San Pietro in Vaticano, opera di Bramante Lazzari, Michel'Angelo Bonarota, Carlo Maderni, e altri famosi architetti, da Monsignore Gio. Battista Costaguti seniore, maggiordomo di Paolo V, fatta esprimere, e*

intagliare in più tavole da Martino Ferrabosco, e posta in luce l'anno MDCXX, di nuovo data alle stampe da monsignore Gio. Battista Costaguti iuniore, decano della camera, nell'anno MDCLXXXIV, Roma, 1684.

Filia 1992: Filia, Damiano, *La Sardegna cristiana*, 3 voll., Sassari 1992 (rist. dell'edizione 1909-1929).

Fiocchi Nicolai, Spera 2015: Fiocchi Nicolai, Vincenzo, Spera, Lucrezia, *Sviluppi monumentali e insediativi dei santuari dei martiri in Sardegna in Isole e terraferma nel primo cristianesimo: identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014, ed. a cura di Rossana Martorelli, Antonio Piras, Piergiorgio Spanu, Cagliari 2015.

Floriani Squarciapino 1961-1962: Floriani Squarciapino, Maria, *La sinagoga recentemente scoperta ad Ostia*, in *RPAA* 34, 1961-1962, 119-132.

Floriani Squarciapino 1961: *Ead.*, *La sinagoga di Ostia*, in *BdA* 46, 1961, 326-337.

Floriani Squarciapino 1963: *Ead.*, *The Synagogue at Ostia*, in *Archaeology* 16, 1963, 194-203.

Floriani Squarciapino 1965: *Ead.*, *La sinagoga di Ostia: seconda campagna di scavo*, in *Atti del VI Congresso internazionale di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1965, 299-315.

Foffano 2002: Foffano, Tino [Valentino], *Il 'De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae' e i primordi dell'archeologia cristiana*, in *Il Sacro nel Rinascimento*, Atti del XII Convegno Internazionale di Studi, Chianciano-Pienza 17-20 luglio 2000, Firenze 2002, 719-729.

- Fonseca, Violante 1990: Fonseca, Cosimo Damiano, Violante, Cinzio (a cura di), *Pievi e parrocchie in Europa dal medioevo all'età contemporanea*, Galatina 1990.
- Gajano Boesch 2022: Gajano Boesch, Sofia, *Res Sacrae. Strumenti della devozione nelle società medievali*, Roma 2022.
- Gasparri 2012: Gasparri, Stefano, *Italia longobarda. Il regno, i franchi, il papato*, Roma/Bari 2012.
- Gasperini 1963: Gasperini, Lidio, *Monterano. Un centro etrusco minore*, in *Etudes étrusco-italiques* 31, 1963, 19-70.
- Gavaldà Ribot, Muñoz Melgar, Puig I Tàrrrech 2010: Gavaldà Ribot, Josep M., Muñoz Melgar, Andreu, Puig I Tàrrrech, Armand, *Pau, Fructuós i El Cristianisme primitiu a Tarragona (Segles I-VIII) (Actes del Congrés de Tarragona (19-21 de Juny de 2008))*, Biblioteca Tàrraco d'Arqueologia, núm. 6, Tarraco 2010.
- Ghilardi 2003: Ghilardi, Massimiliano, *La sinagoga di Ostia Antica e gli ebrei di Roma: riflessioni in margine ad un recente libro*, in *Mediterraneo Antico. Economie. Società. Culture*, Pisa 2003, 311-324.
- Gianfrotta 2018: Gianfrotta, Piero A., *Sulla tabella immunitatis della Vestale massima Flavia Publicia a Porto Torres*, in *ArchCl* 69, 2018, 793-802.
- Gregorovius 1931: Gregorovius, Ferdinand, *Le tombe dei papi. Seconda edizione italiana riveduta ed ampliata da C. Huelsen*, Roma 1931.
- Guéranger 1959: Guéranger, Prosper, *L'anno liturgico vol. II. Tempo Pasquale e dopo la Pentecoste*, trad. italiana a cura di L. Roberti, P. Graziani e P. Suffia, Alba 1959.

- Guéry 1985: Guéry, Roger, *La nécropole orientale de Sitifis (Sétif, Algérie). Fouilles de 1966-1967*, Paris 1985.
- Hülßen 1927: Hülßen, Christian, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Roma 1927.
- Jewett 1988: Jewett, Paul, *Phoebe, and the Spanish Mission*, in J. Neusner, P. Borgen, E. S. Frerichs, R. Horsley (a cura di), *The Social World of Formative Christianity and Judaism: Essays in Tribute of Howard Clark Kee*, Philadelphia 1988, 142-161.
- Kajanto 1966: Kajanto, Iiro, *Supernomina. A study in latin epigraphy*, Helsinki 1966.
- Kitzinger 2018: *Id.*, *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal Cristianesimo delle origini all'iconoclastia*, Milano 2018.
- Koder 2002: Koder, Johannes, *Sardinien in byzantinischen Quellen*, in P. Corrias, S. Costantino (a cura di), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, 69-78.
- Lanzoni 1927: Lanzoni, Francesco, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, II, Faenza 1927.
- Leclercq 1989: Leclercq, Jean, *Umanesimo e cultura monastica*, Milano 1989.
- Leicht 1906: Leicht, Pier Silverio, *Appunti sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'alto medioevo*, estratto dall'*Archivio Storico Sardo*, II, Cagliari – Sassari 1906.
- Leon 1952: Leon, Harry J., *The Jewish Community of Ancient Porto*, in *HThR*, 45, 1952, 165-175.
- Lesage 1960: Lesage, Robert, *Dizionario pratico di liturgia eucaristica*, Roma 1960.

- Lissia, Rovina 1990: Lissia, Domenica, Rovina, Daniela, *Sepulture tardoromane e alto-medievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in *Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 8* (IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale – Cuglieri 27-28 giugno 1987), Oristano 1990, 75-100.
- Luciani, Settecasì 2012: *Id.*, Settecasì, Silvia, *Itinerari d'arte e di cultura – Basiliche. San Crisogono*, Roma 2012.
- Lugli, Filibeck 1935: Lugli, Giuseppe, Filibeck, Goffredo, *Il Porto di Roma imperiale e l'agro portuense*, Roma 1935.
- Madau Diaz 1969: Madau Diaz, Gaetano, *Il codice degli Statuti del libero Comune di Sassari*, Cagliari 1969.
- Maetzke 1989: Maetzke, Guglielmo, *Monte Agellu. Le origini della basilica di San Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari 1989.
- Maiorano, Paroli 2013: Maiorano, Mauro, Paroli, Lidia (a cura di), *La Basilica Portuense. Scavi 1991-2007*, Firenze 2013.
- Malecha 2002: Malecha, Pawel, *Edifici di culto nella legislazione canonica*, Roma 2002.
- Mallii 1946: Mallii, Petri, *Descriptio basilicae Vaticanae aucta atque emendata a Romano presbitero*, in R. Valentini, G. Zucchetti (a cura di), *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma 1946 (serie: Fonti per la Storia d'Italia, n. 90).
- Manca de Cedrelles 2017 (indicato nel testo con l'abbreviazione 'Processo 1614'): Manca De Cedrelles, Gavino, *Proceso original de la sagrada invención de los cuerpos de los ilustrísimos mártires san Gavino Sabbelli, san Protho y san Januario*, edición y estudio de Maria Francesca Depalmas y Marta Galiñanes, Vigo 2017.

- Mandouze 1982: Mandouze, André, *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire. Afrique (303-533)*, Paris 1982, 471-6 (*Florentius* 1-13); 522-527 (*Gaudentius* 1-9).
- Maninchedda, Murtas 2003: *Id.*, Murtas, Antonello (a cura di), *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, Cagliari 2003.
- Marchetti 1987: Marchetti, Isabella, *La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, in *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici delle province di Sassari e Nuoro* 16, Sassari 1987, 32.
- Marrocu 2009: Marrocu, Luciano, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cagliari 2009.
- Marrocu 1997: *Id.*, *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari 1997.
- Martini 1839: Martini, Pietro, *Storia ecclesiastica della Sardegna*, I-III, Cagliari 1839.
- Martinović 2011: Martinović, Jovan J., *Antički natpisi u Crnoj Gori. Corpus Inscriptio-num Latinarum et Graecarum Montenegri*, Kotor 2011.
- Martorelli 2006: Martorelli, Rossana, *La diffusione del culto dei martiri e dei santi in Sardegna in età tardoantica e medievale* (schede di Cisci, S., Dore, S., Fulghesu, M. T., Pintore, G. M., Masala, M. E.), in Meloni, M. G., Schena, O. (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella Penisola Iberica tra Medioevo ed età Contemporanea*, Genova 2006, 275-337.
- Martorelli 2008: *Ead.*, *Archeologia cristiana e medievale in Sardegna. Introduzione allo studio*, Cagliari 2008.

- Martorelli 2013: *Ead.* (a cura di), *Settecento-Millecento. Storia, archeologia e arte nei “secoli bui” del Mediterraneo*, Cagliari 2013.
- Mastino 1984: Mastino, Attilio, *Popolazione e classi sociali a Turrus Libisonis*, in Boninu, A., Le Glay, M., Mastino, A. (a cura di), *Turrus Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, 80.
- Mastino 2005: A. Mastino (a cura di), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005.
- Mastino 2007: *Id.*, *Una traccia della persecuzione diocleziana in Sardegna? L’exitium di Matera e la susceptio a sanctis marturibus di Adeodata nella Turrus Libisonis del IV secolo*, in *Sandalion* 26-28, 2003-2005, 155-203.
- Mastrorilli 2007: Mastrorilli, Daria, *Considerazioni sul cimitero paleocristiano di S. Aurea ad Ostia*, in *RACR (Rivista di archeologia cristiana)* 83, 2007, 320-324.
- Mastrorilli 2011: *Ead.*, *La tomba di S. Monica ad Ostia: fonti ed evidenze archeologiche*, in M. Chiabò, M. Gargano, R. Ronzani (a cura di), *Santa Monica nell’Urbe. Dalla tarda antichità al rinascimento. Storia, Agiografia e Arte*, Roma nel Rinascimento, Roma 2011, 113-128.
- Mastrorilli 2012: *Ead.*, *Osservazioni sulla basilica paleocristiana di S. Aurea ad Ostia*, in H. Brandenburg, F. Guidobaldi, *Scavi e scoperte recenti nelle chiese di Roma*, Città del Vaticano 2012, 213-235.
- Mathews 2018: Mathews, Thomas F., *Scontro di dei. Una reinterpretazione dell’arte paleocristiana (con un testo di Eugenio Russo)*, Milano 2018.
- Mattei 1761: Mattei, Antonio Felice, *Sardinia Sacra seu de Episcopis Sardis Historia*, Romae 1761.

- Maxia 2012: Maxia, Mauro, *Il Condaghe di San Michele di Salvennor. Edizione e commento linguistico*, Cagliari 2012.
- Meloni 2004: Meloni, Giuseppe, *Il Condaghe di San Gavino*, Sassari 2004.
- Mignanti 1867: Mignanti, Filippo Maria, *Istoria della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana dalla sua fondazione fino al presente. Vol. I. Basilica antica*, I-II, Roma 1867.
- Milanese 2006: Milanese, Marco, *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della Villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, Firenze 2006.
- Mitternacht 2003: Mitternacht, Dieter, *Current Views on the Synagogue of Ostia antica and the Jews of Rome and Ostia*, in B. Olsson, M. Zetterholm (a cura di), *The ancient Synagogue. From its origins until 200 c.e.*, Stockholm 2003, 521-571.
- Morello 2013: Morello, Giovanni (a cura di), *La basilica di San Pietro. Fortuna e Immagine*, Roma 2013.
- Mossa 1988: Mossa, Vico, *Il Sassarese in Le chiese nel verde. Architetture religiose rurali nella provincia di Sassari*, a cura di M. Brigaglia, Cinisello Balsamo 1988.
- Motzo 1987: Motzo, Raimondo Bacchisio, *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, pubblicazione a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987.
- Mureddu 1984: Mureddu, Donatella, Stefani, Grete, *Scavi "archeologici" nella cultura del Seicento in Sardegna*, in AA.VV., *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli 1984, 397-406.

- Mureddu, Salvi, Stefani 1988: *Ead.*, Salvi, Donatella, Stefani, Grete, *Sancti innumerabiles*, Oristano 1988.
- Nongbri 2015: Nongbri, Brent, *Archival Research on the Excavation of the Synagogue at Ostia: A Preliminary Report*, in *Journal for the Study of Judaism* 46, 2015, 366-402.
- Nonne, Pani Ermini 2010: Nonne, Claudio, Pani Ermini, Letizia *et alii*, *La basilica di San Gavino a Porto Torres, teorie a confronto*, Atti del Convegno di Studi, 'Sala Gonnario', 21 dicembre 2008, Ghezzano 2010.
- Nuzzo 1999: Nuzzo, Donatella, *Presenze etniche nei cimiteri cristiani del suburbio romano. Attestazioni epigrafiche*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma 18-24 settembre 1997, II, Roma 1999, 699-710.
- Orlandi 1985: Orlandi, Gian Filippo, *Thathari pietra su pietra. La città di Sassari dalle origini al XIII secolo*, Sassari 1985.
- Ortu 2005: *Id.*, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005.
- Otranto 2010: Otranto, Giorgio, *Per una storia dell'Italia tardoantica cristiana. Approcci regionali*, Bari 2010 (*Biblioteca Tardoantica. Collana del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università degli Studi di Bari* 4).
- Pala 2011: Pala, Andrea, *Arredo liturgico medievale. La documentazione scritta e materiale in Sardegna fra IV e XIV secolo*, Cagliari 2011.
- Pancierà 1987: Panciera, Silvio, *M. Allio Celere, magistrato della colonia*, in A. Boninu *et al.* *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, Sassari 1987 (*Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici delle province di Sassari e Nuoro* 16), 37-51.

- Pani Ermini 1988: Pani Ermini, Letizia, *La Sardegna nel periodo vandalico* in AA.VV., *Storia dei Sardi e della sardegna*, Milano 1988, 297-327.
- Pani Ermini 2006: *Ead.*, *Le iscrizioni funerarie di Atrio Metropoli*, in Pani Ermini, Manconi, Carrada, Marchetti, Olivieri, Stasolla 2006.
- Pani Ermini, Manconi 2002: *Ead.*, Manconi, Francesca, *Nuove ricerche nel complesso di San Gavino di Turrus Libisonis*, in Spanu 2002, 289-314.
- Pani Ermini, Manconi, Carrada, Marchetti, Olivieri, Stasolla 2006: *Ead.*, Manconi, Francesca, Carrada, Francesca, Marchetti, Maria Isabella, Olivieri, Donatina, Stasolla, Francesca Romana, *Indagini archeologiche nel complesso di S. Gavino a Porto Torres*, in *Indagini archeologiche nel complesso di S. Gavino a Porto Torres: scavi 1989-2003* in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Memorie*, ser. III, vol. 7, Roma 2006.
- Pastor 1932: Pastor von, Ludwig, *Storia dei Papi*, Roma 1932.
- Pergola 2000: Pergola, Philippe, *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Roma 2000.
- Pinna 1989: Pinna, Tomasino, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari – Cagliari 1989.
- Piras 2017: *Id.* (a cura di), *Passiones Martyrum Sardiniae: Ad fidem codicum qui adhuc exstant nec non adhibitis editionibus veteribus*, Hildesheim, Zürich, New York 2017.
- Piras, Artizzu 2016: Piras, Antonio, Artizzu, Danila, *L'agiografia sarda antica e medievale: testi e contesti*, Cagliari 2016.

- Piredda 2005: *Ead.*, *Riletture cinquecentesche del Condaghe di San Gavino di Torres*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano 2005, 367-388.
- Piredda 2011: Piredda, Anna Maria, *Le Orme di Cristo sui sassi del Cedron nel Discorso di Francisco Roca*, in *Sandalion*, 32-33, 2009-2010/2011, 243-259.
- Puig I Tàrrrech 2010: Puig I Tàrrrech, Armand, *Les probabilitats d'una missió de Pau a Tarragona*, in Gavaldà Ribot, Munoz, Melgar, Puig I Tàrrrech 2010, 133-155.
- Riesner 2010: Riesner, Rainer, *Romans 15 and Paul's project of journey to Spain (Hispania)*, in Gavaldà Ribot, Muñoz Melgar, Puig i Tàrrrech 2010, 101-112.
- Rougè 1967: Rougè, Jean, *Le voyage de Saint Paul en Occident*, in *Cahiers d'histoire* 12, 1967, 237-247.
- Rovina 2000: Rovina, Daniela, *La Sezione Medievale del Museo "G. A. Sanna" di Sassari*, Piedimonte Matese 2000.
- Rovina 2002a: *Ead.*, *Sorso: l'insediamento rurale di Santa Filitica in Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di Paola Corrias e Salvatore Cosentino, Cagliari 2002.
- Rovina 2002b: *Ead.*, *Recenti rinvenimenti di epoca bizantina nella Sardegna settentrionale e centrale in Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di Paola Corrias e Salvatore Cosentino, Cagliari 2002.
- Rovina 2003: *Ead.* (a cura di), *Santa Filitica a Sorso dalla villa romana al villaggio bizantino*, Viterbo 2003.

- Rovina, Biccone 2013: *Ead.*, Biccone, Laura, *La villa di "Thatari" (fine X-XI secolo) in Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica*, Atti del Convegno di Studi, Cagliari, ottobre 2012, a cura di R. Martorelli, Cagliari 2013.
- Rovina, Fiori 2013: *Ead.*, Fiori, Mauro (a cura di), *Sassari. Archeologia urbana*, Ghezano 2013.
- Ruggeri, Sanna 1999: Ruggeri, Paola, Sanna, Daniela, *L'Epigrafia paleocristiana della Sardegna: Theodor Mommsen e la condanna delle "falsae"*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno: atti del Convegno nazionale di studi*, Cagliari 10-12 ottobre 1996, Cagliari 1999, 405-435.
- Ruggeri 2004: *Ead.*, *Tabular(ius) pertic(ae) Turr(itanae) et Tarrh(e)ns(is)*, in A. Donati, *Epigrafia di confine, confine dellepigrafia*. Atti del Colloquio internazionale di Epigrafia, Bertinoro 10-12 ottobre 2003, Faenza 2004, (*Epigrafia e Antichità*, 21), 65-77.
- Ruggeri 2012: *Ead.*, *Alla ricerca dei corpi santi in Sardegna. L'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni*, Sassari 2012.
- Rundine 1979: Rundine, Angelo, *Chiese e conventi di Sassari. Le carte del convento di S. Maria di Betlem e di Sant'Antonio abate. Sec. XIV- XIX in Ipotesi e ricerche* 3, Sassari 1979.
- Runesson 1999: Runesson, Anders, *The Oldest Original Synagogue Building in the Diaspora. A response to L. Michael White (An historical reconstruction of the social situations of the Jews at Ostia)*, in *HThR* 92, 1999, 409-433

- Runesson 2001: *Id.*, *The Synagogue at Ancient Ostia. The Building and its History from the First to the Fifth Century*, in B. Olsson, D. Mitternacht, O. Brandt (a cura di), *The Synagogue of Ostia and the Jews of Rome. Interdisciplinary Studies*, Stockholm 2001, 29-99.
- Runesson 2002: *Id.*, *A monumental synagogue from the first century: The case of Ostia*, in *JSS* 33, 2002, 171-220.
- Santangeli Valenzani 2021: Santangeli Valenzani, Riccardo, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2021.
- Saxer 1978: Saxer, Victor, *Note di agiografia critica: Porto, l'Isola Sacra e Ippolito a proposito di studi recenti*, in *Miscellanea Amato Pietro Frutaz*, Roma 1978, 102-106; 120-121.
- Saxer 1999: *Id.*, *La Sardegna nel martirologio geronimiano*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi – Cagliari 10-12 ottobre 1999, Cagliari 1999, 437-448.
- Scano 1941: Scano, Dionigi (a cura di), *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, in *Pubblicazioni della Regia Deputazione di Storia Patria per la Sardegna* 2, I-II., Cagliari 1940-1941.
- Schuster 1930: Schuster, Alfredo Ildenfonso, *Liber sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano*, I-X, Torino-Roma 1930.
- Serra 1954: Serra, Giandomenico, *Attestazioni della voce «Pieve» in Sardegna* (estratto da *Studi Sardi* – anno XII- XIII 1952-53), Sassari 1954.
- Serra 1965: Serra, Renata, 'Su un enkolpion orientale trovato a Telti (Olbia)' in *Studi Sardi* XIX, 1965, 364-373.

- Soddu, Strinna 2013: *Id.*, Strinna, Giovanni (a cura di), *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, Nuoro 2013.
- Solin 1994: Solin, Heikki, *Heidnisch und christlich. Überlegungen zur Frühgeschichte des Personennamens Petrus*, in *Boreas* 17, 1994, 223-229.
- Solmi 1906: Solmi, Arrigo, in *Archivio Storico Sardo* 2, *Rassegna Bibliografica*, 128-129, Cagliari-Sassari 1906 (recensione a Carl Ollerich, *Der Katalanische Brief mit Beilage in der Arborea – Sammlung in Cagliari. Eine sprachliche Untersuchung*, Halle 1905).
- Sortes 1987: Sortes, Antonio, *Relacion verdadera de las cosas maravillosas que sucedieron en la illustre y noble Ciudad de Sacer en el año 1648*, ristampa anastatica a cura di Francesco Manconi, Sassari 1987.
- Spano 1857: *Id.*, *Antico mosaico della Crucca* in *Bullettino Archeologico Sardo* 3, 1857, 6.
- Spano 1859 *Id.*, *Illustrazione di un vetro antico cristiano* in *Bullettino Archeologico Sardo* 5, 1859, 8.
- Spanu 1988: *Id.*, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1988.
- Spanu 2000: *Id.*, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi in Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 15, Oristano 2000.
- Spanu 2002: *Id.* (a cura di), *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, in *Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 16, Oristano 2002.

Spanu, Zucca 2004: *Id.*, Zucca, Raimondo, *I sigilli bizantini della ΣΑΡΑΗΝΙΑ*, Roma 2004.

Stiaffini 1990: Stiaffini, Daniela, *La suppellettile vitrea nelle aree cimiteriali in Sardegna: IV-VII secolo*, in *Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 8* (IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale, Cuglieri 27-28 giugno 1987), Oristano 1990, 243-256.

Stiaffini, Borghetti 1994: *Ead.*, Borghetti, Giuseppina, *I vetri romani del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Oristano 1994.

Strinna, Vidili 2014: Strinna, Giovanni, Vidili, Massimiliano (a cura di), *I 900 anni della basilica della SS. Trinità di Saccargia*, Atti del convegno di Saccargia (Codrongianos) 15 dicembre 2012, Sassari 2014.

Tavera, Piras 2006: Tavera, Baingio, Piras, Gianfranco (a cura di), *Papers relating to the Primacy of Sardinia / Raccolta di documenti sulla causa per il Primato ecclesiastico in Sardegna (1272-1679)*, Muros/Sassari 2006 (*Raccolta di Documenti editi ed inediti per la Storia della Sardegna* 8).

Teatini 2012: *Id.* (a cura di), *Repertorio dei sarcofagi decorati della Sardegna romana*, Roma 2012 (ried. dell'opera omonima di Gennaro Pesce per *L'Erma di Bretschneider*, Roma 1957).

Teatini, Ibba 2006: *Id.*, Ibba, Aantonio, *Un nuovo sarcofago dalla Sardegna: la sepoltura di Aurelia Concordia da Turris Libisonis*, in *Scholia epigraphica, Saggi di Storia, Epigrafia e Archeologia Romana*, Ortacesus 2006, 39-53.

Tencajoli 1928: Tencajoli, Oreste Ferdinando, *Le chiese nazionali italiane in Roma*, Roma 1928.

- Tetti 1997: Tetti, Virgilio (a cura di), *Il condaghe di San Michele di Salvennor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, Sassari 1997.
- Tola 1850: Tola, Pasquale, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari edito e illustrato dal Cav. D. Pasquale Tola*, Cagliari 1850.
- Tola 1985 (indicato nel testo con la sigla CDS): *Id.*, *Codex diplomaticus Sardiniae in Historiae Patriae Monumenta*, tomi X-XII, Torino 1861-1868 (rist. anast. Sassari 1985).
- Tola 2001: *Id.*, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I-III, Nuoro 2001 (riedizione a cura di Manlio Brigaglia dell'opera: *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, I-III, Torino 1837-1838).
- Turtas 1990: Turtas, Raimondo, *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il regno di Ferdinando II d'Aragona (1479-1516)*, estratto dal Volume 44 della Collana «*Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica*». Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987), II, Roma 1990.
- Turtas 1999: *Id.*, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*. Roma 1999.
- Turtas 2002: *Id.*, *La Chiesa sarda tra il VI e l'XI secolo*, in P. Corrias, S. Cosentino, *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, 29-38.
- Turtas 2002: *Id.*, *Linee essenziali per una storia della Chiesa paleocristiana in Sardegna*, in Spanu 2002, 129-153.

- Turtas 2003: *Id.*, *In margine ad una epigrafe paleocristiana scoperta a Porto Torres*, in A. M. Corda (a cura di), *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, II, Senorbì 2003, 953-959.
- Viana 2004: Viana, Antonio, *Obispos Titulares. Elementos de Tradición Canónica y Regulación Actual*, in *Ius Canonicum* 45, 2004, 88.
- Vico 2004: Vico, Francisco de, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, a cura di F. Manconi, I-VII, Cagliari 2004 (rist. dall'orig. Madrid 1639).
- Vidili 2008: Vidili, Massimiliano, *La cronotassi documentata degli arcivescovi di Torres dal 1065 al 1298*, in *Bollettino di Studi Sardi* 1, Cagliari 2008, 73–127.
- Vidili 2013: *Id.*, *Per una mappa ecclesiastica della Sardegna dal V all'XI secolo*, in Martorelli 2013, 835-852.
- Virdis 1991: Virdis, Antonio, *Le fonti medioevali del diritto canonico turritano*, estratto da *Bollettino dell'Archivio Storico Sardo di Sassari*, 14, 1991.
- Virdis 2011: Virdis, Alberto, *Gli affreschi di Galtelli. Iconografia, stile e committenza di un ciclo pittorico romanico in Sardegna*, Cagliari 2011.
- Volpini 1986: Volpini, Raffaello, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'«Archivio» di Gelasio II*, in *Lateranum*, n.s. 52, 1986, 215-264.
- West-Harling 2019: West-Harling, Veronica (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia nei secoli VIII-XI: famiglia, potere, memoria*, in *Reti Medievali Rivista* 20, 1, Firenze 2019.

- White 1999: White, L. Michael, *Reading the Ostia Synagogue: A reply to A. Runesson (Regarding the nature and history of the Jewish diaspora community)*, in *HThR* 92, 1999, 435-464.
- Zanetti 1953: Zanetti, Ginevra, *Luci di cristianità in Sardegna*, Sassari 1953.
- Zanetti 1968: *Ead.*, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968.
- Zanetti 1974: *Ead.*, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974.
- Zichi 2000: Zichi, Giancarlo, Pischedda, Mario (a cura di), *Dall'incunabolo del 1497 all'Officium proprium del 1917*, in *Officia Propria Sanctorum Martyrum Gavini, Proti et Ianuarii Martyrum Turritanorum. Secc. XV-XX*, Sassari 2000, 9-50.
- Zichi 2013: *Id.* (a cura di), *Passio sanctorum martyrum Gavini Proti et Ianuarii*, Sassari 2013.
- Zucca 1988: Zucca, Raimondo, *Appunti sui fasti episcopales Sardiniae*, in P. Bucarelli, M. Crespellani (a cura di), *Archeologia paleocristiana e altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti*, Seminario di studi, Cagliari maggio 1986, Cagliari 1988.
- Zucca 1990: *Id.*, *Le formule deprecatorie nell'epigrafia cristiana in Sardegna*, in *Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 8*, IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale, Cuglieri 27-28 giugno 1987, Oristano 1990, 211-214.
- Zucca 1995: *Id.*, *La targa del martire Eutizio*, in L. Gasperini, R. Zucca, *Sui manufatti iscritti reimpiagati nell'arca del martire S. Eutizio a Soriano nel Cimino*, Roma 1995 (*Miscellanea Greca e romana* 19; *Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica* 57), Roma 1995, 270-280.

- Zucca 1996: *Id.*, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae Africae, Sardiniae et Corsicae* in *L’Africa Romana XI*, Ozieri 1996, 1478-1479.
- Zucca 2002a: *Id.*, *APO ANATOLES KAI AXRI DYSEOS. La diffusione del Cristianesimo nel Mediterraneo occidentale*, in Spanu 2002, 113-117.
- Zucca 2002b: *Id.*, *I Cristiani della Chiesa di Roma deportati in Sardinia nel II e III secolo*, in Spanu 2002, 119- 127.
- Zucca 2004: *Id.*, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell’antichità*, Roma 2004 (*Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell’Università di Sassari* n.s. 17), Roma 2004.
- Zucca 2005: *Id.*, *Beatissimus martyr Luxurius* in *id.*, *Sufetes Africae et Sardiniae e ricerche storiche e geografiche*, Roma 2005, 183-199.
- Zucca 2005: *Id.*, *Colonia Iulia Turris Libisonis*, in A. Mastino (a cura di), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, 278-280.
- Zucca 2020: *Id.*, *Le origini dell’Episcopatus Sancte Iuste* in Di Martino, E., *Concilium apud episcopatum Sancte Iuste celebratum Anno Domini Millesimo CCXXVII*, Nuoro 2020.
- Zucca 2001: Zucca, Umberto (a cura di), *San Francesco e i Francescani in Sardegna*, Oristano 2001.

**RISORSE DIGITALI PER LA RICERCA SUL PATRIMONIO STORICO MATERIALE E
IMMATERIALE**

Piattaforma ufficiale del MIC (Ministero della Cultura). Contiene catalogati tutti i beni archeologici, architettonici e paesaggistici, storici e artistici, fotografici, demoetnoantropologici, numismatici, naturalistici, scientifici e tecnologici, musicali delle Soprintendenze d'Italia. Permette la ricerca semplice o avanzata e la navigazione per località più diverse sezioni tematiche.

<https://catalogo.beniculturali.it/>

Risorse digitali per gli studi sull'antichità e sul medioevo cristiano e particolarmente sulla Sardegna dall'antichità al medioevo.

Archivo de la Corona de Aragon. Fonti conservate nell'Archivio della Corona d'Aragona.

<https://www.culturaydeporte.gob.es/archivos-aca/it/fondos-documentales.html>

Epigraphik-Datenbank. Database epigrafico contenente anche i volumi del *Corpus inscriptionum latinarum* (a cura dell'Università Cattolica di Eichstätt-Ingolstadt)

http://db.edcs.eu/epigr/epikl.php?s_sprache=it

Database di risorse online per la Storia medievale italiana ed europea a cura di M. Gazzini (Università degli Studi di Parma)

<http://www2.unipr.it/~labsto/medievale.htm>

Repertorio informatizzato delle fonti documentarie e letterarie della Sardegna

<https://www.reisar.eu/>

Sito dell'Università di Heidelberg con la digitalizzazione del *Bullettino Archeologico Sardo*

<https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna>

Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici

<http://www.rm.unina.it/>

Bibliotheca Augustana – Sezione *Bibliotheca Latina. Scriptorum latinorum collectio / Latinitas mediaevalis*

https://www.hs-augsburg.de/~harsch/a_chron.html

Progetto ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo). Permette l'accesso a numerose fonti edite e inedite, codici diplomatici e opere rare della latinità medievale italiana.

<http://alim.unisi.it/>

Portale *Manus On Line* dell'ICCU (Istituto Centrale per il Catalogo Unico). Database che comprende i registi, le descrizioni e le digitalizzazioni dei manoscritti conservati nelle biblioteche italiane pubbliche, ecclesiastiche e private (comprese quelle della Sardegna).

<https://manus.iccu.sbn.it/index.php>

Sito della Biblioteca Universitaria di Cagliari con una selezione di siti nazionali ed internazionali recanti descrizioni, digitalizzazioni, descrizioni e inventari di manoscritti e pubblicazioni antiche, moderne e contemporanee.

https://www.buca.beniculturali.it/it/186/cataloghi-e-o_p_a_c

Sito della *Deputazione di Storia Patria per la Sardegna*. Permette la consultazione (nonché il download in formato digitale) dell'*Archivio Storico Sardo* dal primo numero (1905) ad oggi.

<https://www.deputazionestoriapatriasardegna.it/244/la-deputazione>

Risorse digitali per la cartografia

Sito della Regione Autonoma della Sardegna con sezioni apposite sul materiale cartografico e geografico corrente e storico.

<http://www.sardegnameoportale.it/index.html>

http://www.sardegnageoportale.it/webgis2/sardegnamappe/?map=beni_culturali

Archivio di Stato di Cagliari – Motore di ricerca *Carstos* per le versioni digitalizzate delle tavolette del Cessato Catasto ‘De Candia’. Permette l’interrogazione per Ambito, Contenuti, Coordinate.

<http://www.archiviostatocagliari.it/archivio2/>

Ringraziamenti.

Si ringrazia anzitutto il *tutor* prof. Raimondo Zucca per il suo lavoro di supporto alla mia ricerca. Si ringraziano anche il dott. Gianluca Mandatori, il prof. Massimiliano Ghilardi, la prof.ssa Lidia Amura, il rev. prof. dott. Pietro Desole canonico turritano, il rev. Fabio Minini prevosto della pieve di Bironico (Ticino/Svizzera Italiana), il rev. sac. Fernando Maria Cornet parroco di San Sisto e San Donato in Sassari, il rev. Marco Carta canonico parroco della cattedrale di San Nicola in Sassari, il rev. Michele Murgia, il rev. Salvatore Masia canonico parroco della basilica di San Gavino in Porto Torres, i conversi, fratelli laici, monaci e studenti del monastero camaldolese dei Santi Andrea e Gregorio al Celio in Roma, S. E. R. mons. Pietro Meloni vescovo emerito di Nuoro, il rev. padre guardiano di Santa Maria di Betlem a Sassari fra' Salvatore Sanna, la dott.ssa Federica Orlandi e tutto il personale della Biblioteca Apostolica Vaticana, il personale tutto addetto alla custodia della Pontificia Patriarcale Basilica di San Pietro in Roma, il prof. dott. Marco Buonocore *scriptor latinus* vaticano (scomparso durante la stesura di questo lavoro – 24 dicembre 2022), il sig. Angelo Dedola, la dott.ssa Giannina Granara della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro, il dott. Pier Paolo Nieddu, il dott. Giommara Carboni dell'Università di Cagliari, il sig. Luigi Lochi, il personale degli Archivi di Stato di Sassari, Cagliari, Roma e dell'Archivio Storico Diocesano di Sassari.

INDICE

SIGLE IMPIEGATE NEL TESTO:	1
1. LE FONTI DELLA RICERCA:	4
2. LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO A <i>TURRIS LYBISONIS</i>:	10
3. IL CRISTIANESIMO DI <i>TURRIS LYBISONIS</i> E DELL' <i>AGER TURRITANUS</i>:	18
3.1 Il cristianesimo nella colonia di <i>Turrus</i>:	18
3.2 Lo scavo archeologico «ante litteram» del 1614 nell'area della basilica di San Gavino per comprendere la primitiva presenza cristiana a <i>Turrus</i>:	20
3.3 Testimonianze paleocristiane nell'archeologia turritana:	42
4. LA DIOCESI DI <i>TURRIS</i> DALLE ORIGINI ALLA TRASLAZIONE A SASSARI:	45
4.1 L'episcopato turritano:	45
4.2 La nuova provincia ecclesiastica turritana:	51
4.3 La traslazione della sede arcidiocesana da <i>Turrus</i> a Sassari:	58
4.4 Il <i>presbyter Gabinus</i>: un ponte sacro fra <i>Sardinia</i> e <i>Latium</i>:	61
4.5 San Gabino <i>presbitero</i> e martire?:	87
5. ALCUNI CASI STUDIO RELATIVI AL TERRITORIO DI SASSARI IN FASE CRISTIANA:	
5.1 Le chiese rupestri nel territorio di Sassari:	101
5.2 Le pievi nella diocesi turritana. Origine e diffusione:	110
5.3 La pieve di San Nicola di Sassari e il suo ipotetico piviere. Suggesti e riferimenti:	114
5.4. La pieve di San Nicola di <i>Thathari</i>. Le pievi della Provincia Ecclesiastica Turritana fra XIII e XIV secolo:	120

APPENDICE ICONOGRAFICA:	128
SUPPLEMENTO ICONOGRAFICO:	148
BIBLIOGRAFIA:	152
RISORSE DIGITALI PER LA RICERCA SUL PATRIMONIO STORICO MATERIALE E IMMATERIALE:	179
RINGRAZIAMENTI:	182